

Come McEwan non riuscì a beffare la Scienza

ALFIO BERNABEI

Lo ha detto all'Unità, ma non al New York Times che è caduto nel tranello, così come ci sono cascati migliaia di lettori e dozzine di recensori in tutto il mondo. L'autore inglese Ian McEwan oggi spiega l'effetto dello scherzo scientifico che ha giocato nel suo romanzo «Enduring Love» («Amore fatale») e il suo fallimento nello scontro con la più importante rivista psichiatrica inglese. Nel romanzo, pubblicato due anni fa, il protagonista Jed Parry, è affetto da un'ossessione. Perseguita in chiave omoerotica Joe Rose, giornalista che si occupa di argomenti scientifici. Rose finisce con l'essere attratto dall'insolito caso. Si mette a stu-

diare il Parry e crede di individuare una sindrome chiamata «De Cierambault». Il romanzo si conclude con un'appendice. È scritta da Robert Wenn e Antonio Camia, due psichiatri, ed è ripresa dalla «British Review of Psychiatry». Nel chiudere il libro il lettore è portato a credere che McEwan si sia basato su un fatto vero e il prodotto appare rafforzato dall'articolo scientifico. D'altra parte perché non ci si dovrebbe fidare di un autore che fa tanti sforzi proprio per ottenere questo effetto di legittimazione? A chi glielo chiese all'epoca della pubblicazione del libro (come fece l'Unità), McEwan disse la verità. Robert Wenn e Antonio Camia? Mai esistiti. The

British Review of Psychiatry? Mai esistita. Ovvero, tutto inventato. Ma in Inghilterra e in America molti, troppi, caddero nel tranello. Il recensore del New York Times criticò il romanzo perché «troppo aderente ai fatti veri». McEwan si divertì moltissimo. Mandò l'appendice da lui inventata all'autorevole British Journal of Psychiatry, sotto il falso nome di uno degli psichiatri. Non gliela pubblicarono, ma The Psychiatric Bulletin, una pubblicazione della stessa catena, diede ampio spazio al romanzo, recensito da un noto psichiatra londinese che ritenne l'appendice totalmente autentica sul piano scientifico. Altre risate di McEwan. Finché qualcuno lo smas-

cherò. Kenneth Granville-Grossman del St Mary's Hospital di Londra scrisse una lettera allo Psychiatric Bulletin per mettere in guardia il direttore: «Wenn e Camia non appaiono sul registro dei medici e non c'è traccia dell'esistenza di una rivista chiamata British Review of Psychiatry». Un altro lettore notò che Wenn e Camia erano anagrammi di McEwan. Perché McEwan ha fatto questo? Lo spiega oggi in un'intervista al Guardian e su un articolo pubblicato dallo Psychiatric Bulletin. Scrive che gli stessi psichiatri, nell'elaborazione dei loro studi, si comportano come autori di romanzi. Non gli sembra per nulla scientifico basare delle teorie psichia-

triche sulle basi di quello che si scopre sul comportamento delle persone. Dice che c'è dell'interpolazione letteraria. Allora perché non capovolgere le cose e sottoporre dei personaggi fittizi di un romanzo ad esame scientifico come avviene in «Enduring Love»? McEwan dichiara: «Se l'appendice fosse stata pubblicata sul British Journal of Psychiatry (la rivista seria, che veramente esiste) i miei personaggi avrebbero acquistato una loro plausibilità e la divisione tra la realtà e l'invenzione sarebbe svanita». Non c'è l'ha fatta. È solo riuscito a confondere lettori, recensori e alcuni scienziati colti alla sprovvista. Ma nello scontro con la Scienza ha perso.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

LA SOCIETÀ TROPPO APERTA

Fanno discutere le nuove norme che bloccano per 70 anni l'uso di alcuni dati personali. Intervista ai teorici dell'anonimato e della massima trasparenza

Un uomo mentre legge dei dati trasmessi da un computer in uno schermo gigante e a destra Palmiro Togliatti



Christian Charisius/Reuters

«Più parlate di privacy più la farete violare...»

Luther Blisset: la legge non crea regole morali

ALBERTO CRESPI

Il dibattito sulla privacy non langue mai, nemmeno ad agosto. Ora la difesa della vita privata degli individui potrebbe interferire con il lavoro degli storici: sulla Gazzetta Ufficiale sono uscite delle nuove disposizioni, in base alle quali si stabilisce il termine di 70 anni per la diffusione di notizie riguardanti sesso, salute e vita privata: sia per i privati cittadini, sia per i personaggi pubblici, dai capi di Stato in giù. Saranno invece accessibili dopo 40 anni informazioni relative a origine razziale ed etnica, convinzioni religiose, opinioni politiche, adesioni a partiti, sindacati o associazioni: ovvero quei dati considerati imprescindibili per la ricerca storica.

Ma come si fa a stabilire il confine? Chi ci dice che le condizioni di salute di un dittatore (esempio: quelle di Stalin negli ultimi mesi di vita, durante la cosiddetta «congiura dei dottori») non siano storicamente importanti?

Quando ci sono problemi di privacy, legati al costume e alla cultura in senso lato, oltre che alla ricerca storica, può essere interessante parlarne con Luther Blisset. Ovvero, con una «entità» che da un lato costituisce il più clamoroso esempio di privacy inviolabile; dall'altro sconfigge ogni privacy legale teorizzando l'assoluta libertà di circolazione di qualunque testo, in rete e altrove.

Luther Blisset, ovvero i «misteriosi» scrittori - sono in quattro - che hanno firmato collettivamente, con questa identità fittizia preesistente, il bestseller «Q» (romanzo storico pubblicato da Einaudi) e altri testi più politici e militanti come «Nemici dello Stato» e «Lasciate che i bimbi». Ovviamente, l'intervista avviene con uno di loro; altrettanto ovviamente, l'identità dell'intervistato è top-secret e il nostro interlocutore parla a nome di Luther Blisset.

Luther Blisset è il paradosso vivente della privacy. Da un lato nessuno conosce i vostri veri nomi. Dall'altro il nome Luther Blisset è libero e chiunque può utilizzarlo...

«Infatti qui sono in balzo due aspetti diversi. Una cosa è l'assenza di copyright: è una scelta filosofica che tutti noi abbiamo condiviso dall'inizio, e che permette la libera e completa circolazione dei materiali da noi prodotti. Altra cosa è la privacy: non essendo mai chiaro chi è dietro lo pseudonimo, la privacy è automatica. È importante ricordare che il nome Luther Blisset, in rete, esisteva già. Noi lo usiamo perché ci sembra un modo intelligente per far sì che la nostra immagine non stragoli il nostro operato, e che l'opera circolino al di là dei nostri limiti personali...

Ma è anche vero che alcuni di noi hanno scrupoli di privacy, non tanto per motivi personali quanto per non incorrere nell'accusa di reato di opinione.

Per scrivere opere come «Q» o «Nemici dello Stato» avete dovuto compiere ricerche storiche piuttosto vaste. Anche se nessuno di voi è storico nel senso accademico del termine, è interessante conoscere il vostro parere sulla vicenda.

«Per «Q» parlavamo di un'epoca così lontana, ben oltre i 70 anni... e per «Nemici dello Stato» abbiamo usato fonti pubbliche, magari poco reperibili (molti dicostolati del Movimento anni '70, ad esempio) ma comunque già pubblicate. Lì, semmai, c'è un problema diverso: alcune cariche dello Stato potrebbero ravvisare gli estremi della diffamazione (a mio parere a torto), ma si tratta di informazioni che non riguardano la loro vita privata, bensì la loro attività pubblica. In generale ci dovrebbe essere il massimo di libertà di ricerca storica. Rendere inaccessibili dei dati per 70 anni impedisce una riflessione sul nostro passato prossimo. La pretesa di interpretare come diffamante la ricerca storica è arbitraria: se si parla di personaggi storici, che rivestivano cariche pubbliche, la ricerca

deve poter analizzare anche le ragioni private delle loro azioni. Naturalmente non vanno confusi i livelli: c'è ricerca storica seria, e c'è biografia-spazzatura, puro pettegolezzo affastellato senza verifiche, con ricami e romanzzature. Lì, sarebbe giusto intervenire. Ma non so se normative di questo tipo hanno un'utilità in questo senso. Perché questo è un argomento assai fluido dal punto di vista legislativo. Che mi porta a un'affermazione paradossale: più si parla della privacy, più la si viola. Le varie «authority» sul tema, in realtà, ne regolamentano la violazione. È tutto molto ipocrita».

Non le sembra che l'ossessione della privacy sia in qualche misura legata all'altra ossessione d'oggi: il «politically correct»? «Sì, in molti casi. Attenzione: c'è almeno un settore in cui la privacy va difesa ad ogni costo, ed è la sanità. La certezza che i dati della mia cartella medica non vengano venduti a una multinazionale farmaceutica è un diritto indiscusso. Ma quando si sfocia nell'ipocrisia del «politically correct», è un'operazione ideologicamente truffaldina. Prenda il suo lavoro, il giornalismo. Il giornalismo odora di censura, però anche indiscutibile che c'è una carenza di deontologia nel settore. Il problema è che tutto non dovrebbe essere demandato al penale... Ci vorrebbero meno leggi e più regole morali... ma le regole morali sono interiori, individuali, non prescrivibili dalla legge».

LA POLEMICA

Ma non c'erano soltanto «servi» di Mosca o degli Usa

ADRIANO GUERRA

Davvero - come ha scritto «Il Foglio» prendendo spunto da una mia recensione uscita giorni or sono su l'Unità - non si può guardare allo stesso modo al mito, e alla realtà, della presenza americana e sovietica nel mondo del dopoguerra? E questo in sostanza perché quanti - governi, forze politiche, opinioni pubbliche, intellettuali - si schierarono a fianco degli Stati Uniti erano tutti, ipso facto, «dalla parte della democrazia» mentre gli altri, coloro cioè che si collocarono con l'Unione Sovietica, erano tutti, per definizione, «nemici della libertà»? La questione sollevata è continuamente presente nel dibattito pubblico sia quando si parla del passato, sia quando si affronta il tema - come è accaduto nei giorni della guerra del Kosovo - della presenza di un diffuso, e spesso inconsapevole, antiamericanismo.

Per il passato lungi da me l'idea di ignorare o di sottovalutare i valori, in termini di democrazia, difesi negli anni della guerra fredda dal «campo occidentale» (si tratta del resto dei valori che hanno determinato i «vinti» e i «vincitori» di quella «terza guerra mondiale» che, seppure non combattuta, se non - fortunatamente - solo limitatamente, sui campi di battaglia, c'è pur stata). Penso tuttavia da un lato che sia utile per leggere una fase tanto importante del secolo, individuare e caratterizzare le «leggi» che hanno presieduto alla vita dei due grandi «campi», e dall'altro non dimenticare che, sia pure subendo i condizionamenti del sistema bipolare, nel dopoguerra si sono verificati tutta una serie di eventi anche di straordinaria portata - si pensi alla decolonizzazione - che non è possibile far rientrare semplicemente all'interno della lotta tra i due «campi» e neppure giudicare altrettanto semplicemente attraverso la sola ottica dei «valori democratici». Non si può insomma dimenticare che cos'è stata l'Algeria per la Francia o il Vietnam per gli Stati Uniti, o meglio per l'una o per l'altra America».

Il crollo dell'Urss, anche per il modo col quale si è verificato, ha inevitabilmente portato a rivedere molte cose. Chi ricorda ormai non soltanto le battaglie dei radicali americani ma le autocritiche, e proprio sul tema dell'atteggiamento da tenere di fronte all'Urss, di uomini come Harriman e Kennan, che pure erano stati fra gli iniziatori della guerra fredda? O ancora, chi rammenta l'Ost-Politik dei socialdemocratici tedeschi? Eppure il mondo di oggi è figlio anche di quelle battaglie. Non si può insomma dimenticare che forze non indifferenti dell'uno e dell'altro blocco, rifiutando lo spirito di crociata, si sono per tanti anni ostinate a cercare all'interno del «campo» avversario, senza mettere in discussione le proprie scelte, non soltanto le ragioni degli altri, ma interlocutori validi per una politica diretta a uscire dalla guerra fredda e soprattutto ad allontanare la prospettiva di un conflitto nucleare.

È possibile, e sino a che punto e a partire da quando, identificare nel Pci, e anche nel Pci di Togliatti, una delle forze che si sono mosse negli spazi, non sempre esigui, della ricerca del dialogo? E individuare all'interno del cosiddetto «partito americano», uomini e forze che hanno saputo guardare al «campo avversario», a Mosca, a Budapest, a Pechino, ad Hanoi, oltreché a Botteghe Oscure, abbandonando lo spirito di crociata? Personalmente penso che sia possibile e che sia giusto fare questo. Ma è sufficiente ricostruire tanti momenti della vita del Pci (la lunga via della conquista della piena autonomia dall'VIII Congresso del 1956 al 1968 di Longo, allo «strappo» di Berlinguer del 1980) e della Dc, da Dossetti a La Pira a Fanfani e - perché no? - al «realismo» di Andreotti, o dedicare un poco di attenzione ai molti libri di Blakckmer, Zoppo, Tarow, Serfaty, usciti negli Stati Uniti sul Pci, o alle opere - ad esempio di Margiocco e di Brancoli - sui rapporti fra i comunisti italiani e gli Stati Uniti negli anni della guerra fredda, per capire non solo che all'interno dei «campi» contrapposti c'era pur sempre la possibilità di agire in Italia con una certa libertà, ma anche che la crisi della guerra fredda è iniziata ben prima della caduta del Muro di Berlino.

Tutto questo va detto per limitare giudizi e condanne troppo facili ma non può certo farci dimenticare l'asprezza e le ragioni dei conflitti - giunti in qualche occasione sino ai limiti della guerra civile - che hanno caratterizzato in quegli anni il nostro paese e il peso dei condizionamenti che venivano dall'esterno. Per quel che riguarda il Pci pressoché tutto è ormai noto, o quasi. Ci sono le carte italiane custodite presso l'Istituto Gramsci, e quelle di Mosca, disponibili per merito dello stesso Istituto oltreché della Fondazione Feltrinelli, e poi una ormai assai lunga serie di scritti (di Vacca, Pons, Di Loreto, Narinskij, Gijbanskij, Aga-Rossi e Zaslavsky, Bukovskij, Cervetti, Zuccheri, Adibekov), per cui il quadro dei «rapporti di ferro» fra il Pci e l'Urss, appare sostanzialmente delineato, anche se altri documenti mancano. Non molto diversa si presenta la situazione per quel che riguarda la Dc, e più in generale il «partito americano» e gli Stati Uniti. Qui, a partire dai libri di Roberto Faenza nel 1976 (con Marco Fini) e del 1978, vi è stato, grazie alle aperture degli archivi, una pioggia di pubblicazioni (in primo luogo i libri di Mario Margiocco nel 1981 e di Leo J. Wollebrog del 1983 sino all'ultimo di Giovanni Gozzini), ma poi anche memorie di ambasciatori, pubblicazioni di documenti sulla stampa (tra gli ultimi le lettere di Montanelli all'ambasciatrice americana a Roma Bruce Luce con la proposta di mettere in piedi gruppi di «picchiatori»), inchieste sul campo, rivelazioni di questo o quell'ex dirigente dc che documentano «sino all'ultimo dollaro» quanto sia costato agli Usa, dai giorni della scissione sindacale del 1948 in poi, la «campagna d'Italia» contro le sinistre. Anche qui alcuni documenti mancano ancora. La Cia continua a bloccare la pubblicazione di due blocchi di documenti: quello relativo al golpe contro Mossadeq nell'Iran del 1953 e quello, relativo all'Italia del 1948, che riguarderebbero forniture di armi direttamente alla Dc. (Sulla questione c'è stato sulla «Stampa» un confronto Andreotti-Natta).

Manca soprattutto una lettura nella quale le carte di Mosca siano viste accanto a quelle di Roma, di Washington, di Belgrado, ecc. e siano utilizzate non già per scrivere la «storia che non c'è stata» («cosa sarebbe successo in Italia se il Fronte avesse vinto nel '48»), ma per capire meglio la «storia che c'è stata»: perché nel 1948 non si è giunti alla guerra civile, perché tra le varie alternative, una ha finito per prevalere.

Può forse essere utile servirsi della formula della «doppia patria» (l'Italia e gli Stati Uniti) o «doppia fedeltà» (verso Washington e verso Mosca) che, introdotta da noi da Franco De Felice, incomincia ad avere una certa fortuna anche se sin qui quasi soltanto per caratterizzare Togliatti e la sua «doppiezza». Sui limiti della formula,

in riferimento a Togliatti «uomo di frontiera» fra la politica della «nazionalizzazione del Pci» e quella della contemporanea presenza del partito all'interno del movimento comunista internazionale, secondo Agosti - penso valga quel che ha scritto Pons. In qualche modo può essere utile tornare però al significato originale che De Felice aveva attribuito alla formula guardando al di là della singola vicenda di un uomo politico o di un paese negli anni della divisione del mondo in due blocchi. A condizione che non si dimentichi che - come si è detto all'inizio - non tutto quello che è accaduto è appartenuto al mondo bipolare. E ancora che non si tratta di trovare formule assolute per nessuno. Non per i comunisti italiani che ancora nel 1956, rifiutando in nome della «disciplina di campo» di schierarsi apertamente con l'Ungheria persero l'occasione di avviarsi su di un nuovo cammino, basato sulla critica del sistema sovietico. E neppure per quei democristiani che - è il caso dell'ex presidente Cossiga - talvolta parlano delle armi nascoste della Dc o della «Gladjo nera» o «bianca» o «rossa», con l'aria di dire, ammiccando: «Mettiamoci una pietra sopra. Tutto il mondo è paese». Ma non sarà mai detto a sufficienza che «tutto il mondo non è paese». Sprattutto per la ricerca storica.



Una risposta al «Foglio»
I meriti democratici del «partito americano» non esauriscono la storia del dopoguerra



◆ *Sempre sotto osservazione i fondi speciali: nel 2010 un debito di 58mila miliardi*

◆ *Continua da parte dei tecnici del Tesoro il vaglio di diverse ipotesi in vista della Finanziaria*

Pensioni d'anzianità statali come i privati

L'ipotesi in esame: tutti a 57 anni nel 2002

ROMA I tecnici del governo sono già al lavoro per delineare ipotesi di interventi sulla previdenza, seppure nel segno dell'equità, ed anche se questi dovessero essere sottoposti al confronto con le parti sociali soltanto fra due anni, e cioè nel 2001. Si affaccia così la possibilità che i pubblici dipendenti siano chiamati a mettersi più presto alla pari dei dipendenti privati in materia di pensioni di anzianità. In tal caso vi sarebbero - per il bilancio previdenziale nel suo complesso - risparmi per 400 miliardi l'anno. Ora nell'età di accesso alla pensione anticipata dopo 35 anni di servizio, fra pubblici e privati c'è una differenza di due anni a favore dei pubblici. Nel '99 il requisito imposto ai privati è di 55 anni, contro i 53 per gli altri. E soltanto nel 2004 statali, dipendenti degli enti locali eccetera raggiungeranno il requisiti

FAUSTO BERTINOTTI
«Bisogna bloccare l'offensiva in atto. Colpiamo i profitti»

già nel 2002, quando invece l'età minima richiesta dall'attuale legislazione è di 55 anni.

La differenza che si intende superare si collega alle misure del governo Prodi nel '97, la cosiddetta terza riforma delle pensioni che in realtà fu un intervento di equiparazione del pubblico impiego alle condizioni di quello privato in ma-

teria di anzianità, accelerando e rendendo più stringente quanto era stato avviato nel 1995. Il salto fu enorme, perché il requisito anagrafico minimo balzò subito in alto di una decina di anni. Era già tanto arrivare a 53 anni, si temeva la rivolta nelle pubbliche amministrazioni. E nel 2001 sarà facile aspettarsi una dura opposizione soprattutto da parte della Cisl e della Uil, più rappresentative nel settore del pubblico impiego. Intanto il leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti rilancia il no del suo partito ad interventi sul sistema previdenziale e annuncia battaglia: «Bisogna impedire che vada avanti l'attacco alle pensioni». Semmai, «bisogna rovesciare il discorso. Abbiamo saputo questa estate che i profitti sono aumentati in maniera smisurata, che 140 mila miliardi sono andati all'estero (e questa è

evasione), che ci sono stipendi e pensioni miliardarie». Inoltre il responsabile economico di Forza Italia Antonio Marzano critica «l'incertezza che domina il governo» che provoca «danni», potendo determinare «in chi è vicino alla pensione un'ansia che potrebbe portare a decisioni devastanti di pensionamenti anticipati».

Interventi nel 2001, dunque, ma le fonti non escludono che nelle prossime settimane, si raggiunga un accordo con i sindacati per eliminare subito i privilegi di cui godono alcune categorie, accelerando anche l'armonizzazione dei Fondi speciali Inps (Volo, Elettrici, Telefonici, Clero ecc.).

Anche perché l'istituto prevede che il loro deficit patrimoniale nel 2010 ammonterà a 58.239 mila miliardi.

R.W.



LA SCHEDA

Non tutti ci perdono con il «pro rata»

Estendere il contributivo per il calcolo della pensione, come propone il presidente dell'Inps, Massimo Paci? Non sempre sarebbe una perdita per il pensionato e certamente significherebbe far risparmiare all'Istituto molti miliardi: solo 1.600 miliardi dal 2000 al 2004, ma oltre 17.000 miliardi dal 2005 al 2010, vale a dire il periodo della temuta gobba in cui il rapporto tra spesa pensionistica e Pil raggiungerà - se non ci saranno interventi - i livelli più allarmanti. Comunque secondo una indagine della Commissione bicamerale sulla previdenza la generalizzazione del contributivo pro rata non si tradurrebbe necessariamente in una misura altrettanto penalizzante per i futuri pensionati, che guadagnerebbero col contributivo se andassero col massimo dei requisiti. Se il contributivo fosse esteso anche ai lavoratori che nel '95 avevano 18 anni e più di contributi maturati, avrebbero una quota di pensione calcolata col metodo retributivo, e un'altra (per il lavoro post-'95) con il contributivo. Interamente contributivo è invece il calcolo per i lavoratori assunti dopo il 1995.

CATEGORIA A MAGGIOR RISCHIO: 18 anni di anzianità al 31 dicembre '95. Avrebbero maggiormente da perdere con l'estensione del contributivo. Raggiunti i 35 anni di contribuzione minima nel 2012, subirebbero la maggior perdita andando in pensione a 57 anni (-6,5% rispetto all'attuale regime, mediamente oltre le 100.000 lire al mese). Ma raggiunta l'età di vecchiaia (65 anni) si guadagnerebbe un 2,7% in più.

MEDIO RISCHIO: 25 anni di anzianità al 31 dicembre '95. Raggiungerebbero i 35 anni nel 2005. Con 57 anni di età perderebbero in media il 2,7% (60-100.000 lire la mese), a 65 anni guadagnerebbero un 1,6% in più.

MINIMO RISCHIO: 30 anni di anzianità al 31 dicembre 1995. Nel 2000 raggiungerebbero i 35 anni. Con 57 anni di età perderebbero un 0,4% (circa 10.000 lire al mese), mentre con 65 anni guadagnerebbero un 0,3% in più.

L'INTERVISTA ■ PIETRO LARIZZA, segretario generale della Uil

«Integrativa obbligatoria per i giovani»

RAUL WITTENBERG

ROMA Un tetto abbastanza alto per la pensione dell'Inps, ad esempio 6 milioni al mese, e chi vuole di più se lo paghi con una pensione integrativa. E per i giovani, adesione obbligatoria ad un Fondo complementare. Queste le proposte di Pietro Larizza, segretario generale della Uil, ora che non c'è più lo spettro della quarta riforma pensionistica nella prossima finanziaria e nella previsione che a settembre si parlerà di Stato sociale e non di previdenza. Larizza è contro il contributivo pro-rata per tutti, come propone l'Inps.

Non crede che sia cambiato il clima politico sulle pensioni? Ad esempio appare certo che non sarà argomento della Finanziaria. «Infatti negli ultimi tempi abbiamo tutti partecipato alla guerra di parole attorno all'ipotesi che la prossima Finanziaria contenesse un'altra riforma delle pensioni. Ma il presidente del Consiglio, al quale dobbiamo dar credito, ha più volte chiarito che si trattava di parlare dello Stato sociale. Ebbene, questa non è una sfida di cui aver paura, ma una sfida da raccogliere purché si escluda la quarta riforma previdenziale. Convinti come siamo che il nostro stato sociale non è certo un modello di equità e di efficienza, dovrebbe essere il sindacato ad aprire la discussione su questo tema, senza aspettare che lo faccia il governo».

Però si parlerà di Welfare. E la previdenza non ne è parte decisiva, se non altro per le risorse che assorbe?

«Noi anzitutto dobbiamo capire di quali risorse si parla. Abbiamo un campo di risorse pubbliche impegnate nell'assistenza, la Sanità e nelle pensioni dei dipendenti pubblici. E un campo di risorse private impegnate nel sistema pensionistico gestito in gran parte dall'Inps. Quindi abbiamo una spesa pubblica e una spesa privata. Vorrei sapere chi è in condizioni di parlare con onestà della spesa pubblica e della spesa privata gestite dall'Inps, quando non è stata ancora realizzata la separazione fra previdenza e assistenza. Dal 1994 non è cambiato nulla in merito. Abbiamo un bilancio Inps privo di chiarezza, così come quello dello Stato. Lo domando anche

a questo governo come ho fatto con i precedenti: perché non si vuole la separazione?»

Proviamo a rispondere Lei. «Per la semplice ragione che continuando nella confusione sono tutti esperti nei numeri del lotto, chiunque può permettersi di parlare di previdenza non secondo verità ma secondo i propri interessi».

Anche la Corte dei Conti? «Alla Corte la risposta più efficace l'ha data il Ragioniere generale dello Stato in una intervista, quando ha ricordato tra l'altro che tutti parlano di pensione ma pochi se ne intendono. Ci sono grandi ingiustizie pensionistiche. Non perché è diverso l'importo delle pensioni com'è giusto che sia, ma perché restano differenti le regole per diverse categorie di cittadini. Da vecchio riformista, domando se la trasparenza e l'equità sociale sono le premesse fondamentali per il riformismo, oppure sono una variabile indipendente per cui il riformismo si risolve nella riduzione dei diritti pensionistici».

Mettere un tetto per le prestazioni più alte di 6 milioni



Sul contributivo pro-rata eravate divisi fra confederazioni nel '95, anche adesso la Cgil è d'accordo o no. Le pare giusta la disparità fra chi nel '95 era sotto i 18 anni di contributi e chi era sopra questasoglia?

«Prima di parlare di disparità che c'è, è bene parlare anche delle diverse opportunità che pur ci sono. Nel '95, mentre si faceva la riforma Dini, abbiamo gestito quella che tre anni prima aveva fatto Amato, la quale già operava una distinzione netta ai fini del calcolo della pensione fra chi aveva più o meno di 15 anni di contributi. Lo spartiacque è stato dunque introdotto nel '92, e contemporaneamente si dava corso alla previdenza complementare. Il punto è che perché si completasse la normativa s'è aspettato il '96, e solo nell'anno successivo c'erano le condizioni per avviare i Fondi integrativi».

Che cosa c'entra con il pro-rata?

«Ci arrivo subito. Nella riforma della previdenza pubblica abbiamo gestito quello spartiacque dei 15 anni, salito nel frattempo a 18 trattandosi della medesima generazione di lavoratori. Per questo abbiamo inserito il sistema contributivo obbligatorio pro-rata per chi stava sotto quella anzianità, e volontario per chi stava sopra. Però chi stava sotto aveva una opportunità: una ventina d'anni di versamenti al fondo integrativo per recuperare le eventuali perdite legate al contributivo. Invece con il pro-rata obbligatorio per tutti, coloro ai quali mancano 5-6 anni alla pensione non avrebbero alcuna possibilità di recupero, neppure sottoscrivendo un fondo. Quindi con la generalizzazione del pro-rata, centinaia di migliaia di persone avrebbero una riduzione della pensione attesa. La proposta del presidente dell'Inps che parte dalla denuncia di una iniquità del passato si sostanzia in una formula: realizziamo l'eguaglianza nell'iniquità. Invece di annullare l'iniquità la si estende a tutti, singolare concetto di giustizia sociale».

Lei però insiste sui Fondi integrativi, al punto di prospettare l'obbligatorietà.

«Siccome per i più giovani la previdenza integrativa ha le caratteristiche necessità sociale, dovremmo discutere con i lavoratori la possibilità di renderla obbligatoria. Non per tutti, ma al di sotto di una certa anzianità contributiva e anagrafica».

I lavoratori accetterebbero, avendo accettato la pensione integrativa a capitalizzazione a condizione che l'adesione fosse volontaria?

«La comunità nazionale, il parlamento, il governo, debbono valutare le condizioni sociali che avranno i giovani di oggi fra 20-30 anni. I quali, se non aderiscono a un Fondo esercitano un diritto di libertà, ma può darsi che fra trent'anni avremo un esercito di ex giovani diventati anziani con una soglia di reddito venti punti più bassa dei loro padri in pensione. Inoltre il sistema pubblico, certamente obbligatorio e rivolto alla totalità dei cittadini e lavoratori, potrebbe garantire il reddito previdenziale solo fino ad una soglia medio-alta - ad esempio sei milioni netti al mese - lasciando alle singole persone la facoltà di integrarlo privatamente, si tratti di fondi collettivi o individuali».

La marcia indietro sulla volontarietà dei Fondi dipende dalla scarsa adesione dei giovani?

«Nessuna marcia indietro, in una

materia così inedita per noi, è naturale introdurre correttivi strada facendo. Per i giovani, al di là delle loro valutazioni attuali e del tasso di adesione finora registrato, sono del parere che bisogna rendere obbligatoria l'adesione, dobbiamo noi pensare oggi a quello che accadrà loro domani».

Un Welfare efficace, ad esempio contro la disoccupazione, è pure costoso. Dove prendere i soldi se non dalle pensioni?

«Che cosa c'entrano le pensioni? Se domani venissero eliminate le pensioni di anzianità e inserito per tutti il contributivo pro-rata, lo Stato continuerebbe a pagare gli

80.000 miliardi per prestazioni sociali che ora paga attraverso l'Inps. Non c'è alcun rapporto di causa ed effetto tra spesa pensionistica e spesa di finanza pubblica. L'effetto sarebbe quello di creare uno spazio per ridurre i contributi delle imprese. E allora, a proposito di trasparenza, chi predica il rigore sia onesto e dica la verità. Non c'entra niente la finanza pubblica, né il rapporto fra padri e figli, c'entrano solo i contributi delle imprese. Lo scambio reale è la riduzione dei diritti pensionistici per una riduzione dei contributi delle imprese. A questo scambio io non aderirò mai».

24 ORE SU 24 IN OSPEDALE
SENZA MUOVERSI DA CASA.

Continuando a mantenere vivo l'impegno civile di Gigi Ghirrotti, il Comitato a lui dedicato, ha dato vita ad una importante iniziativa: l'ospedale virtuale. Le più avanzate tecnologie telematiche permettono un collegamento continuo fra il malato oncologico, il medico curante e un gruppo di assistenza domiciliare e rendono possibile l'effettuazione di controlli urgenti a casa del paziente. Sostieni il Progetto Clessidra e i 10 centri d'ascolto già operanti (Torino, Milano, Genova, Siena, Oristano, Roma 1-2-3, Napoli, Bitonto). Chiama lo 06/8416464 o versa il tuo contributo sul c.c. postale n° 11364007.

Bruno Vespa

Comitato Nazionale
Gigi Ghirrotti



PROGETTO CLESSIDRA. LA PRIMA FORMA DI TELEASSISTENZA DOMICILIARE AI PAZIENTI ONCOLOGICI.



◆ **Settecentomila tonnellate di greggio a fuoco**
Rischio di esplosioni a catena
E vicino c'è un deposito di ammoniaca

Izmit, da due giorni brucia il petrolio della raffineria

Evacuate cinquemila persone nella zona
Dopo le distruzioni, il disastro ecologico

ROMA La catastrofe che si è abbattuta sulla Turchia ha provocato l'incendio della più grande raffineria del paese che sorge a Tuzla nei pressi di Izmit, forse la città più colpita dal terremoto. L'impianto continua a bruciare, le fiamme minacciano tutta la città e il sindaco lancia un appello perché non ha mezzi per spegnerle.

L'incendio dei giganteschi serbatoi di petrolio rischia di provocare una serie di esplosioni a catena. Nella raffineria ci sono 30 cisterne che contengono 700mila tonnellate di greggio e se l'incendio raggiungesse la vicina fabbrica di fertilizzanti chimici che ha un deposito di ottomila tonnellate di ammoniaca si verificherebbe una catastrofe nella catastrofe.

Tutta la popolazione residente nel raggio di cinque chilometri dall'impianto di Tuzla è stata evacuata. Il direttore generale della raffineria, Husamettin Danis, ieri spiegava che le cisterne in fiamme erano solo cinque o sei, ma la situazione è destinata ad aggravarsi visto che i pompieri hanno grandissime difficoltà a spegnerle. La mancanza di energia elettrica non permette ai vigili del fuoco di attivare le pompe che aspirano l'acqua del mare. Gli aerei speciali antincendio inviati da Ankara si sono rivelati inefficaci e starebbero arrivando gruppi specializzati israeliani e greci, mentre gli Stati Uniti hanno inviato di 3.000 galloni di prodotti chimici antincendio dalla base meridionale turca di Incirlik, sede della forza multinazionale per il Nord Irak. Anche l'Italia si è attivata per contribuire a spegnere l'incendio. Ieri sera un cargo delle

Turkish Airlines proveniente da Istanbul è stato caricato all'aeroporto di Linate di oltre 2 tonnellate di polvere estinguente, ed è arrivato in Turchia.

La Grecia ha inviato un canadair, un elicottero e un C-130 carico di prodotti chimici per combattere le fiamme, sono arrivati anche altri due cargo C-130 con alimenti e tende. Ma oltre alla solidarietà, Atene ha anche espresso alla Turchia preoccupazione per l'impianto nucleare in progettazione a Akkuyu, nel sud del paese. Preoccupazione motivata dalle conseguenze che dovrebbe sopportare l'intera regione se un terremoto di questa portata colpisse una centrale atomica da 1.218 megawatt.

Il reattore dovrebbe essere pronto per il 2006 e il sottosegretario greco agli Esteri Yannis Kranidiotis si è dichiarato deciso a contrastare in tutti i modi la realizzazione di questo progetto. I sismologi greci sono dello stesso avviso: «La recente catastrofe dovrebbe servire da monito per chi pensa a un impianto nucleare».

Intanto, il caldo e l'accumularsi dei cadaveri in alcune zone rischia di innescare un'altra emergenza. I corpi recuperati sono talmente tanti che non si sa più dove metterli: gli obitori scoppiano e là dove esistono vengono utilizzati anche i camion refrigeranti per sistemare i resti. Il rischio di epidemie si fa sempre più concreto, la diffusione di malattie potrebbe essere aumentata dalla mancanza d'acqua. Le tubature non hanno retto all'impatto del sisma e in Turchia le infrastrutture sono da sempre carenti. D.O.

La raffineria di Izmit sotto una famiglia davanti alla casa distrutta. B. Ozbilic/Ap



IN PRIMO PIANO

Sisma in Perù e California: nessuna vittima



ROMA La terra ha tremato anche in California, Grecia e Perù. Paura, danni ma per fortuna nessuna vittima. È notte fonda quando una scossa di terremoto - che gli strumenti dei sismografi locali hanno valutato attorno al quinto grado della scala Richter - viene avvertita nella zona di San Francisco. La scossa ha fatto tremare i vetri delle case e indotto molte persone ad uscire di casa, ma non ha provocato danni significativi o vittime. Uno dei responsabili del Centro di controllo nazionale dei terremoti, situato nel Colorado, Don Blakeman, ha riferito che l'epicentro del movimento tellurico è stato localizzato nei pressi della cittadina costiera di Bolinas, circa trenta chilometri a nord di San Francisco. Alla naturale paura per le scosse si è aggiunta la suggestione per le sconvolgenti immagini del cataclisma in Turchia mandate in onda in continuazione dalle maggiori reti televisive americane.

«Abbiamo avuto il terrore di fare la stessa fine», ha detto una ragazza in evidente stato di shock ai microfoni della Cnn. Tre leggere scosse sismiche sono state avvertite nelle prime ore di ieri in Grecia, secondo l'Osservatorio geofisico di Atene. La prima scossa di magnitudo 4,2 sulla scala Richter è avvenuta alle 01.22 (00.22 in Italia) e ha avuto il suo

epicentro a 280 chilometri a nord-ovest di Atene, vicino alla città d'Arta nell'Epiro. La seconda di 4,1 gradi Richter, è stata avvertita alle 01.45 (00.45) tra il Peloponneso e l'isola di Creta. La terza, con lo stesso epicentro, è avvenuta otto minuti dopo e ha avuto una magnitudo di 4,2 Richter.

Non ci sono state né vittime né danni e gli esperti di geofisica non collegano queste tre scosse al sisma devastante dell'altro ieri in Turchia. Quelle colpite in Grecia sono zone dove è forte la presenza dei turisti. Molta paura ma nessuna partenza anticipata, fanno sapere dall'ambasciata italiana ad Atene. «La situazione è sotto controllo», affermano all'unità di crisi della Farnesina. La terra ha tremato anche in Perù. La scossa - che è avvenuta alle 20.49 locali, ha avuto un magnitudo di 5 Richter e un'intensità di 3 e 4 gradi della scala Mercalli, secondo l'Istituto geofisico di Lima.

L'epicentro del sisma - che non ha provocato vittime né danni materiali stando a quanto affermato dalla Difesa civile peruviana - è stato localizzato a 80 chilometri a est della capitale e a una profondità di 75 chilometri. In diversi quartieri della capitale la scossa è durata una ventina di secondi e la popolazione si è riversata nelle strade.

Ma gli italiani continuano a partire

ROMA Ad oltre 24 ore dal terribile terremoto, nella zona periferica di Istanbul le persone vivono fuori dalle case, nel terrore di nuove scosse, mentre in città dove quasi tutti gli edifici sono costruiti con criteri antisismici, si respira un'aria più rilassata ma persistono le difficoltà di comunicare con l'estero e in alcuni quartieri mancano l'acqua e il gas. È il quadro che emerge dalle dichiarazioni di alcuni dei 98 passeggeri che hanno viaggiato sul volo Istanbul-Roma, atterrato ieri poco prima delle 17 all'aeroporto di Fiumicino. «Questa mattina sono passata ad Aviclar, il sobborgo della città turca dilaniato dal sisma - ha raccontato Elisabetta, 24 anni, studentessa romana che a Ferragosto aveva raggiunto la Turchia per trascorrervi i suoi dieci giorni di ferie e che non se l'è sentita di proseguire la vacanza - non potevo andare al mare dopo aver visto case distrutte, uomini e donne in lacrime per la perdita dei loro cari. La gente terrorizzata, accampata nei prati per sfuggire ad eventuali nuove scosse». «Ad Istanbul la situazione è più tranquilla - hanno detto Giulio Mione, di Napoli, e la fidanzata Stefania, di Salerno - non si avvertono scosse di assestamento e si respira un'aria quasi irreale: i negozi sono chiusi e nella città regna il silenzio. Solo in alcuni quartieri gli abitanti hanno lasciato case».

«La scossa dell'altra notte l'abbiamo vissuta dalla nostra camera d'albergo - ha spiegato ancora la coppia - Vogliamo sottolineare che non è stata così violenta come dicono i giornali. Se ci sono state tante vittime è perché diverse zone della Turchia sono poverissime, le case semplici baracche». Ali Turkan, studente turco, diretto in vacanza in Messico ha cercato di riassumere i disastri riscontrati oggi ad Istanbul: «Le linee telefoniche sono intasate, i negozi chiusi, gli impianti di acqua e gas danneggiati - ha detto - Inoltre, alcuni collegamenti aerei, come quello della Delta che doveva prendere io, non sono operativi: così per raggiungere il Messico devo passare dall'Italia».

Dottor Gabuti, nel recente passato rapporti politico-commerciali tra Ankara e Roma sono stati messi a dura prova dalla vicenda Ocalan. La ricostruzione può servire per riavvicinare i due Paesi? «Questo processo è già in corso da tempo e con risultati soddisfacenti. Ma in questo momento, di fronte ad una tragedia di tali dimensioni, bisogna superare tutti i guasti che talvolta la politica provoca per stringersi intorno al popolo turco e aiutarlo nella ricostruzione».

Siamo attrezzati per far fronte, per ciò che ci competerà, alla «sfida» della ricostruzione? «Vede, noi italiani abbiamo un grande difetto: l'unico "sport" nazionale riconosciuto a tutti i livelli non è il calcio ma l'autoflagellazione di noi stessi. In realtà siamo molto meglio di ciò che appare o di quanto noi stessi ne siamo convinti. Il sistema Italia è perfettamente attrezzato per contribuire alla ricostruzione del tessuto economico e produttivo della Turchia».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La "tragedia" economica non è meno dirimente di quella umanitaria. È ancora presto per quantizzare il disastro ma l'area investita dal sisma rappresenta, per la quantità e la qualità degli impianti che vi erano concentrati, la linea vitale dell'economia turca». A sostenerlo è il dottor Gioacchino Gabuti, direttore generale dell'Ice (l'Istituto per il Commercio con l'Estero), il dirigente che ha coordinato la task-force di sostegno alle imprese italiane operanti in Turchia attivata durante l'embargo operato dalle autorità turche nei confronti dell'Italia per la vicenda Ocalan. «La ricostruzione - sottolinea il dottor Gabuti - sarà un importante banco di prova per il sistema Italia».

Una catastrofe umanitaria di proporzioni devastanti. È quella provocata dal terremoto in Turchia. Esul piano economico?

«Il cataclisma ha avuto un impatto dirimente nel settore petrolifero, petrolchimico, delle telecomunicazioni, sulle infrastrutture a tutti i livelli e, naturalmente, sugli edifici. Una quantizzazione dei danni sul sistema produttivo è ancora prematura ma indubbiamente il disastro economico non è meno pesante di quello umanitario. Basta pensare che le province più colpite rappresentano il 35% dell'economia turca, con il 45,2%

L'INTERVISTA ■ GIOACCHINO GABUTI, direttore generale dell'Ice

«C'è una catastrofe anche economica»

dell'industria e il 34,6% del commercio».

L'immagine che meglio sembra rendere l'idea della catastrofe economica, oltre che ambientale, è la raffineria di Izmit in fiamme. «Non c'è solo la raffineria di Izmit a rischio ma tutti gli impianti di chimica fine che si trovano accanto alla raffineria. Si tratta di impianti di grande rilevanza per l'economia turca. Per paura di nuove esplosioni è stata evacuata una zona con un raggio di otto chilometri attorno all'impianto chimico».

Mentre si continua a scavare tra le macerie per salvare vite umane si comincia a guardare alla fase, durissima, della ricostruzione.

«Avranno bisogno di un po' di tutto. Per quanto riguarda l'Italia possiamo continuare ad essere partner privilegiati, sicuramente per quel che concerne la ricostruzione di impianti industriali, per i prodotti chimici e anche nel campo delle macchine utensili. C'istiamo attrezzando a far fronte a questo gravoso impegno. Abbiamo già avuto un primo contatto con rappresentanti, presenti nel Paese



se, delle 86 aziende che operano in Turchia».

Qual è l'atteggiamento prevalente? «C'è sbigottimento per ciò che è avvenuto e dolore per le vittime di questa immane catastrofe. Ma nessuno ha manifestato l'intenzione di abbandonare il campo. Sulle 86 aziende italiane operanti in tutta la Turchia, solo 4 sono inattive per la mancanza di energia elettrica».

Può darci un'idea della dimensione della presenza imprenditoriale italiana in Turchia?

«È sufficiente un elenco sommario delle imprese impegnate per rendersi conto della dimensione e dell'importanza, per ambedue i

Paesi, dell'interscambio italo-turco. Parliamo di aziende come la Pirelli, Merloni, Fiat, l'Inveco, l'Agip, l'Elettronica industriale, Enichem, Impregilo (nel ramo costruzioni), l'Ilva (siderurgico), l'Alstom nel settore delle costruzioni. E ancora: nell'industria del legno l'Amati Spa, la Ferrolti (settore riscaldamento), la Banca Commerciale e la Banca di Roma nel campo finanziario e le Generali e l'Assitalia in quello assicurativo. Siamo fortemente presenti e motivati anche a fare la nostra parte nella ricostruzione. Che non sarà certo di breve durata, visto i danni strutturali provocati dal sisma».

La ricostruzione può risolversi solo negli aiuti umanitari?

«Direi proprio di no. Questi aiuti attendono alla fase di emergenza. Ma poi necessitano interventi strutturali. La ricostruzione sarà un impegnativo banco di prova per il sistema Italia che, ne sono convinto, dimostrerà grande senso di responsabilità e attivismo».

La macchina degli aiuti strutturali si è già messa in moto?

«Certamente. Abbiamo avuto un primo contatto con il responsabile dell'Ice turco al quale abbiamo dato la nostra disponibilità per ogni forma di assistenza non solo di carattere umanitario. Stiamo valutando come aiutarli per la Fiera internazionale di Smirne in programma a fine mese. Per quanto è di mia competenza sono

pronto a recarmi in Turchia se si ritenesse che vi siano esigenze specifiche. In queste ore stiamo cercando di mantenerci in contatto telefonico continuo con il nostro ufficio di Istanbul che, nonostante i danni subiti dalle scosse telluriche, è pienamente operativo».

Dottor Gabuti, nel recente passato rapporti politico-commerciali tra Ankara e Roma sono stati messi a dura prova dalla vicenda Ocalan. La ricostruzione può servire per riavvicinare i due Paesi?

«Questo processo è già in corso da tempo e con risultati soddisfacenti. Ma in questo momento, di fronte ad una tragedia di tali dimensioni, bisogna superare tutti i guasti che talvolta la politica provoca per stringersi intorno al popolo turco e aiutarlo nella ricostruzione».

Siamo attrezzati per far fronte, per ciò che ci competerà, alla «sfida» della ricostruzione?

«Vede, noi italiani abbiamo un grande difetto: l'unico "sport" nazionale riconosciuto a tutti i livelli non è il calcio ma l'autoflagellazione di noi stessi. In realtà siamo molto meglio di ciò che appare o di quanto noi stessi ne siamo convinti. Il sistema Italia è perfettamente attrezzato per contribuire alla ricostruzione del tessuto economico e produttivo della Turchia».



◆ **«L'esame autoptico ha rivelato che il ragazzo non è spirato subito. I responsabili vanno cercati nel centro»**

◆ **«Si fa sempre più largo l'ipotesi del nonnismo, forse legato ad una prova di coraggio imposta alle reclute**

Parà, 24 ore d'agonia nella caserma di Pisa

Il medico legale: «Non è un incidente»

DALL'INVIATO
CLAUDIO VANNACCI

PISA Ha agonizzato per 24 ore. Un giorno intero di sofferenza, con la testa fracassata e la schiena spezzata. Paralizzato, semiconsciente, ma vivo, in mezzo ai pezzi di legno e ferro accatastati nel deposito a cielo aperto della caserma Gammerra di Pisa. Ha la faccia stravolta il dottor Francesco Coco, medico legale di fiducia della famiglia di Emanuele Scieri, il giovane parà di leva trovato morto lunedì scorso all'interno della struttura che ospita il Centro addestramento paracadutisti. È appena uscito dalla saletta dell'ospedale dove è stata compiuta l'autopsia sul corpo di Emanuele. Prima si accende una sigaretta e poi tira fuori una verità che nessuno avrebbe mai voluto sentire e che prospetta uno scenario agghiacciante, che è riduttivo chiamare «nonnismo».

«Emanuele poteva essere salvato se fosse stato soccorso in tempo - dice -. Potrebbe essere rimasto vivo anche un giorno dopo la caduta». Perché un fatto è ormai certo: di caduta si tratta, anche se resta da stabilire perché il giovane sia precipitato dalla torre di prosciugamento dei paracadute e, soprattutto, se altre persone fossero state con lui. L'autopsia ha cancellato i dubbi che ancora avvolgevano la morte del parà. Scieri presenta fe-

rite alla testa, al torace, all'addome e alla colonna vertebrale. Pienamente compatibili con una caduta all'indietro da altezza considerevole, ad esempio dalla scala in ferro ai cui piedi è stato ritrovato il cadavere. Il dottor Coco lancia accuse pesanti come macigni: «Certamente non si può parlare di un fatto accidentale, né di un suicidio - dice, soppesando bene le parole -. È salito, è stato fatto salire sull'esterno della scala. Probabilmente i responsabili vanno cer-

cati all'interno della caserma». Ma allora cosa è successo a Emanuele Scieri la sera di quel maledetto 13 agosto? Come mai si è arrampicato sulla scala che porta al sottotetto della torre di prosciugamento dei paracadute? E poi: se qualcuno sapeva, perché il corpo è stato lasciato per quasi tre giorni in quel posto da tutti definito inaccessibile ma che, a ben vedere, sorge a pochi metri dal vialetto che conduce allo spaccio della caserma? L'autopsia ha impresso una decisa sterzata alle indagini. Fino a quel momento procura e carabinieri sembravano voler privilegiare l'ipotesi del suicidio. Un'idea re-

spinta con tutte le forze dai familiari del parà ma anche dallo stesso esercito. La parola «nonnismo» adesso non può più essere cacciata a forza all'esterno delle robuste mura che circondano la Gammerra. Perché è proprio questo lo scenario inquietante che giorno dopo giorno si va componendo, come un tragico puzzle. Un nonnismo anomalo, se si vuole, dove la violenza e la prevaricazione potrebbero essere stati sostituiti dall'esortazione a mostrare il proprio coraggio, a far vedere di essere degni di entrare nel corpo dei parà. E quanto, ad esempio, sospetta il senatore dei Verdi Athos De Luca, che ha già preannunciato un'interrogazione parlamentare sul caso: «Potrebbe essersi trattato - afferma - di un tragico episodio di nonnismo verificatosi presso la torre dove i nuovi arrivati sono sottoposti a prove di coraggio». Alla riapertura del Parlamento un'interrogazione sarà presentata anche dal deputato Verde Mauro Paissan che si chiede se a Pisa siano state osservate le regole anti-nonnismo. Un'altra interrogazione sarà presentata dal presidente della Commissione difesa della Camera, Valdo Spini. «Quando un giovane inizia il servizio di leva - dice Spini - la sua vita viene affidata allo Stato ed è per questo che non sono ammissibili morti misteriose in caserma». Invece ci sono ancora troppi

misteri intorno a questa morte. Fino a ieri sembrava che Scieri fosse tornato in caserma con due amici dai quali poi si sarebbe allontanato dopo aver ricevuto una telefonata. Adesso, invece, sembra che il giovane fosse già rientrato in camerata e che da qui si sia allontanato, poco prima del contrappello, per fare una chiamata con il suo cellulare. È poco chiaro anche il ritrovamento del cadavere, fatto da un'altra «matricola», arrivata come Scieri da Firenze proprio



L'entrata della scuola militare di paracadutismo di Pisa e sotto il padre e il fratello di Emanuele Scieri, il parà morto in caserma per cause non ancora accertate

Fabio Muzzi/Ansa

Il padre: «Dovevano salvarlo ha sofferto come un cane»

«Ho perso un gioiello. Mio figlio era conoscitissimo e amato da tutti a Siracusa». Non riesce a trattenere le lacrime, Corrado Scieri, padre di Emanuele. Si muove a scatti. Entra e esce dalla cappella dell'ospedale Santa Chiara in attesa che le autorità gli riportino la salma ricomposta del figlio. Ma l'attesa dei familiari sarà vana: al termine dell'autopsia, protrattasi per quasi quattro ore, il magistrato ha deciso di non concedere il nulla osta e così la famiglia Scieri - insieme al padre Corrado erano giunti a Pisa, la madre, Isabella Guarino, e il figlio Francesco - è tornata in Sicilia a bordo di un aereo militare. A Pisa hanno lasciato un carico di dolore e angoscia. «Aveva una gran voglia di vivere - continua Corrado Scieri - e ora voglio sapere come siano possibili tragedie simili». Parla a fatica il signor Corrado. È un uomo pieno di dignità ma il groppo alla gola è di quelli che soffocano. Spesso scoppia a piangere, senza riuscire a trattenerlo. «Non cerchiamo vendette - aggiunge - vogliamo solo conoscere perché mio figlio è morto e se ci sono responsabilità. Intanto so solo che lui non tornerà più con noi, con i suoi amici, in mezzo a tutti coloro, e sono tantissimi, che lo conoscevano e lo apprezzavano per la sua onestà e per la sua voglia di vivere». La famiglia di Emanuele Scieri ha saputo dal medico legale di fiducia, dottor Francesco Coco, che il giovane non si era procurato lesioni mortali e che la sua agonia prima di morire è stata molto lunga. «Il medico - conclude Corrado Scieri - ci ha detto che mio figlio ha sofferto molto e che se i soccorsi fossero giunti in tempo l'avrebbero potuto salvare. Ecco, a me interessa questo, sapere se qualcuno ha commesso errori e negligenze: se mio figlio poteva essere salvato qualcuno ora dovrà rispondere della sua morte. Il resto non m'interessa. Non cerchiamo colpevoli a ogni costo, ma chi poteva salvarlo dentro una caserma doveva fare tutto il possibile. Noi vogliamo sapere se questo è stata fatto davvero o se invece le ricerche sono scattate con ritardo». G.M.



Fabio Muzzi/Ansa

LA TESTIMONIANZA

«Io, madre di un soldato ucciso vi racconto il disonore della Folgore»

GABRIELE MASIERO

PISA «Prima di tutto voglio esprimere la mia solidarietà ai genitori di Emanuele, ma anche la mia stima e l'apprezzamento per quello che sono stati capaci di fare in queste drammatiche ore. Hanno dimostrato di sapersi muovere e di non commettere gli errori che invece abbiamo commesso noi. In episodi come questi bisogna restare lucidi e agire con tempestività ed efficacia per non rischiare l'insabbiamento delle inchieste».

Liana Dal Corso, è la madre di Fabrizio Falconi, il parà ventunenne morto impiccato il 26 ottobre del 1994 durante un lancio a tecnica rapida (poi sospeso dopo la terza morte consecutiva e per i quali è stato rinviato a giudizio, a Lucca, anche il generale Bruno Loi).

In precedenza il figlio era rimasto vittima di episodi di nonnismo alla Smpar di Pisa, la stessa

caserma dove è morto il parà Scieri. La donna si commuove al telefono mentre racconta le angherie subite dal figlio, ma si commuove soprattutto quando pensa ai genitori di Emanuele Scieri. «Devono andare avanti - dice tra le lacrime - senza farsi sopraffare dalle maldicenze che diranno riguardo a loro figlio, al fatto che prendesse psicofarmaci, o che si sia suicidato. Devono insistere a chiedere un'inchiesta vera per scoprire la verità».

Ancora una volta l'ombra del nonnismo si allunga sui paracadutisti. «Purtroppo si ed è questo il tumore che bisogna estirpare dalla Folgore. Si parla spesso dell'onore della Brigata, ma questi episodi, purtroppo frequenti, ne mettono in luce solo il disonore. Bisogna combattere l'omertà all'interno delle caserme, bisogna cercare la verità con ostinazione, per sconfiggere davvero il nonnismo. Anche mio figlio ha subito angherie e per questo l'inchiesta è stata stralciata e gli atti rinviati a Pisa, senza

che però la procura abbia saputo individuare i responsabili, anche di fronte a indizi chiari. Anzi, chiese l'archiviazione del caso, ma noi ci siamo opposti. Gli anni passano, però, e noi continuiamo a non avere risposte».

«Mi preme fare soprattutto un appello: vigilare su dove vanno a fare il militare i vostri figli. Non tutte le caserme sono uguali, alcune sono davvero pericolose. Ed è assurdo rischiare di perdere un figlio giovanissimo per episodi come questo».

Una catena di strani suicidi e fatti di sangue inspiegabili

«Negli ultimi anni la Scuola paracadutisti di Pisa è stata spesso nell'occhio del ciclone per episodi di «nonnismo», ma anche per suicidi misteriosi. Il bubbone scoppiò l'anno scorso, con la rimozione del comandante, il colonnello Enrico Ansaldo Nardi, dopo due gravi episodi emersi all'attenzione dell'opinione pubblica, quando si ebbe notizia di un militare picchiato e costretto a bere un bicchiere di urina, e di un altro ricoverato in ospedale per un violento calcio ai testicoli. A scatenare la prima delle due «punizioni», nel marzo 1998, sarebbe stato il rifiuto, da parte di un allievo paracadutista, di consegnare una sigaretta a due «nonni». Il secondo «caso» invece si era verificato nell'aprile, durante una scazzottata in una delle camerate. Il giovane colpito ai testicoli era stato ricoverato all'ospedale militare di Bologna ed era stato sottoposto anche ad un intervento chirurgico. Qualche mese più tardi, il 23 luglio del 1998, nelle campagne di Asciano, nel comune di San Giuliano Terme (Pisa), venne rinvenuto il corpo privo di vita del capitano Andrea Vannozzi, in servizio presso la scuola militare di paracadutismo di Pisa. Per Vannozzi si parlò di «presunto suicidio». Tra le morti misteriose attende ancora una risposta quella del maresciallo dei paracadutisti della brigata «Folgore» Marco Mandolini, ucciso con 40 coltellate e finito con un colpo alla testa vibrato con un sasso, nel giugno del 1995. Il cadavere venne trovato su una scogliera di Livorno.

LA RICOSTRUZIONE

Accame: «Bisognava far pulizia del Corpo in Somalia»

GIORGIO SGHERRI

PISA «Questi sono i frutti dell'insabbiamento dello scandalo Somalia». Non ci va tanto per il sottile Falco Accame, ex ufficiale di marina, ex parlamentare e ora presidente dell'associazione delle vittime arruolate nelle forze armate. Appena saputo della morte del giovane parà a Pisa ha immediatamente chiesto un sopralluogo urgente da parte delle commissioni difesa del Parlamento. A mente fredda, poi, si lascia andare ad un'analisi sconsolata: «Lo scandalo Somalia era un'occasione unica per fare pulizia - dice -. Invece è stato messo tutto a tacere dalla commissione Gallo. Si è voluto coprire, insabbiare. Così l'effetto è stato diametralmente l'opposto: si

è finito per legittimare i comportamenti sbagliati della Folgore, dove i controlli da parte dei comandanti sono pari a zero».

Cosa accadde in Somalia? Lo scandalo esplose nel giugno del 1997 quando il settimanale «Panorama» pubblicò le foto delle sevizie compiute da alcuni parà della Folgore a un giovane somalo. Si vedevano alcuni uomini della Folgore stringere tra le mani due elettrodi e rivolgerli verso un ragazzo somalo svenuto e seminudo. E un commilitone schiacciare sotto il peso del suo scarponcino il polso del ragazzo inerme.

E poi un ex paracadutista raccontò al settimanale di aver assistito a una violenza carnale ad una ragazza somala alla fine del novembre 1993. «Prima abbiamo cominciato a dare pizzicotti e a toccare - raccontò il parà - e poi, dopo aver legato la ragazza a un mezzo blindato con una corda, qualcuno spalmo una bomba illuminante della marmellata per farla entrare meglio».

La bomba in questione, secondo il racconto dell'ex paracadutista, «è entrata, esattamente...» mentre la ragazza «urlava e si dimenava, non tanto per il dolore fisico, ma

GIUGNO DEL 1997
Il settimanale Panorama pubblicò le foto di parà che torturavano un giovane

perché non voleva». E anche qui il fatto era documentato da foto agghiaccianti.

In una seconda intervista sempre a «Panorama», un altro ex parà, Benedetto Bertini di 23 anni, documentò con fotografie alcuni episodi di violenza contro civili, ma soprattutto raccontò che durante l'addestramento i graduati dicevano ai soldati di non

trattare i somali come essere umani. La consegna era: «Nel dubbio spara», anche se erano donne e bambini. Fu aperta un'inchiesta, seguirono indagini, interrogatori di alcuni sottufficiali e militari del parà, ma tutto si è poi risolto con un nulla di fatto. La commissione governativa sulle violenze compiute dai nostri militari - Ettore Gallo, Tina Anselmi, Tullia Zevi, e generali Antonio Tambuzzo e Cesare Vitali - concluse i lavori dichiarando che non ci furono torture, ma soltanto fenomeni di nonnismo.

Eppure episodi di violenza, che hanno avuto per protago-

nisti gli uomini con la divisa mimetica dei parà, ce ne sono e parecchi. A iniziare dalla morte misteriosa del maresciallo Marco Mandolini del Col. Moschin, capo scorta del generale Bruno Loi durante la missione in Somalia nel 1992. Il 13 giugno 1995 il sottufficiale venne ucciso con quaranta coltellate, quattro delle quali mortali, e poi finito con un macigno di oltre venti chili sul cranio. Il suo corpo martoriato venne trovato sulla scogliera del Romito. «Il momento della morte di nostro fratello va ricercato nel suo lavoro. Aveva partecipato a missioni importanti, poteva

conoscere segreti e sapere notizie scottanti». I familiari della vittima hanno chiesto di far luce sui troppi lati oscuri che circondano questo omicidio. Ma dopo quattro anni nessuno parla più della morte di Mandolini.

Così come non si parla degli innumerevoli scontri avvenuti tra i parà in libera uscita e la gente del posto. Sia a Livorno sede della caserma Vannucci, sia a Pisa sede della Gammerra più volte i cittadini sono dovuti intervenire contro le prepotenze e le violenze di alcuni parà. E come non ricordare la presenza di neofascisti tra i parà negli anni '70? Più volte la magistratura si è imbattuta in personaggi del genere di Gianni Nardi, ufficiale dei paracadutisti coinvolto in numerose inchieste sul terrorismo nero.



◆ «Se l'esecutivo a guida Ds non riesce a dare un segno sul terreno sociale e delle libertà il discorso sarà chiuso per lungo tempo»

◆ «Dopo la svolta di Occhetto c'erano le condizioni per lavorare a un partito socialista democratico veramente plurale»

◆ «Prodi non si muove solo per ripicca. Una parte del centro ritiene che l'alternativa alla destra passi per la propria leadership»

L'INTERVISTA ■ EMANUELE MACALUSO

«La sinistra? Legata alla sorte del suo governo»

ALDO VARANO

ROMA È polemico il senatore Emanuele Macaluso, dirigente storico del Pci e fondatore della rivista "Le ragioni del socialismo". Parla della sinistra italiana raccontando una storia grande ma trappolata da sconfitte, appuntamenti mancati, occasioni perdute. «I buoi - sintetizza con un pizzico di brutalità - sono già, per molti versi, usciti». Ma non è pessimista, la passione per lo scontro è ancora intatta. Sostiene che è ancora possibile afferrare il bandolo per sbrogliare l'intricata matassa della crisi e fare di quella italiana una sinistra come quelle più ben floride del resto d'Europa. Avverte: «Credo che la vicenda della sinistra nel nostro paese dipenda molto dalla sorte del governo. Per una serie di circostanze su D'Alema e il suo governo si sono addensate responsabilità, possibilità e rischi, terribili. Se il governo guidato dall'uomo più significativo della sinistra non riesce a imprimere il segno di quel che vuol essere la sinistra di governo del Duemila sul terreno sociale e delle libertà, il discorso sarà chiuso per un lungo periodo. Se il disegno sarà chiaro a quel punto anche se la sinistra dovesse perdere su una trincea. La cosa peggiore è perdere le elezioni senza stare in trincea. Insomma se il governo cade o perde, deve farlo lottando e non sulla palude. Questa sarebbe la cosa peggiore: farsi sfilacciare, lavorare ai fianchi fino a essere sospinti nel pantano».

Com'è la sinistra italiana di fine secolo?

«Intanto, mai in questo secolo è stata debole come oggi anche se al governo addirittura col presidente del Consiglio. Alle ultime elezioni i Ds hanno avuto il 17 per cento ma nelle regioni fondamentali del paese sono al 12. Il 17 si raggiunge con le quattro regioni dell'Italia centrale. Se si sommano Rifondazione, comunisti unitari e socialisti di Bosselli, il quadro non cambia. Serve allora un'operazione verità: quante forze abbiamo? quali sono i rapporti con la società, gli strati popolari? Spesso parliamo della sinistra come fossimo ai tempi in cui il Pci da solo toccava il 34 e c'erano poi un partito socialista e altre forze che facevano della sinistra, tuttinsieme, una forza maggioritaria».

Ed è l'inventario delle debolezze. Le cause?

«C'è n'è una principale: la sinistra non è stata in grado di dare soluzioni ai problemi fondamentali dell'Italia».



Walter Veltroni, al centro, Franco Passuello, a sinistra, e Pietro Folena durante una riunione della segreteria dei Ds e sotto Emanuele Macaluso

Corrado Giambalvo/Ap

Faccia un conto. Togliatti torna in Italia nel 44 e in quattro anni, c'isone anche Nenni, De Gasperi e gli altri, si risolvono i problemi della guerra e della Resistenza, si realizzano Repubblica, Costituzione, assetto di un sistema politico.

Bene. Nell'89 il sistema politico italiano entra in crisi. Le ragioni di fondo della scomparsa di Psi e Dc non dipendono certo da Tangentopoli ma dall'aver prorogato un sistema politico già a pezzi. Se guardiamo a quel che accadde dopo l'89, infatti, si vede una prorogazione arbitraria di una classe politica che non riesce a capire che l'Italia e il mondo sono cambiati e va quindi cambiato il sistema. Bene. In quell'anno Occhetto fa la svolta. Ma dopo dieci anni la sinistra continua a interrogarsi su cosa è oggi e sui suoi valori. Sistema politico, riforma co-

//

Non sono pessimista. È ancora possibile costruire una grande sinistra

//



//

sciuto una sua identità. Dopo, di nuovo incertezza e frantumazione. Le cause della crisi? Sono nell'intero processo che abbiamo alle spalle. Per questo bisognerebbe iniziare a discutere anche i gruppi dirigenti della si-

stazionale, stato sociale non sono stati ridefiniti. La riforma dei partiti galleggia su una transizione che non finisce mai. L'unico problema risolto è l'aggiungo all'Europa e infatti in quel momento la sinistra ha cono-

scusi. Quelli che si erano proposti come alternativa alla mia generazione dovrebbero fare un bilancio. Non per tornare indietro ma per capire meglio. Una generazione politica si misura dai risultati che dà al paese». Scusi, la diminuzione di peso della sinistra, in Italia egemonizzata dal Pci, è stata conseguenza degli sconquassi storici o di una somma di errori? «Sarebbe da ciechi pensare che non abbia inciso la nostra storia. Anche se non va mai sottovalutata la specificità del Pci. C'è anche stato il dissolvimento del Pci. Intanto, per responsabilità politiche di chi lo aveva guidato, secondariamente, perché il Pci-Pds credeva di poterne ereditare i voti. Una linea speculare a quella di Craxi che aveva pensato, non comprendendo mai bene cosa veramente fosse il Pci, di potersi sottrarre i consensi. Insomma, come sempre, c'è stato un intreccio di processi storici e responsabilità soggettive».

Lei crede che tutta la partita della sinistra e la conseguente debolez-

za si sia giocata in questo scontro tra Pci-Pds e Psi?

«In buona parte s'è giocata in quello scontro che ha fatto venir meno la possibile ridefinizione di una sinistra riformista di stampo europeo e

un processo di unificazione. Si realizzò il contrario di quello che serviva: rottura di Rifondazione, Rifondazione in più pezzi, i pezzettini del Psi, ora l'Asinello. La frantumazione, poi, ha comportato una visione, all'interno del partito più forte, di gruppi dirigenti sempre più ristretti e autoreferenziali. Vede, era impensabile che una sinistra plurale si ricostituisse attorno a un pezzo del vecchio Pci. L'operazione sinistra plurale avrebbe potuto farla solo un gruppo molto più ampio di quelli costituitisi attorno a Occhetto, D'Alema, Veltroni. C'è stato un continui-

smo che ha condizionato l'espansione».

Scusi senatore, ma la sua analisi non rischia di schiacciare tutto sul lato soggettivo senza tenere conto dei grandi processi storici e anche delle volontà degli altri? Tutto sommato gli altri partiti vissero l'89 come la vigilia di una grande banquette delle spoglie del Pci.

«Ho già detto che il processo storico conta. Mai partiti sono anche storie di gruppi dirigenti, storie di stati maggiori. Per aggregare un partito bisogna avere in mente una strategia, una cultura di riferimento, un gruppo dirigente. Non ci sono state queste tre condizioni. Credo che già nell'89 ci fossero, invece, quelle per cominciare a lavorare a una sinistra vastissima, plurale, strutturandola come

negli altri paesi europei che hanno all'interno sia frange di sinistra, sia una grande fetta di forze moderate di centro. Non a caso i tedeschi arrivano al 44 per cento».

Insomma, lei sostiene che vi fu un momento magico in cui la sinistra invece di allargarsi si chiuse.

«Esatto. Fu un gaverrore, una follia. Ancora oggi il gruppo dirigente del Ds gira attorno ai residui dei vecchi gruppi giovanili del Pci. Chi aveva preso in mano la situazione non riuscì a costruire un vero allargamento che andasse oltre la logica degli indipendenti di sinistra».

E ora cosa bisogna fare?

«La situazione è molto complicata. Dalla crisi della sinistra riemerge una destra che, specie con Berlusconi, è quella che è: culturalmente povera, carica di contraddizioni. Eppure riesce a lavorare a una prospettiva. In realtà, è la sinistra che perde non la destra che vince. Sono i suoi ritardi sul sistema sociale, riforma della giustizia (abbiamo dato alla destra, storicamente forcaiola, la possibilità di spacciarsi come paladina delle libertà)».

C'è poi un altro aspetto: l'indebolimento ha spinto altre forze (l'Asinello) a darsi l'obiettivo della guida politica. La contestazione è questa: una serie di forze che vengono dal mondo cattolico, che hanno avuto una storia dentro e fuori la Dc, e non vogliono certo identificarsi con la destra, pensano che l'alternativa alla destra non può esprimersi con una leadership di sinistra. La contestazione, insomma, è politico-ideale, anche se l'insieme può sembrare quello che è: da Rutelli a Di Pietro. Ha cominciato Prodi, che non si muove solo per una ripicca personale come molti pensano: ha l'idea che l'alternativa alla destra deve avere una guida di centro. Certo, un centro democratico, legato alla sinistra. Ma in cui la sinistra sia un pezzo dello schieramento non in posizione di guida. Su questo giocano anche i Popolari. Lo stesso piccolo partito socialista. Si è costruito una specie di schieramento, in conflitto all'interno, tuttavia convergente nella voglia di dare al centro la leadership».

Senatore, siamo ancora all'analisi. E ora? L'alternativa è finita?

«Per carità! Io non sono pessimista. Ho chiamato la rivista "Le ragioni del socialismo" quando tutti pensavano che il socialismo fosse un cane morto. Credo che se si sapranno recuperare i nuclei vitali della storia del Pci, del Psi, e quelli della tradizione laica e cattolica della sinistra sia possibile un grande partito socialista democratico veramente plurale».

L'INTERVENTO

REFERENDUM, IL MODELLO SOCIALE È LA LEGGE DELLA GIUNGLA

ALFIERO GRANDI

grandinata di referendum sul futuro della società meglio sarà per tutti. Non c'è nulla di moderno nell'iniziativa dei radicali, che al contrario dà voce a istanze profondamente conservatrici. Certo, i referendum sono molti e questo può portare ad una difficoltà di comprensione degli effetti complessivi, così come può esserci la tentazione di scegliere fior da fiore. Per questo non si deve sottovalutare il problema e nemmeno per scherzo pensare che siano problemi che riguardano solo i sindacati e i lavoratori. Sono problemi politici di prima grandezza e riguardano tutti, a partire dalla maggioranza che sostiene il governo e che deve cercare una posizione politica, per quanto possibile, comune per rispondere all'offensiva dei radicali. Anche perché almeno su alcuni quesiti referendari il parlamento può e deve essere chiamato a legiferare in tempi brevi. Penso, ad esempio, all'incompatibilità tra la funzione di giudice e ruoli retribuiti di altra natura, incompatibili con quel ruolo. C'è già una legge che ha sancito questa incompatibilità e se il testo di legge attuale non funziona può essere rivisto rapidamente, tanto più che su questa incompatibilità c'è l'accordo dell'associazione dei magistrati. Ma in questa sede voglio soffer-

marmi essenzialmente sui referendum che riguardano i diritti dei lavoratori, lo stato sociale e i diritti dei sindacati. Occorre predisporre una seria e forte battaglia politica contro questi referendum. Netta e decisa. Fino ad ora sono stati guardati con troppa distrazione, mentre si tratta di un insieme di scelte politiche molto gravi. Sia chiaro che la battaglia contro questi referendum è in nome dei diritti di chi lavora e della tutela della parte più debole della società. È probabile che i radicali riusciranno a raccogliere le firme necessarie e quindi contrastare i referendum predisponendo le mosse e gli argomenti necessari per controbattere l'operazione politica che essi rappresentano. Le conseguenze sociali più gravi che deriverebbero dai referendum sono le seguenti. Anzitutto il ripristino del licenziamento dei lavoratori senza regole e limiti, riportando i diritti di chi lavora indietro di 20 anni. Dal 1970 infatti i lavoratori sono protetti dalla legge (statuto dei lavoratori) contro le decisioni unilaterali di licenziamento e per di più senza un giustificato motivo da parte delle imprese. Il referendum abolendo l'art. 18 dello statuto dei lavoratori avrebbe la conseguenza di diminuire drasticamente i diritti di chi

lavora ed è evidente che in questo clima sarebbe difficile conquistare - come è necessario - a chi oggi non ne ha, ad esempio approvando al più presto la nuova legge di tutela per i contratti di collaborazione. Altro referendum dalle conseguenze molto gravi è quello che si propone in sostanza di abolire il servizio sanitario nazionale. Oggi, come è noto, dopo l'introduzione dell'IRAP non c'è più il contributo al servizio sanitario. Quindi l'unica cosa che si può abolire è il diritto di tutti i cittadini ad essere assistiti quando ne hanno bisogno. I radicali parlano spesso di sistema anglosassone dimenticando che il sistema sanitario italiano è derivato diretta-

mente dall'esperienza britannica. Un conto è affrontare i mali del nostro sistema sanitario migliorandone la qualità, altro è buttare all'aria un sistema che ha l'obiettivo di garantire a tutti i cittadini uguale trattamento di fronte alla malattia, anche se purtroppo non sempre questo è realizzato».

Così è grave che si voglia ridurre il diritto dei lavoratori all'integrità fisica e alla salute sul lavoro ad un semplice risarcimento assicurativo. L'unico vantaggio che verrebbe infatti dall'abolizione del ruolo dell'Inail andrebbe a favore del portafoglio delle compagnie di assicurazione. Eppure gli incidenti sul lavoro in Italia continuano drammaticamente a essere più che mai bisogno di una struttura nazionale di intervento e prevenzione in materia di lavoro. Poi ci sono referendum che avrebbero il risultato di togliere le poche tutele a chi lavora nelle condizioni meno garantite. Infatti sotto le mentite spoglie di maggiore libertà vengono tolti controlli e vincoli che la legge ha introdotto a tutela delle figure più deboli del mercato del lavoro. Infine c'è un gruppo di referendum che punta direttamente a colpire il ruolo delle organizzazioni sindacali, e non soltanto quella che i radicali chiamano in mo-

do sprezzante la "trimurti CGIL CISL UIL". L'obiettivo esplicito è colpire le organizzazioni sindacali, senza riguardo per il ruolo che hanno svolto in questi anni difficili nel risanamento del nostro paese. Per di più avrebbe conseguenze pesanti abolire il ruolo dei patronati nel momento in cui l'Inps ne chiede la collaborazione per le verifiche di cui ha bisogno e così è per i centri di assistenza fiscale che contribuiscono in modo determinante al funzionamento del sistema fiscale italiano. L'unico vero obiettivo di questi referendum, insieme a quello che si propone di abolire le quote associative per i sindacati, è il ruolo stesso del sindacato che verrebbe così indubbiamente ridimensionato. Il modello sociale che emergerebbe, se i referendum radicali dovessero passare, è da legge della giungla. Qualcuno ha paragonato l'effetto di questi referendum a quello delle politiche della Thatcher. Esattamente il contrario di quanto si è cercato di fare in questi anni in Italia, costruendo un equilibrio e un consenso per attuare i cambiamenti sociali necessari. Questo è un problema politico e non solo sindacale. Se dovessero passare questi referendum i lavoratori e le fasce deboli della società starebbero molto peggio di oggi. Del resto 20 referendum sono

veramente tanti e impediscono, in pratica, di condurre un confronto degno di questo nome su ognuno di loro. È stato un errore non avere dato attuazione agli orientamenti della bica-merale che suggeriva di regolare l'uso dei referendum. Per di più l'uso dei referendum su materie complesse è devastante. Ma ormai è troppo tardi e occorre concentrarsi sulla sostanza dei problemi. Il parlamento potrà tentare di fare alcune modifiche legislative per eliminarne alcuni e la maggioranza deve discuterne al più presto. Ma in ogni caso nessuno potrà sottrarsi alla battaglia politica sull'insieme dei quesiti referendari. Per questo occorre impostare da subito una battaglia politica aperta per controbattere questa grave operazione politica che avrebbe conseguenze pesanti sul dialogo sociale. È auspicabile che nessun settore sociale abbia intenzione di cavalcare la tigre. Se qualcuno vuole fare saltare la concertazione e ridimensionare i sindacati lo dica apertamente e se ne assuma la responsabilità. Noi non ci stiamo e aiuteremo i sindacati a respingere questa offensiva proprio perché non sottovalutiamo la posta in gioco. I radicali hanno messo sul piatto le ragioni per una seria battaglia politica contro i loro obiettivi, che per forza di cose sarà lunga ed impegnativa. Occorre, quindi, rispondere con radicalità in nome di diritti e di opportunità da salvaguardare e da fare avanzare, e questo anche dando vita ad un coordinamento tra le forze interessate, sociali e politiche, per condurre questa difficile battaglia».



Giovedì 19 agosto 1999

20

GLI SPETTACOLI

l'Unità

POLEMICHE

L'ultimo Kubrick blasfemo per gli indù

■ Anche da morto Stanley Kubrick riesce a suscitare polemiche e controversie: l'ultima - rivelano due tabloid britannici - riguarda proprio il suo film testamento *Eyes Wide Shut*, interpretato da Tom Cruise e Nicole Kidman, che gli induisti accusano di blasfemia. Pietra dello scandalo è la famosa scena dell'orgia - versola fine della pellicola - durante la quale si sente, appena coperto dalla musica, un versetto tratto dal Baghavadgita, testo sacro degli Indù, che ricorda una delle più importanti battaglie della storia indiana. «I capi di questa religione - scrive il tabloid *Daily Mail* - stanno programmando una serie di dimostrazioni contro la Warner Bros», casa produttrice del film, e hanno già chiesto all'ente di censura dell'India di cancellare dalla versione che verrà proiettata nelle sale del paese la sequenza sotto accusa. Il produttore del film ha però già escluso tagli.

Giovani amori down al festival

Daniele Segre presenta a Venezia il corto «A proposito di sentimenti»

Si chiamano Italo e Sara, Riccardo e Caterina, Emanuele e Daniele, Dino e Marzia, Letizia e Cristiano; si vogliono bene, si fidanzano e alcuni di loro fanno l'amore. Una storia come tante altre, dunque? No, perché i dieci ragazzi, sono down. Le cinque coppie di giovani, di età compresa tra i 20 e 26 anni, infatti, sono i protagonisti di *A proposito di sentimenti*, un cortometraggio di Daniele Segre che il 9 settembre sarà presentato alla Mostra del cinema di Venezia nella sezione «Nuovi territori». Davanti alla macchina da presa i dieci protagonisti parlano

d'amore, dei loro primi incontri, degli approcci, si baciano, si dichiarano, discutono di sesso e della loro condizione. Segre si è limitato soltanto a riprenderli. Il «corto» gli è stato commissionato dal Coordinamento nazionale persone down e lo ha realizzato insieme ad Anna Contardi e Michele Colapinto. «L'obiettivo - spiega Contardi - è erancellare gli stereotipi sull'amore dei down, condannando ad essere un sogno impossibile. Avrà un impatto forte? Ce lo auguriamo». «La realtà dei down - spiega

Contardi - è cambiata anche perché la loro vita si è allungata: su 49 mila down in Italia, 30 mila sono adulti. L'amore, dunque, è una conquista importante». Nel documentario Segre e Contardi stimolano spesso i ragazzi con domande e li invitano alla discussione. C'è chi ammette di non sentirsi ancora pronto a «dormire insieme» e chi invece confessa di averlo già fatto diverse volte. Per Segre si è trattato della naturale prosecuzione di un lavoro passato attraverso documenti su realtà difficili o marginali come quella degli

spacciatori, degli ultrà, dei minatori del Sulcis e quella, presentata a Venezia l'anno scorso, del giovane Matteo, un ragazzo con problemi psichici inseritosi nel mondo del lavoro. «Sono favorevole - conclude Contardi - a tutte le iniziative che possono portare la questione down all'attenzione del pubblico, compresi i film. Collaborammo con Benigni per il ragazzo down di *Johnny Stecchino* e abbiamo salutato con gioia la vittoria a Cannes dell'attore down Pascal Duquenne, protagonista de *L'ottavo giorno*».

CINEMA

Gli abitanti di Triora diventano attori

■ Dal 23 al 28 agosto i milleseicento abitanti di Triora, piccolo e suggestivo borgo medioevale a circa quaranta chilometri da Sanremo, noto come il «paese delle streghe», parteciperanno come comparse alle riprese del film-tv *Accadde a Triora*. Il film, diretto dal regista John Lewis, è un thriller esoterico che racconta la storia di Amanda, un'antropologa che scopre di essere la reincarnazione dell'ultima strega di Triora, vissuta nel 1569. Protagonisti del film sono Francesca Rettondini, ex compagna di Alberto Castagna, che ricoprirà il ruolo di Amanda, e Lorenzo Flaery, reduce dal successo tv *Angelo nero* su Canale 5, che vestirà i panni di Padre Brando. Fanno parte del cast Philippe Leroy, l'attrice sensibile Helga Leoni e Marica Sediari. Le riprese del film, in due puntate, proseguiranno a Genova ed a Roma.

«Contro il muro dell'indifferenza ritorno a Basaglia»

Silvano Agosti parla del suo nuovo film sull'esperienza del padre della moderna psichiatria

UMBERTO RONDI

ROMA «Il muro» è quello che alcuni pazienti di Franco Basaglia rompono per uscire dal manicomio; ed è anche il titolo del nuovo film di Silvano Agosti, reduce dal fluviale «Trent'anni d'oblio», sul '68, trasmesso da Raitre. I frammenti della vita di Franco Basaglia, e di quella di alcuni malati di mente ricoverati a Gorizia, costituiscono la nuova opera di un cineasta indipendente che a 35 anni di distanza dal suo primo incontro con lo psichiatra promotore della legge 180 (che dichiarò illegali i manicomi) ha chiamato l'attore Remo Girone ad interpretarlo.

«Andai a Gorizia in autostop nel 1964 - dice Agosti - perché avevo sentito parlare di questo medico che voleva aprire i manicomi e che era contrario alla reclusione dei malati di mente. Sono stato là due settimane e ho abitato a casa di Basaglia, ho fatto un po' di foto, delle riprese... Adesso, a 35 anni di distanza, ho ricostruito quella realtà per far emergere poeticamente da un oblio volontario la figura di Franco Basaglia».

Un oblio dovuto più alla personalità di Basaglia o alle circostanze esterne? «Un oblio dovuto al fatto che questa attuale cultura, la cui ferocia è senza pari, non gradisce tutto ciò che si riferisce alla vita. Ciò che è vitale è fastidioso per un territorio economico e quindi Basaglia, appartenendo in modo totale alla vita, va dimenticato. Secondo questa cultura: ma non secondo la mia».

Basaglia non era in fondo un utopista? «Prima di tutto il progetto di Basaglia non era un'utopia in quanto si è realizzato, pienamente. L'ipocrisia dell'attuale cultura consiste nel non far sapere alla gente che per l'appunto si è realizzato. E cioè che 148.000 persone che vivevano legate ai letti con le camicie di forza e venivano picchiate sistematicamente tutti i giorni, subivano l'elettroshock e morivano a grappoli, oggi non sono più reclusi».



Una scena del documentario «Matti da slegare» realizzato nel '75 da Silvano Agosti, Marco Bellocchio, Stefano Rulli e Sandro Petraglia, un esempio di cinema militante destinato a sostenere la riforma Basaglia. Qui a sinistra Franco Basaglia. In basso lo stesso regista

non è più possibile come allora che una persona venga presa, portata in manicomio e tenuta lì trent'anni. Ti possono tenere due settimane, poi devono fare una diagnosi e farti uscire. Ci sono i cosiddetti Cim, day hospital, le Asl che hanno il compito di ricevere queste persone in zone che si chiamano di riabilitazione, ma non c'è più la reclusione. Ci sono dei residui di manicomi, qua e là, spesso per i cosiddetti cronici che sono in genere persone molto anziane: fra un po' di tempo questi saranno morti tutti, per cui i manicomi saranno completamente vuoti».

Cosa fare con quelle persone malate considerate di pericolosità sociale?

«Non esiste pericolosità se non come risposta ad una pericolosità maggiore. Io sono stato per anni insieme con i matti, per esempio quando ho realizzato con Bellocchio, Rulli e Petraglia «Matti da slegare», e non esiste pericolosità se non come reazione ad una violenza tremenda che li può opprimere. Per esempio a Gorizia un uomo che si chiama Nico mi ha raccontato che era caduto con il motorino e l'hanno ricoverato per sbaglio in manicomio invece che al civile e nonostante tutte le sue proteste gli hanno fatto cinquanta elettroshock... questo oggi non è più possibile. Nico è lì, se vuole può andare a intervistarlo. Ha dato per rabbia un pugno ad un infermiere e l'ha ucciso».

Il problema è che una volta usciti dai manicomi questi malati si sono ritrovati spesso nel nucleo familiare d'origine, creando in al-



cuni casi degli effettivi problemi. «Per prima cosa direi che è la famiglia stessa che molto spesso ha condotto sull'orlo della follia queste persone. Questa società è una grande fabbrica di emarginati».

Lei considera dunque la follia un supporto sociale, diciamo, «successivo», non un'anomalia innata... «Intanto il numero delle persone che possono essere soggette a delle reali anomalie mentali è talmente esiguo che si risolverebbe con un solo ospedale in tutt'Italia. Il problema è che negli ex manicomi ogni malato rendeva ogni giorno l'equivalente di duecentomila lire di oggi, e quindi venivano reclutati il più possibile i malati, gente disoccupata, alcolizzati... tutti i manicomi erano stracolmi. Ogni manicomio poteva contenere, mille, duemila talvolta anche più ricoverati. Li liquidavano con una fetta di mortadella e due savoiardi, ed ecco fatto, quattrocento milioni al giorno. Era un business».

A Gorizia, dove operò Basaglia, cosa è rimasto? «A Gorizia ci sono i Cim, poi c'è un residuo di pazienti che vivono in una piccola area dell'ospedale psichiatrico che per il resto è quasi completamente deserto. Come a Roma a Santa Maria della Pietà: invece dei 1.932 malati che c'erano quando sono andato là per «Matti da slegare», ce ne sono 46. C'è una bella differenza».

Gli psichiatri hanno forse perso «purezza» dai tempi di Freud di Basaglia? «Gli psichiatri? Ma no... gli psichiatri sono una casta, come i militari, per cui non è che i militari perdono la purezza, sono dei maccellai all'origine... Anche gli psichiatri sono quasi tutti dei criminali. Sono persone terrorizzate dalla propria fragilità. Gente che fa delle cose assurde smistando questa enorme quantità di farmaci che le aziende farmaceutiche promuovono. In «Matti da slegare» mi sono battuto fino allo spasimo perché non fosse presente alcuno psichiatra a inquit-

nare il discorso o a renderlo finto...». Che tipo di parentela o affinità esiste fra il suo film su Basaglia e «Matti da slegare»? «Il nuovo film è una rivisitazione poetica dell'argomento. «Matti da slegare» aveva delle punte di poeticità ma è un documentario, molto importante, molto drammatico. Questo film su Basaglia è prevalentemente poetico. Voglio esprimere questo concetto: il malato mentale è un soggetto molto più rivoluzionario del cosiddetto sano di mente. Non ha nessun rapporto con la fiction, l'ho girato in due settimane, non ho mai nemmeno fatto un secondo ciak, volevo che il film fosse come la vita, che accade una volta sola... alla fine avevo tre ore di girato per un'ora e mezzo di film. La fiction è una tetra liturgia che sostituisce la

finzione alla realtà». Cosa significa, più precisamente, per un autore girare una solavolta una scena? «Vuol dire che la stima di se stesso ha raggiunto il suo culmine... lo credo che le immagini siano molto più potenti a questo modo perché chi le gira sa che non le può ripetere».

Che cosa è stato il «dopo Basaglia»?

«Esattamente quello che è un set quando si sono spente le luci. Una volta sparita la luce Basaglia, il set della psichiatria è altrettanto malinconico di qualsiasi set quando vengono spente le luci».

Che sarà del «Muro»? Lo proietterà nel suo cinema? Avrà una fruizione televisiva?

«Io amo molto l'idea di rappresentare la vergogna di questa cultura. Mi piace molto l'idea di continuare a creare delle opere e di lasciar pure che questa società

non ne fruisca. Probabilmente gli aggregati sociali hanno bisogno di trascurare gli aspetti più importanti, che sono la creatività e la poesia. Quindi io ho fatto un film come espressione massima della mia vitalità, con la sicurezza che se non è adesso, sarà tra cinquant'anni, tra duecento anni, ma sto comunque dialogando con una parte vitale dell'umanità. Sono sicuro che il mio dire, il mio rappresentare, le mie immagini arriveranno allo sguardo di milioni di persone, non so quando e non so neanche come, però lo sento. Questo non mi emoziona più di quell'albero lì, che ogni giorno viene visto da milioni di persone, ma non per questo si esalta. Quindi non è che io mi esalto al pensiero che milioni di persone possano vedere i miei film, lo trovo assolutamente naturale. Semmai mi sconcerata il fatto che milioni di persone oggi non possano vederli!».

C'è qualcosa che vorrebbe aggiungere?

«Che sono innocente!».



LA SCHEDA

Quei «Matti da slegare» primo viaggio nella «follia»

■ «Il muro», nuovo film di Silvano Agosti, conterrà anche alcune immagini - il regista le definisce «una citazione» - di «nessuno o tutti - Matti da slegare», lo straordinario documentario che lo stesso Agosti realizzò nel 1975 assieme a Marco Bellocchio, Stefano Rulli e Sandro Petraglia. Quel film, firmato «a otto mani» dagli autori, era un tentativo in diretta di sostenere, con i mezzi del cinema militante, la riforma Basaglia. In seguito Rulli e Petraglia sarebbero divenuti la coppia di sceneggiatori più nota del cinema civile e della televisione italiana, mentre Marco Bellocchio ha proseguito un proprio discorso sulla follia e sulla

psicoanalisi collegato, per un certo periodo, alla sua frequentazione di Massimo Fagioli. Dal canto suo Agosti, forte della convinzione che la follia non è uno stato clinico né tanto meno una malattia, l'ha sfiorata in molti suoi film, descrivendola come una condizione esistenziale che da un lato è in stretto rapporto con la creatività, dall'altro è spesso causa della solitudine che la società impone a coloro che considera «diversi». Ricordiamo, in questo senso, almeno titoli come «Quartiere» e «L'uomo proiettile». Nato a Brescia nel 1938, Agosti è il cineasta indipendente più attivo d'Italia: è quasi sempre sceneggiatore, fotografo e montatore dei suoi film, ed è produttore-distributore-escercente di se stesso (nel senso che le sue opere sono sempre visibili nel cinema Azzurro Scipioni, da lui diretto, in via degli Scipioni a Roma: prende il nome dal film di Franco Piavoli «Il pianeta azzurro»). Come montatore, ha collaborato ai film più importanti di Marco Bellocchio, dall'esordio (epocale) con «I pugni in tasca» a titoli come «Il gabbiano» e «Nel nome del padre».



l'Unità

CICLISMO, NO ALLA VUELTA

Pantani allunga i tempi Rientrerà per i mondiali

Marco Pantani non parteciperà alla Vuelta di Spagna che si svolgerà dal 4 al 26 settembre. Lo ha annunciato ieri il direttore sportivo della Mercatone Uno, Giuseppe Martinelli che ha parlato con Pantani. «Mi ha detto che non era in condizioni di partecipare alla Vuelta, una prova importante che richiede il massimo della condizione fisica».

IL COMMENTO

Meneghin e il sogno Nba, finalmente l'azzurro è di moda

LUCA BOTTURA

Vai, Andrea. Auspicio inutile, perché Andrea Meneghin, l'eroe di Francia '99 - è andato già. È in Canada, a Toronto, pronto a farsi divorare dai Toronto Raptors. Che in italiano sarebbero dinosauri e, come altre franchige Nba, hanno deciso che persino un italiano (dopo lituani, tedeschi, austriaci, cingalesi) potesse trovar posto nel più bello e ricco campionato del mondo.

nessuno. Nulla è stato messo in atto per sfruttare la deriva positiva di quell'evento. Con la tv, presto, i problemi saranno quelli di sempre. Visibilità zero. E le speranze per un futuro migliore (mica l'Nba, basterebbe copiare la Spagna o la Grecia) sono sempre più affidate alle iniziative delle singole società. La Fortitudo in primis, che ha appena varato una santa alleanza pubblicitaria con Varese e - a volte risorgono - Roma.

to di calcistico che uccide lo spettacolo nel nostro basket. C'è una via da tracciare: aprire la strada ad altri che - come Myers e Fucka - frustrano il proprio talento all'interno di palasport grondanti livore. E per questo convivono con l'etichetta di perdenti. A Toronto non ci saranno i calorosi incitamenti di Masnago e neppure, per fortuna, gli inni fascisti e razzisti alla squadra più bianca che c'è. O gli striscioni inneggianti a Salò. Cambiare lato dell'oceano e prospettiva potrebbe pure servirvi a realizzare che un talento così cristallino non dipende da un club di teste rasate. E che quelle teste rasate non meritano dediche. Perciò: vai, Andrea.

MOTOMONDIALE IN REP. CECA

Biaggi offre il viaggio a tutti i suoi supertifosi

Dopo cinque settimane di sosta estiva Max Biaggi si rinfaccia nel campionato mondiale (finora parecchio deludente): domenica c'è il Gp della Repubblica Ceca. Max partirà questa mattina da Forlì ma non sarà solo. Il pilota romano ha infatti deciso di regalare agli amici più cari e ai tifosi di vecchia data il viaggio a Brno, ha così noleggiato un aereo più grande del solito per poter portare con sé 20 fedelissimi, mentre il resto della truppa partirà in auto o in pullman.

Diritti tv, Rai-Lega Altra fumata nera Circa 30 miliardi tra offerta e domanda

NAPOLI Un'altra fumata nera tra Rai e Lega Calcio sulla questione dei diritti televisivi «in chiaro» del prossimo campionato di calcio per le due fasce pomeridiane. Quella che va dalle 13.30 alle 18, il cui programma di punta è «Quelli che il calcio...» (Raidue) condotto da Fabio Fazio, e quella 18-20.30, da sempre incentrata sui gol e i filmati di «Novantesimo minuto» (Raiuno).

dei diritti per l'ente radiotelevisivo. Poche ore di discussione per verificare che l'accordo è ancora molto lontano e che non sarà facile trovare un punto d'incontro. Al momento tra domanda e offerta c'è troppa distanza. Ma il contatto resta. Se ne parlerà oggi pomeriggio alle 18 nella sede della Rai a Roma in un nuovo incontro ai massimi livelli, al quale prenderanno parte il presidente della Lega Calcio, Franco Carraro e il presidente della Rai Roberto Zaccaria, con il direttore generale Pierluigi Celli.

IN BREVE

SCHUMACHER

Nel pomeriggio di oggi nuovo controllo medico per il pilota tedesco della Ferrari. Il precedente controllo avvenne il 6 agosto a Ginevra. Schumacher dovrebbe tornare in pista il 12 settembre nel Gp d'Italia a Monza.

COPPA AGOSTONI

Massimo Donati (Gs Vini Caldoro-Sidermec) ha vinto per distacco la 53ª edizione. Secondo Alberto Elli, terzo il compagno di squadra e capitano di Donati, Francesco Casagrande. È stato proprio Casagrande a lanciare Donati nella fuga solitaria verso il traguardo a 5 km dall'arrivo.

BRESCIA CAMBIA

Salta la prima panchina della stagione calcistica: Gino Corioni, presidente del Brescia (serie B), ha esonerato il tecnico Silvio Baldini. Per il sostituto si fanno i nomi di Spalletti (peraltro legato a Venezia), Bolchini e Maifredi.

120 MLD PER NAPOLI

Il produttore cinematografico Aurelio de Laurentiis è tornato alla carica per l'acquisto del Napoli calcio con un'offerta di 120 miliardi per l'acquisizione del 100% delle quote della società.

POZZI OK

Il tennista barese è approdato al 2° turno del torneo di Washington (montepremi di 600 mila dollari) battendo con un doppio 6-3 l'australiano Scott Draper.

CLASSIFICA FIFA

Non cambiano le prime posizioni della classifica per nazionali stilate dalla Federazione Internazionale di calcio: 1) Brasile 842 punti; 2) Francia 755; 3) Repubblica Ceca 753; 4) Italia 720; 5) Germania 718; 6) Argentina 715. Guadagna un posto (dall'8° al 7°) la Spagna.

Ottey nella trappola doping Positiva (anabolizzanti) il 5 luglio al meeting di Lucerna

DALL'INVIATO STEFANO BOLDRINI

SIVIGLIA La Grande Perdente stavolta è stata battuta dal peggior avversario, quello che ti oscura la carriera: il doping. La giamaicana Merlene Ottey, 39 anni, splendida «nonna» della velocità mondiale, è risultata positiva ai test effettuati il 5 luglio scorso a Lucerna. La sostanza incriminata è tra le più diffuse, il mandrolone, lo stesso steroido trovato in dosi da cavallo ad un altro vegliardo dello sprint, il britannico Linford Christie. «È un errore, un terribile errore», il grido di dolore di Merlene, ma intanto è fuori dai mondiali di Siviglia e, quasi sicuramente, ha chiuso nel peggiore dei modi la sua lunga carriera.

MERLENE SI DIFENDE «Ho il dovere di dimostrare al mio Paese che sono pulita. È un terribile errore»

storia di casa nostra, quella di Marco Pantani, dimostra l'inutilità di certi gesti disperati. «Non ci sono parole per descrivere il mio stato d'animo. Ho vissuto la mia esistenza e la mia carriera di atleta nel segno dell'estrema onestà. Ho sempre reso pubblico il mio sostegno allo sport pulito, mi sono opposta con tutte le mie forze al doping». Nella difesa appassionata di Merlene, c'è un messaggio planetario: «Ho il dovere di dimostrare alla mia famiglia, al mio paese, al mio sport e ai miei tifosi sparsi nel mondo che questa storia è un terribile errore. Farò tutto il possibile per provare la mia innocenza». Merlene Ottey ha alle spalle vent'anni di carriera (le prime gare internazionali risalgono al 1979), 34 medaglie complessive, 14 iridate di cui 4 ori e, soprattutto, un centinaio di test negativi. Ha vinto molto, ma ha perso le gare più importanti. A Siviglia puntava in alto, voleva l'oro dei 100 metri, il miglior risultato stagionale l'aveva ottenuto - coincidenza inquietante - proprio a Lucerna, 10'97. Aveva pubblicamente sfidato Marion Jones che proprio lei, Merlene, è stata l'ultima a sconfiggere, roba di due stagioni fa, accadde il 6 settembre 1997 a Tokyo. Quest'anno le due grandi rivali della velocità femminile si erano incontrate una sola volta, nel 200, a Stoccolma: aveva vinto per 39 centesimi la Jones, una capace di toccare quota 46 nelle vittorie consecutive, tra 100, 200 e 400 metri.

MONDIALI - 2

Caldo e ritardi: organizzazione ko



DALL'INVIATO

SIVIGLIA Hanno raffreddato il forno: 31,4 gradi appena ieri (la minima 19,2) a Siviglia, una rinfrescata dopo i 40 dei giorni scorsi. Ma non c'è da stare allegri: già da oggi la temperatura della più bollente città d'Europa dovrebbe risalire, almeno così garantiscono i Bernacaspagnoli. Il grande caldo è il vero fardello di questa settimana edizione dei mondiali di atletica leggera, la quarta a cadenza biennale. Molte gare si svolgeranno in notturna, ma dovrebbero spiegarsi perché la maratona femminile, in programma domenica 29 agosto, partirà alle 9.05. L'arrivo dei medagliati è previsto per le 11.25. 11.30, è una follia. Perché non fare come nella 50 km di marcia maschile, che il 25 agosto comincerà alle 7.45? Meglio alzarsi all'alba che rischiare l'insolazione o qualcosa di peggio. Intanto, c'è chi fa affari anche con il caldo. È il caso della Isdin, un'azienda che opera nel settore delle creme di protezione solare. L'organizzazione, appendiamo dal quotidiano «Mundo Deportivo», metterà infatti a disposizione degli atleti i prodotti della Isdin per evitare scottature e lesioni. Addeittura, il comitato organizzatore raccomanda agli atleti di «protegersi adeguatamente».

Cala la temperatura, ma sale la febbre dei lavori. Lo stadio è ancora un cantiere, c'è un grande via vai per portare a termine le opere in corso, tutto il mondo è Italia, consoliamoci. Ma i giornali spagnoli non perdonano, c'è chi ironizza sull'ordine di «finire il possibile e di pitturare l'impossibile», una mano di vernice e passa la vergogna. Siviglia si gioca molto, con questi mondiali, la posta in palio è l'Olimpiade del 2008. L'impegno dei volontari è degli eroi è encomiabile, si lavora persino di notte e nessuno organizza un sorriso. La buona volontà cerca di sopprimere alle lacune di un'organizzazione che ha clamorosamente sbagliato i tempi, in fin dei conti un mondiale di atletica non è l'Everest. I monarchi di Spagna si sono adeguati: il re Juan Carlos e la regina Sofia snobberanno l'inaugurazione, a rappresentare la famiglia reale ci sarà il principe Filippo. Grande confusione, ieri, all'aeroporto, una Babele di bagagli recuperati con difficoltà. L'arrivo in massa delle varie delegazioni è un problema in più, sono i mondiali più affollati di sempre, 205 nazioni iscritte e oltre 2.500 atleti partecipanti. Una buona fetta di squadra italiana è sbarcata ieri sera: pesti, marciatori, Tili. Ambiente tranquillo, nessuno pretende suite da mezzo milione al giorno come hanno voluto Marion Jones e Michael Johnson. Ma quelli sono i «mostri».

Ma la Ottey ha conquistato, fino a ieri, il cuore della gente: bella e fragile, orgogliosa e tenera. Una lunga storia d'amore con il velocista italiano Stefano Tili, poi la fuga dall'Italia, destinazione Montecarlo, dove per un certo periodo è stata allenata da Elio Locatelli. Negli ultimi tempi aveva lavorato in Slovenia. Con la Giamaica, un legame forte anche nella lontananza: nominata ambasciatrice «itinerante»

nel '93, atleta dell'anno per 15 volte dal 1979 al 1997, la stima di compagni e atleti, ultimo dei quali Don Quarrie, ex campione dello sprint anni '70. I giamaicani sono choccati, i suoi amici italiani sono sorpresi. Stefano Tili non ha voluto commentare la vicenda, il resto del clan azzurro attende gli eventi. Merlene Ottey stavolta dovrà fare una corsa a ostacoli per vincere questa gara, la più difficile.

LOTTO ESTRAZIONE DEL 18-8-1999 CONCORSO N° 66. Table with columns for cities (BARI, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA, TORINO, VENEZIA) and numbers. Includes SuperENALOTTO and COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE. Nozze, cille, compleanni, anniversari, lauree... Per pubblicare i vostri eventi felici. Includes contact information and terms of service.

I.A.C.P. Provincia di Bologna. AVVISO DI GARA. Verrà indetta, con procedura d'urgenza, una licitazione privata, da aggiudicarsi con il criterio del massimo ribasso sull'importo delle opere a corpo previsto dall'art. 21, L. n. 109/1994 e s.m. e i. per l'affidamento delle OPERE MURARIE, AFFINI E DA ARTIERI DIVERSI OCCORRENTI AL COMPLETAMENTO DI DUE FABBRICATI AD USO CIVILE ABITAZIONE PER COMPLESSIVI N. 24 ALLOGGI E N. 24 AUTORMESE, CON LE RELATIVE PERTINENZE, IN COMUNE DI ZOLA PREDOSA (BO), VIA TASSO, LOTTO 1005/1-ZP. Importo a base di gara: L. 2.573.500.000 (pari ad Euro 1.329.101.83) I.V.A. esclusa, di cui L. 2.535.300.000 (pari ad Euro 1.306.218.24) a corpo soggette a ribasso e L. 38.500.000 (pari ad Euro 19.883.59) non soggette a ribasso in quanto oneri per la sicurezza. Finanziamento: Leggi n. 580/1965, 412/1981 e fondi I.A.C.P. Le imprese interessate dovranno far pervenire all'interessato Istituto richiesta di invio in carta semplice corredata dalle dichiarazioni indicate nel Bando di gara, entro e non oltre le ore 12,00 del giorno di martedì 7 settembre 1999. Il Bando di gara è pubblicato sulla GURI, parte I, n. 154 del 19.08.1999, e scaricabile al sito internet: http://www.comune.bologna.it/bologna/iacpbo, nonché affisso all'Albo Pretorio del Comune di Bologna e all'Albo dell'Istituto, dove è disponibile. Il Responsabile del Procedimento Ing. Paolo Colina. Il Presidente Dott. Marco Giardini.

Festa Reggione Nazionale Ambiente. 19 agosto 12 settembre Festa de l'Unità di Reggio Emilia Zona Aeroporto. Includes details for the inauguration on August 18th and 19th, and information about the 'Festa de l'Unità' event.





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 GIOVEDÌ 19 AGOSTO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 190
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Telefonia per le Piccole e Medie Imprese

ALBACOM
Il business è un fiore

«Sud, parte la sfida per l'occupazione»

Intervista a Bianchi (Sviluppo Italia): «Puntiamo sui giovani. Tecnologia, ambiente, innovazione ecco le nostre carte»
Larizza: «Tetto alle pensioni più alte e previdenza integrativa obbligatoria per chi inizia a lavorare»

IL DIBATTITO

I Ds: Craxi torni pure ma sopporti anche lui la giustizia italiana

«Craxi è liberissimo di tornare in Italia. Non lo abbiamo espulso. Deve soltanto sopportare la giustizia italiana così come un uomo di Stato dovrebbe essere il primo a dare l'esempio». È Carlo Leoni, della segreteria dei Ds, a bocciare senza possibilità di appello la possibilità di un rientro (con la grazia) di Bettino Craxi da Hammet, in Tunisia, dove si è rifugiato per sfuggire ai giudici di Mani Pulite e al carcere.

CIPRIANI

A PAGINA 7

ROMA «La tecnologia d'avanguardia è la nostra carta per lo sviluppo del Sud». Parla il presidente di Sviluppo Italia, Patrizio Bianchi, e illustra i programmi per il Mezzogiorno. «Puntiamo sui giovani per il rilancio. Le Regioni devono fare i progetti, noi lavoriamo con loro». E sono proprio le industrie ad alto contenuto tecnologico al centro dei progetti per Campania, Basilicata e Sicilia: in primo piano il settore aerospaziale, le telecomunicazioni, le biotecnologie, l'agricoltura e i servizi al turismo. È il segretario della Uil, Larizza, spiega a «L'Unità» le sue ricette alternative al sistema del «prorata» per l'unificazione dei trattamenti: un tetto alle pensioni Inps più alte, ad esempio 6 milioni al mese e il resto sarà pensione integrativa; per i giovani obbligatorietà di un Fondo complementare.

DI GIOVANNI WITTENBERG
ALLE PAGINE 2 e 3

IDENTITÀ E SFIDE ITALIA AL BIVIO

MARIO CENTORRINO

Quali scenari possono disegnarsi per l'Italia a partire dal prossimo autunno? Ci aiutano nella riflessione le analisi offerte da un economista, Mario Deaglio, e da un sociologo, Giuseppe De Rita, in un incontro di mezza estate svoltosi a Courmayeur, per iniziativa di un'omonima fondazione e del comitato nazionale di prevenzione e difesa sociale presieduto dalla dottoressa Livia Pomodoro.

SEGUE A PAGINA 10

IN PRIMO PIANO

Vertice sul conflitto d'interessi



A PAGINA 8

DI MICHELE LOMBARDO

INTERNET GRATIS PER TUTTI

GIUSEPPE GIULIETTI

Non commettiamo l'errore di lasciare a Berlusconi il copyright sulla parola Libertà. Le vicende di questi giorni con le polemiche sgangherate del Polo contro il Ddl annunciato dal governo sulla «par condicio» ci devono far riflettere. Al di là delle fin facili battute sulle iniziative aero-balneari

SEGUE A PAGINA 19

IL COMMENTO

A BELGRADO

IL GIORNO

DELL'OPPOSIZIONE

ROBERTO ROSCANI

È a Belgrado arrivò il giorno della verità. Oggi nella capitale di quel che resta della Jugoslavia l'opposizione a Milosevic scende in piazza per contarsi. Sarà il giorno della spallata? Difficile rispondere, anche se col passare dei giorni quello che appariva come un fiume in piena è andato dividendosi in tanti, divisi, corsi d'acqua. Alla manifestazione l'opposizione arriva senza una sola faccia e una sola parola d'ordine. Il vecchio Slobo se n'è accorto e ora sembra rialzare la posta: ieri il portavoce del presidente ha fatto l'ipotesi di elezioni anticipate a novembre. È una forzatura, il richiamo di chi potrebbe cercare una nuova legittimazione popolare facendo, paradossalmente, della sconfitta militare in Kosovo una vittoria politica interna. Il richiamo è sempre lo stesso: ipernazionalismo, vittimismo. E le rovine dei bombardamenti della Nato sono ferite ben visibili sulle quali Milosevic sparge il sale del risentimento e dell'orgoglio iugoslavo. Dall'altra parte l'opposizione dispone di un'arma potente ma che rischia di mostrarsi scarica: è la condanna internazionale e la chiusura dei rubinetti degli aiuti per il «signorotto» di Belgrado e per il paese che non riesce ad uscire dal suo dominio. Niente aiuti senza riforme democratiche, e ciò che garantisce la svolta democratica è la fine di una leadership tanto abile quanto oppressiva, che fino a ieri è riuscita a «metabolizzare» ogni opposizione, ad ingoiarla, spartendo un po' di potere in cambio della sua solidità e in nome di un nazionalismo cui nessuno tra i leader serbi sembra voler attenuare. Sarà qui, nelle strade di Belgrado la prova: conteremo la forza dell'opposizione e la tenuta di Milosevic. Ma questa è solo una faccia della medaglia balcanica. L'altra è poche centinaia di chilometri più a sud e tocca più direttamente l'occidente e l'Italia. Parliamo del Kosovo dove le violenze

SEGUE A PAGINA 14

Sisma in Turchia, l'inferno sotto le macerie

Quattromila morti «ufficiali», ma se ne temono molti di più. Polemiche per i soccorsi

QUANDO MUORE L'IMMORTALITÀ

FERDINANDO CAMON

Vedo i luoghi del terremoto, e per me è come se morisse l'eternità. Nessun luogo della terra mi ha dato l'emozione dell'immortalità come questa parte della Turchia, di qua e di là del Bosforo, la strada che da Istanbul porta ad Ankara. Quando parliamo, in casa, delle civiltà che abbiamo visitato, che ci sono entrate nel cervello e non ne usciranno mai più, mia moglie dice «Praga», io rispondo «Istanbul». Praga è una favola, vista dall'alto luccica d'oro, come non può succedere nella realtà. Istanbul, e tutta la parte della Turchia intorno al Bosforo, ti dà la sensazione di tenere i piedi sopra i millenni della storia, i bambini che giocano e i piccoli-miserabili riti che si

SEGUE A PAGINA 5



Un volontario al lavoro per liberare un uomo dalle macerie della sua casa nella cittadina di Seymen. E. Marti/Agf

ANKARA Quattromila morti e 17.000 feriti è il bilancio - sempre ancora drammaticamente provvisorio - del devastante terremoto che ha colpito l'altro ieri la Turchia nord occidentale. Ma i dispersi, secondo le autorità locali, sono decine di migliaia e si teme che il sisma possa trasformarsi nella più grande catastrofe naturale della storia del paese. Secondo il sindaco di Golcuk, una delle località più colpite, vi sarebbero 15.000 persone sotto le macerie. Il sindaco della città industriale di Izmit, vicino all'epicentro, ha da parte sua affermato che i morti solo li superano i 3mila mentre secondo un deputato della stessa località vi sarebbero «20 mila persone sotto terra». Drammatico il ritardo nei soccorsi, dovuto anche al black-out elettrico per le centrali distrutte e al danneggiamento delle linee telefoniche: molte le proteste e le polemiche tra il dolore della gente senza più una casa. La tragedia ha evidenziato l'arretratezza delle infrastrutture del paese.

RAFFINERIA IN FIAMME

L'impianto brucia da due giorni: ora c'è il rischio che possa esplodere

DE GIOVANNANGELI QUARESIMA

ALLE PAGINE 4 e 5

Il parà è morto dopo 24 ore di agonia

Durissime polemiche, chiesta la rimozione dei comandanti di Pisa

IL CASO

Gli americani comprano la Piaggio

PONTEREDERA La Vespa targata Usa. È in via di chiusura la trattativa fra la Piaggio, storica azienda toscana e la società finanziaria americana Tpg. Un accordo che - a giudicare dalle prime reazioni - provoca molte preoccupazioni (per i piani industriali e per l'occupazione) in Toscana e in tutta Italia. Il ministro dell'Industria Bersani è sereno: «Ci interessano i contenuti industriali di un'eventuale intesa. Quel che più conta è la disponi-



GLI MARTINELLI
A PAGINA 15

bilità degli azionisti - vecchi o nuovi che siano - a confermare gli accordi assunti, ad investire sui prodotti e su nuove strategie di mercato e a garantire il radicamento nazionale dell'azienda. Le maggiori partecipazioni azionarie della Piaggio fanno capo ad Avery Frances Howe, vedova di Giovanni Alberto Agnelli, il giovane presidente scomparso nel 1997.

PISA Perché Emanuele è salito così in alto su quella scala, in un angolo nascosto della caserma pisana dei parà? Qualcuno lo ha costretto? Secondo il medico di fiducia della famiglia, dall'autopsia potrebbe risultare che Emanuele è rimasto 24 ore in agonia, senza soccorso, e che poteva essere salvato. E allora? Un incidente di cui nessuno si è accorto, oppure - come in molti ormai sospettano - un episodio di nonnismo finito male e malamente «coperto»? Sulla caserma «gamerra» è bufera: lo stato maggiore dell'esercito non vuole pronunciarsi, ma assicura che farà chiarezza. Paissan: ispezione immediata del governo. Falco Accame: «Gravi carenze professionali e etiche». E l'Angesol, l'associazione dei soldati di leva, parla di strani decessi tra i parà e chiede le dimissioni dei responsabili.

MASIERO SGHERRI VANNACCI
A PAGINA 9

L'INTERVENTO

STRAGI, LA VERITÀ È UN DOVERE

LUIGI GRANELLI

Sento il dovere di esprimere al Presidente della commissione Stragi, Pellegrino, solidarietà contro i gratuiti attacchi ricevuti. Sono stato a lungo, nella passata legislatura, in tale Commissione, dove ho diretto un gruppo di lavoro e presentato al Parlamento una relazione sul sequestro Moro. La difesa fatta da Giovanni Pellegrino, nella sua intervista a l'Unità prima di Ferragosto, contro i tentativi di liquidare la Commis-

SEGUE A PAGINA 10

Diossina, Italia in rivolta contro l'Ue

Sotto accusa il raddoppio dei limiti di Pcb nei cibi

IL CASO

CHI HA PAURA DI LAFONTAINE?

DAL NOSTRO INVIATO A BERLINO
PAOLO SOLDINI

Un fantasma si aggirava per l'Europa. Tanto tempo fa. Oggi il Fantasma si aggira per i giornali tedeschi. Non è più lo Spirito del Comunismo, ma quanto di più simile alla Rivoluzione In Agguato



«questo agguato estivo alla salute dei cittadini europei, chiaramente ispirato da alcuni interessi economici».

FIORINI

A PAGINA 10

se ha riempito due pagine dei maggiori quotidiani nazionali con una pubblicità a colori in cui l'ex ministro federale delle Finanze nonché ex presidente della Spd, recita - suo malgrado ma alla perfezione - la parte dello spavento investitori. Sulla prima pagina il suo faccione, penso, è accompagnato dalla Lafontaine.

SEGUE A PAGINA 5



LE SFIDE DELLA SCIENZA/1
Il paradosso della medicina «Troppe» conoscenze che sfidano la natura umana e impotenza di fronte alle imprevedute aggressioni alla nostra salute

CRISTIANA PULCINELLI

La medicina che si affaccia al terzo millennio contiene un paradosso. È un paradosso che si coglie bene se si guarda ai timori che da sempre accompagnano i tentativi di dominare la malattia e che oggi possono venir incarnati da due immagini-simbolo: l'uomo maiale di Dario Fo e l'Aids. Se da un lato, infatti, dobbiamo fare i conti con la cosiddetta medicina-Frankenstein, dall'altro ci prepariamo a combattere battaglie che pensavamo appartenessero al passato, quelle contro le malattie infettive. Le nostre paure di fronte alla medicina del futuro oscillano così da dominare in modo eccessivo la natura al soccombere ai suoi capricci. Ecco dunque il paradosso: sappiamo troppo e troppo poco al tempo stesso.

Sappiamo troppo. È davvero così? Effettivamente i progressi della scienza medica sono stati così formidabili negli ultimi anni che si è ingenerata la paura di poterci trovare in un futuro non lontano di fronte ad un alieno bionico che conserva dell'uomo solo alcuni tratti. Le biotecnologie, gli xenotraspianti, l'ingegneria dei tessuti, la clonazione, le terapie geniche sono tutti passi da gigante della medicina che però hanno generato altrettanti timori. Perché? Prendiamo ad esempio i trapianti. Il fattore limitante oggi non è il sapere medico in questa branca, ma la disponibilità di organi. Per ovviare a questo problema si è pensato di utilizzare fonti animali di organi. L'idea non è nuova, già nel 1963 a Minneapolis Claude Hitchcock tentò il trapianto di un rene di babbuino in un uomo. Ma il problema principale era il rigetto: il self (il sistema immunitario) del paziente riconosceva l'estraneità dell'organo e lo rifiutava. E dagli anni Ottanta che la strategia è cambiata: invece di rabbornire il self, si cerca oggi di ingannarlo. Grazie all'ingegneria genetica. Oggi la Imutran di Cambridge ha creato, ad esempio, un maiale transgenico con un gene umano che codifica una proteina in grado di bloccare l'azione di un'altra proteina: quella responsabile del rigetto. Un organo prelevato da un maiale transgenico, dunque, supera la barriera del sistema immunitario e viene accettato dall'organismo. Una tecnica che però fa affiorare ancestrali paure: non sarà - si chiedono alcuni - che il passaggio

L'uomo-maiale e i virus ignoti del nuovo millennio

Vantaggi e rischi delle tecniche genetiche

Dopo l'Aids verranno altre epidemie globali?

di organi dagli animali all'uomo farà perdere un po' della nostra identità di specie, dando vita a un uomo un po' meno uomo e un po' più maiale? Se la cosa vi fa sorridere, proviamo a metterla così: e se con l'organo l'animale regalasse all'uomo anche qualche agente infettivo?

Oggi però si è aperta un'altra importante frontiera nel campo del reperimento di organi e tessuti: coltivazioni realizzate in laboratorio a partire da cellule umane. In commercio c'è già, da maggio dell'anno scorso, la pelle a doppio strato realizzata in laboratorio. Ma la vera rivoluzione dovrebbe arrivare dalla combinazione di due tecniche: la clonazione e la coltivazione di cellule staminali, cioè ancora non differenziate, di embrioni umani in provetta. Due laboratori americani hanno dato notizia pochi mesi fa contemporaneamente di essere riusciti a far crescere le cellule staminali in vitro. Questo potrebbe voler dire che un domani un uomo con un tessuto danneggiato o un organo difettoso potrebbe sostituirlo coltivando cellule pro-

dotte per clonazione dal nucleo di una sua cellula e quindi fatte crescere decidendo il loro sviluppo in una direzione o in un'altra (in modo da farne pelle o muscolo, per intenderci). Niente rigetto, nessun problema. Eppure anche qui si sono levate grida di protesta, alcune contro la clonazione, altre contro la manipolazione degli embrioni umani. Fin dove possiamo spingere nello sperimentare queste tecniche? Non rischieremo di favorire pratiche eugenetiche? In realtà sia-

mo ancora molto lontani dalla possibilità di clonare un essere umano nella sua interezza. Un ultimo esempio dei grandi progressi della medicina è la terapia genica: l'idea è quella di sostituire le parti difettose del Dna di un malato con geni sani. Dal 1990 iniziano i primi tentativi di correggere il codice genetico, da allora sono stati approvati molti protocolli di terapia genica. I risultati finora non sono soddisfacenti, ma non c'è dubbio che questa è una delle nuove fron-



Day Light

tiere della nuova medicina.

E ora veniamo all'altro corner del dilemma: sappiamo troppo poco. Un piccolo aneddoto ci farà capire meglio di che stiamo parlando: nel 1969 il vaiolo era stato sconfitto e il ministro della sanità William H. Stuart, parlando al congresso americano, disse che era tempo di chiudere il libro delle malattie infettive, dichiarando che la guerra contro le pestilenze era stata definitivamente vinta ed era il caso di stornare i fondi verso le patologie

agenti infettivi che sono venuti alla luce recentemente: negli ultimi 40 anni sono stati scoperti molti altri virus. I movimenti umani e l'espansione della popolazione creano pressioni ambientali, in particolare nelle aree più povere, che favoriscono l'emergere di virus in aree completamente nuove del pianeta. Il caso più eclatante è l'urbanizzazione, un fenomeno che si è accelerato nell'ultima parte di questo secolo: secondo l'Onu la metà della popolazione urbana del

mondo vive in condizioni miserevoli, senza acqua potabile né discariche per l'immondizia. Senza contare un altro problema fondamentale: l'estrema variabilità dei virus che impedisce spesso di arrivare a una terapia in grado di bloccare l'azione.

Quale sarà la prossima epidemia non è dato saperlo. Sappiamo però che non è il caso di abbassare la guardia. Gli esperti sostengono che si deve puntare su una rete di sorveglianza che controlli in tutto il mondo i virus emergenti. Un sistema sanitario debole o un controllo carente in un qualsiasi angolo del mondo potrebbe mettere in pericolo ogni abitante del pianeta, povero o ricco che sia.

Anche questa sarà una sfida per il millennio che verrà.

//
Trapianti e organi clonati allungano la vita ma producono angoscia

//



Una antica stampa raffigurante un consulto medico e in alto un reparto per malati di Aids al Niguarda di Milano

Non c'è bisogno della letteratura per convincerci che la minaccia di malattie che suonano antichissime, come la peste, sia così vicina. Ma è vero che la letteratura può essere uno specchio, anche per questioni che riguardano più gli specialisti che i comuni lettori. In questo caso, lo specchio è un piccolo specchio giallo. Uno dei gialli, sempre delizioso, che il vecchio Toni Hillerman sforna con frequenza industriale. Ma noi lo amiamo così, con i suoi indiani delle riserve e i suoi due agenti, indiani anch'essi. La casa editrice Piemme lo ha tolto dalla polvere italiana (quella che si è depositata sui suoi libri ambientati rigorosamente nella riserva Navajo grazie alla decisione dei Gialli Mondadori, che qualche anno fa lo hanno deppennato dal catalogo) e ci propone una storia abbastanza recente con un chilometrico titolo (ma almeno sappiamo di che si tratta): «Jim Chee - Polizia Navajo. Il mistero della riserva indiana» (pagine 251, lire 24.500).

Il mistero, in questo caso, è strettamente intrecciato alla scomparsa, nella riserva Navajo, di un'epidemia di peste. Trasmessa agli uomini da topi e cani del deserto. Jim Chee, ispettore della polizia tribale, arresta in flagrante, per omicidio, un giovane cacciatore di aquile per riti sacri. Nello stesso giorno Catherine, una giovane ricercatrice uscita nel deserto per sistemare trappole per topi, scompare insieme alla sua jeep. Sulla scena, a sorpresa, arriva anche John Leaporn, ex capo di Chee ora in pensione, che lavora come detective privato per la famiglia della giovane scomparsa. Anche in questa storia, come in tutte quelle che ha scritto, il lavoro dei due poliziotti ci permette di scoprire usi e costumi degli indiani d'America, la loro concezione della correttezza (nei dialoghi, ad esempio, un indiano aspetta sempre qualche secondo per rispondere o ribattere all'interlocutore, permettendogli di finire la frase o completare il suo pensiero), le loro tradizioni, il loro modo di osservare cose e persone.

FICTION

Il giallo della peste bianca che colpì la tribù dei Navajo

Nel caso del «Mistero della riserva indiana», Hillerman solleva anche una questione molto seria. Gli indiani che vivono nelle riserve, specialmente quelli che abitano in zone isolate, in mezzo al deserto, rischiano di morire ancora una volta, come in passato, a causa di malattie «portate» dai bianchi.

Se nell'Ottocento venivano infettati scientemente dal vaiolo (trasmesso attraverso le coperte che gli yankees regalavano loro), ora altri terribili morbi potrebbero contagiare gli ultimi irriducibili «separazionisti». Cioè coloro i quali non vogliono inserirsi nella società dei bianchi.

Tra le cause del ritorno di malattie «bibliche» come la peste, infatti, compaiono anche i cambiamenti ambientali, dovuti allo sfruttamento e al degrado del territorio. Operato dai bianchi, naturalmente.

Per un indiano la Terra è la madre: da amare non da sfruttare.

St. S.

IN BREVE

La sonda Cassini «sfiora» la Terra e punta su Saturno

«Tutto è andato alla perfezione»: così uno dei responsabili del programma ha salutato il passaggio vicino alla Terra della doppia sonda Cassini-Huygens, che ha ripreso ora il suo viaggio verso Saturno. Smentiti quanti temevano una collisione tra la Terra e la sonda con i motori pieni di plutonio 238, Cassini ha sorvolato il Pacifico ad un'altezza di 1.174 chilometri alle 5:28, ora italiana. Questo ha consentito alla sonda di sfruttare la cosiddetta fionda gravitazionale e ricevere una spinta che l'ha proiettata, ad una velocità di 5,5 chilometri al secondo, verso Giove, dove giungerà il 30 dicembre del prossimo anno. La gravità del pianeta devierà poi la traiettoria della sonda che arriverà nell'orbita di Saturno il 1° luglio 2004. La missione ha lo scopo di studiare l'ambiente magnetico e le radiazioni di Saturno.

Hitler e le prove del «tradimento» di Mussolini

Il 14 settembre 1943 il colonnello Herbert Kappler, comandante della Gestapo a Roma, arrivò a Palazzo Chigi e chiese, per ordine del Fuehrer, che gli fossero consegnati tutti i documenti che potessero essere utili ed interessanti per gli anglo-statunitensi. Hitler, infatti, era sicuro di aver trovato le prove del «tradimento italiano», delle trattative segrete che l'Italia aveva stipulato con la Gran Bretagna durante la guerra, i documenti che provavano le manovre di Benito Mussolini e il genero Galeazzo Ciano. Ma Kappler non riuscì a mettere le mani sulla maggior parte degli archivi. La documentazione prelevata partì da Roma il 18 settembre in 41 grosse casse, giungendo a Berlino quattro giorni dopo. La vicenda è stata ricostruita da Pietro Pastorelli, direttore dell'archivio storico della Farnesina, autore della prima ricerca completa sui misteri delle carte del gabinetto e della segreteria generale del ministero degli Esteri durante il fascismo.

In Groenlandia la soluzione del mistero di Creta

La soluzione del mistero della scomparsa della fiorente civiltà del bronzo sull'isola di Creta, potrebbe arrivare dai ghiacciai eterni della Groenlandia. Tracce dei cenere della gigantesca eruzione del vulcano di Thera sull'isola di Santorini, nel Mar Egeo, nel XVI-XVII secolo a.C. sono state ritrovate proprio sul «continente di ghiaccio». Sarebbe stato precisato anche il periodo in cui il terribile terremoto, collegato a un maremoto, avrebbe distrutto nella furia anche i magnifici palazzi di Cnosso e Festo: la data proposta sarebbe il 1628 a.C. A fare il punto sulla dibattuta questione della scomparsa della civiltà minoica, legata al mitico re Minosse, è stato il professor Peter M. Warren dell'università di Bristol, considerato il maggior esperto internazionale di studi sull'isola di Creta.

SEGUE DALLA PRIMA

INTERNET GRATIS

del Cavaliere vale la pena di analizzare la magistrale opera di ingegneria politica messa in atto. Silvio Berlusconi, imprenditore con, per certi aspetti, non pochi meriti professionali, nato come innovatore del sistema televisivo ed agli antipodi di quello che lui stesso definiva «il teatrino della politica», si è via via trasformato in conservatore, attaccato ai propri privilegi ed alle ultime posizioni di dominio dell'Etere. La sua «scesa in campo» nella politica è stata da molti vista come un mezzo per salvaguardare al meglio i propri interessi. Ed è proprio questo il punto. L'abilità di riuscire a trasformare, presso parte dell'opinione pubblica, il proprio interesse personale, insomma quello che il Guicciardini avrebbe definito un interesse «particolare» in una questione di Libertà. Per ottenere questo risultato, virtuale quanto si vuole, ma pur sempre un risultato politico, il leader di Forza Italia ha

affondato a piene mani in quel grande patrimonio di vantaggi che gli permette il perdurante conflitto di interessi. E così come politico acquista gli spot sommerso dall'Etere ed influenzando l'opinione pubblica, come imprenditore incassa i soldi degli spot, tornando un momento dopo nelle vesti del politico «al di sopra delle parti» impegnato nella battaglia «liberal e pan comunista» contro la par condicio. Non certo per salvaguardare i propri interessi, ma quelli degli italiani. Beh, diciamo, Berlusconi sarà pure un avversario politico, ma è anche un vero artista. Sarebbe sciocco da parte nostra pensare che da soli gli spot facciano vincere le elezioni; il Polo ha un consenso sociale vero e radicato. Quello che affermiamo però è che nella situazione attuale non esistono reali pari opportunità di accesso e per questo intendiamo porre un rimedio...

La par condicio è un provvedimento importante ed irrinunciabile, in linea con le legislazioni europee, ma è solo l'inizio di un percorso di innovazione di tutto il sistema della comunicazione.

A settembre i Ds dovranno prendere una forte iniziativa su più fronti, partendo proprio dalla par condicio, andando a ricercare, con pazienza e determinazione, una ampia intesa all'interno della maggioranza e, se possibile, anche con le opposizioni. Noi non abbiamo ricette intoccabili, siamo aperti a miglioramenti e correzioni a condizione che venga mantenuto lo spirito del provvedimento: mettere tutti davvero in condizioni di parità evitando posizioni di «dominio di mercato» e cancellando l'anomalia che obbliga chi vuole fare spot elettorali di finanziare il capo del partito concorrente. In questo senso occorrerà prestare la massima attenzione anche ai problemi posti dalla emittenza radiotelevisiva locale che si sente particolarmente colpita dal provvedimento. Grande disponibilità a miglioramenti del Ddl dunque, anche se la proposta del governo D'Alema, al momento, appare ancora come la più limpida e trasparente. La maggioranza però non può limitarsi solo alla par condicio, ed anzi dovrà al più presto affrontare e risolvere tanto la questione cen-

trale del conflitto di interessi quanto quello degli assetti complessivi del sistema contemplati nel 1138 e su cui forse occorrerà intervenire con maggiore coraggio anche per contrastare una tendenza invasiva del duopolo che rischia di soffocare gli altri soggetti. Ma tutti questi provvedimenti, pur così importanti, non raggiungerebbero il loro scopo se non facessimo un vero e proprio salto di qualità ribaltando il teorema berlusconiano e riprendendoci la bandiera della Libertà e dell'innovazione. Noi vogliamo un sistema con più libertà, con più soggetti, con più competitori, con più imprese culturali con più canali, con più opportunità di lavoro, con più scelta. In questo senso i Ds, già nei prossimi giorni, lanceranno delle campagne concrete. Anzitutto Internet, la rete delle reti stenta a decollare nel nostro paese a causa certamente di una legislazione arretrata, e che dobbiamo in fretta cambiare, ma anche a causa di ragioni più immediate: gli alti costi, la bassa velocità delle connessioni, la scarsa diffusione dei computer. La politica farà la

sua parte, ma serve anche intervenire sulle aziende, sulle imprese, favorendo politiche di massificazione dell'accesso. Internet non è un giochino per pochi eletti. È una enorme risorsa per entrare in contatto con gli altri, per conoscere, per imparare, per offrire e trovare lavoro e spesso anche per cercarlo. Un problema, quello delle reali pari opportunità di accesso che è questione centrale della stessa democrazia, come rilevato dallo stesso segretario dei Ds Walter Veltroni. La nuova alfabetizzazione informatica del nostro paese passa per un computer in ogni scuola, in ogni casa, con una grande rete efficiente e veloce che permetta a tutti di competere alla pari con le sfide di un futuro che ormai è già presente. Il governo D'Alema ha già affrontato positivamente questo problema. Sarà nostro impegno, come parlamentari, valorizzare, in sede di finanziaria, tutti i capitoli che riguardano il grande progetto di alfabetizzazione tecnologica del Paese.

Quanto alla televisione, definite le regole di quella generalista in chiaro non dobbiamo sottovalutare ciò che sta accadendo per la Pay Tv digitale. Nei giorni scorsi Stream e Tele- non hanno trovato l'accordo per il decoder unico. Non è un fatto che riguarda solo le politiche aziendali, pur comprensibili, ma che interessa centinaia di migliaia di utenti che saranno costretti a sobbarcarsi di costi aggiuntivi soprattutto per quanto riguarda il calcio. Entro luglio del 2000 le aziende dovranno comunque uniformarsi alle direttive del governo per il decoder unico. Pensiamo che un accordo vada trovato subito, superando le resistenze di queste ore, nell'interesse degli utenti, e della diffusione di un mercato in grande espansione. Proprio la diffusione della Pay Tv però non ci deve far dimenticare un altro dovere di libertà che abbiamo, quello di garantire per alcuni avvenimenti, per quelli sportivi e di spettacolo in particolare, comunque la più ampia diffusione gratuita ed in chiaro.

Le condizioni socio economiche del nostro paese non rendono possibile, ancora per molti anni, l'accesso alla Pay Tv per milioni e milioni di persone. Una circostanza che non va mai

dimenticata. Ecco il nostro programma di lavoro per le prossime settimane e per i prossimi mesi, quanto alla polemica sulle libertà violate, faccio solo una considerazione. Berlusconi lotta per salvaguardare i propri interessi utilizzando una delle legislazioni più liberali d'Europa e gridando continuamente al complotto.

Ma quale complotto sarebbe possibile mai in un paese come il nostro dove all'opposizione è stata lasciata la presidenza della Commissione di Vigilanza Rai e la stessa maggioranza dei componenti della Autorità di Garanzia delle Telecomunicazioni (4 membri del Polo, 1 di Rifondazione su 9 totali) non appartiene certo alla maggioranza?

Noi non cadremo nella trappola delle polemiche complottistiche ma porteremo a termine un altro obiettivo, quello di migliorare questa legislazione per dare a tutti più libertà di competizione politica e imprenditoriale, più libertà di informazione, di accesso ad Internet e alla Pay Tv, in un parola, più libertà di scelta e di accesso per tutti.

GIUSEPPE GIULIETTI



- ◆ **Intervento «snello»: da 7 si passa a 2 società operative controllate da una holding leggera** ◆ **Il 16 settembre assemblea straordinaria di Sviluppo Italia: capitale da 35 a 2.407 miliardi**

Per lo sviluppo del Sud industrie di avanguardia Campania, Basilicata, Sicilia: progetti pronti

È fissata per il 16 settembre l'assemblea straordinaria di Sviluppo Italia che varerà l'aumento di capitale necessario al conferimento di partecipazioni azionarie. Il capitale della società passerà da 35 a 2.407 miliardi, operazione che consentirà in seguito a Sviluppo Italia di «incorporare» le sette società pre-esistenti: Spi, Ipi, Itinvest, Ig, Insud, Ribs e Finagra. Si completa così il riordino dell'Agenzia guidata da Patrizio Bianchi che governa lo sviluppo del Mezzogiorno. L'organismo, nato nel gennaio scorso - dopo una lunga e travagliata fase di «gestazione» - fu salutato dall'allora ministro del Lavoro Antonio Bassolino come il punto di svolta dopo l'era dell'intervento straordinario nel Sud, fatto di finanziamenti a pioggia e cattedrali nel deserto. «Con Sviluppo Italia - dichiara Bassolino - si chiude un ciclo a cui è impossibile guardare con nostalgia. La sfida di oggi è cominciare a crescere in modo diverso, sostenendo le forze migliori del Mezzogiorno con moderni

servizi finanziari alle imprese». Insomma, il nuovo corso per il Sud significa diventare un pezzo strategico del più grande sistema Paese. A settembre, dunque, la «cabina di regia» del nuovo intervento per il Mezzogiorno subirà gli ultimi «ritocchi». Vediamo, in dettaglio, come funzionerà. L'Agenzia è costituita da una holding (Sviluppo Italia) e due controllate con funzioni operative (Investire Italia e Progetto Italia). «La holding avrà un organigramma leggero, tra le 50 e le 70 persone - spiega il direttore generale di Sviluppo Italia Roberta Falqui - come già deliberato dal Cda. Per quanto riguarda le due società operative, invece, si stanno analizzando le risorse umane presenti nelle vecchie società e, soprattutto, si stanno traducendo in termini operativi le missioni delle due nuove società stabilite dal decreto». Attualmente sono circa 900 i dipendenti delle 7 società pre-esistenti. A questo punto ci si chiede che ruolo avranno queste persone, visto che l'input che viene dal governo è quello di una struttura agile. «Non c'è alcun tipo

di predeterminazione rispetto al numero di risorse umane necessarie per ottimizzare il lavoro delle società - continua Falqui - il numero si potrà valutare soltanto quando sarà terminato il lavoro sulla traduzione operativa delle missioni affidate a Investire Italia e Progetto Italia, vale a dire a fine anno». Torniamo all'appuntamento di metà settembre. L'assemblea voterà un'operazione di 2.407 miliardi mediante l'emissione di un miliardo e 200 milioni di nuove azioni del valore nominale di duecento lire ciascuna. La società guidata da Patrizio Bianchi libererà le nuove azioni mediante il conferimento di titoli azionari delle società emittenti Itinvest, Ig, Insud, Ribs e Finagra. Dopo l'assemblea potrà quindi partire la fase delle incorporazioni e del riassetto vero e proprio. La conclusione di questo processo, secondo quanto più volte affermato dal presidente Bianchi, dovrebbe rimanere quella prevista: fine anno o al massimo primi mesi del 2000.

B. Di G.



OCUPAZIONE

Nel '98 si ferma la lunga emorragia di posti di lavoro

(+0,6%). Il risultato, pur se di entità relativamente modesta, costituisce un dato importante, in quanto ha interrotto la lunga emorragia di posti di lavoro. «Il contributo più rilevante al buon risultato - si legge nell'ultimo rapporto Svimez - è dovuto al settore dei servizi, che ha creato 52 mila posti di lavoro: la maggior parte di questa crescita si è concentrata nelle attività commerciali». Gran parte dell'aumento d'occupazione è dovuta ai contratti a tempo determinato, che nel Mezzogiorno mostrano un'incidenza molto maggiore (13,4%) rispetto alla media nazionale (8,1%).

■ I dati Istat relativi al 1998 indicano un aumento degli occupati nel Mezzogiorno pari a 36 mila unità

TURISMO

Una «locomotiva» che procede ancora al rallentatore

Mediterraneo. Il turismo del Mezzogiorno cresce poco (1% l'anno) e raccoglie appena il 15% del fatturato nazionale (circa 5.500 miliardi su 50.800). Il fatto è che mancano infrastrutture e servizi adeguati. Certo, non mancano eccezioni, come quella di Napoli, in crescita continua da sette anni, dopo decenni di stagnazioni. Anche la Puglia ha saputo reagire bene alla crisi dei Balcani, recuperando subito la sua forza d'attrazione. Ma sta di fatto che l'offerta alberghiera media è ancora insufficiente (in Calabria gli alberghi non superano l'1,47% del totale italiano).

■ Potrebbe essere una miniera d'oro, e invece riesce a fatica a stare al passo con le altre regioni del

EXPORT

Difficoltà al Nord mentre il meridione guadagna quote

sieme ha registrato nel primo trimestre '99 un calo delle esportazioni dell'8%, non mancano segnali positivi. A fronte delle perdite sostanziose di Sicilia (-37,2%) e Sardegna (-19,6%), si sono distinte in senso positivo Campania, Puglia e Basilicata, che insieme hanno ottenuto un guadagno di quota dello 0,9%. Per quanto riguarda le destinazioni, il Mezzogiorno nel corso del '98 ha segnato incrementi di quota nell'Ue, in America Latina e soprattutto in Africa. Le vendite della Campania sono cresciute più della media italiana in quasi tutti i mercati.

■ Un bilancio in chiaro quello dell'export per il Mezzogiorno. Se la macroregione nel suo in-

L'INTERVISTA ■ PATRIZIO BIANCHI, presidente di Sviluppo Italia

«Mezzogiorno, l'innovazione creerà lavoro»

Blutel a Palermo con 1500 nuovi assunti

Blutel, il quarto gestore della telefonia in Italia, si è dimostrato disponibile ad inseguire un proprio call-center, uffici di ricezione, in Sicilia e ad assumere circa 1.500 persone. Un protocollo d'intesa per dotare la società telefonica di un apposito immobile a Palermo verrà sottoscritto a breve da Blutel con il presidente della Regione Siciliana ed il Comune di Palermo. A Palazzo d'Orleans, il capo di gabinetto del presidente della Regione, Nicolò Scialabba il dirigente della Ripartizione edilizia privata del Comune hanno incontrato il consulente di Blutel, Alberto Gerola, con il quale hanno discusso delle esigenze della società telefonica di acquisire in disponibilità un immobile idoneo per tali uffici. Dopo una approfondita verifica la disponibilità è stata individuata in un edificio di via Ugo la Malfa, nella zona industriale della città. Il dirigente regionale, parlando a nome del presidente Angelo Capodicciola, ha garantito che i procedimenti autorizzativi necessari per la attivazione del centro, verranno superati in sede di conferenza di servizi.

Continua così la strategia di dislocazione al sud dei nuovi gestori della telefonia fissa e mobile. Infatti Wind, il terzo gestore che fa capo all'Enel, ha la sua sede a Napoli. La stessa Blutel in effetti ha scelto di collocare la propria sede principale nella città partenopea. Il Mezzogiorno assume così un ruolo centrale nello sviluppo delle telecomunicazioni in Italia, insperato fino a poco tempo fa per dimensione e qualità. Insieme alle attività imprenditoriali crescono anche le aspettative di occupazione nel settore che comincia ad essere uno dei traini principali della creazione di nuovi posti di lavoro al sud. Una «goccia nel mare» di fronte a una disoccupazione così ampia, ma suscettibile di contribuire alla svolta decennale attesa.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA La scommessa di settembre sarà una sola: riuscire a costruire una visione di società dinamica, che recupera i propri margini di innovazione. È questo il «pronostico» di Patrizio Bianchi, presidente di Sviluppo Italia, sul dibattito politico che ci aspetta dopo le ferie estive. «La sinistra finora si è presentata come soggetto che offre garanzie sulla stabilità - dichiara - È arrivato il momento di passare alle garanzie sul cambiamento. I giovani vogliono poter cambiare mestiere, cambiare attività, cambiare luogo di residenza, senza perdere le tutele fondamentali. Nessuno pensa più al posto fisso, ma molti hanno paura del cambiamento perché vi leggono una perdita di tutele». Insomma, bisogna guardare avanti, puntare sull'innovazione e sul dinamismo, perché «se giochiamo in difesa, cioè se giochiamo sui margini, alla fine i margini si chiudono». Per la creazione di nuove tutele occorre «recuperare un senso di prospettiva di forte modernizzazione del Paese - continua

Bianchi - Il cambiamento va governato, bisogna essere consapevoli che non si naviga a vista, ma che si sa dove stiamo andando». Una filosofia del «cambiamento regolato» che si taglia bene al ruolo e le funzioni del presidente di Sviluppo Italia, l'agenzia chiamata a far decollare le attività emergenti nel Mezzogiorno. Nel suo «mestiere» Bianchi individua due parole-chiave: rete e progetti. «In sostanza si tratta di mettere insieme diversi pezzi delle

realità produttive - spiega - per poter giocare a livello internazionale». Settembre sarà un mese decisivo anche per Sviluppo Italia. È fissata per il 16 di quel mese, infatti, l'assemblea straordinaria che varerà l'aumento di capitale necessario per «incorporare» le società ancora in mano a Tesoro e dipartimento delle politiche agricole. Insomma, il riordino dell'Agenzia per il Mezzogiorno è alle porte.

Inizierà così la fase operativa? «La fase operativa non si è mai fermata. Le attività delle società precedenti non si sono mai interrotte, si è subito partiti con progetti nuovi».

A parte il riordino della società, quali sono i primi appuntamenti di settembre?

«Ci saranno subito incontri con tutte le Regioni meridionali, per

///
Sono le Regioni a dover fare i programmi. Noi lavoriamo a richiesta



Comunicato agli abbonati

l'Unità comunica che - in concomitanza con i turni programmati di chiusura degli esercizi - gli abbonati appoggiati presso le edicole dell'Emilia-Romagna, della Lombardia e del Piemonte riceveranno il giornale per posta al proprio domicilio.

l'Unità

LA SCHEDA

Arriva in porto l'assetto definitivo della nuova Spa

ROMA La tabella di marcia di Sviluppo Italia è stata fissata dal decreto approvato il 3 dicembre scorso. Entro il 30 giugno scorso sono state approvate le operazioni di riordino e accorpamento delle sette società che compongono la Spa, istituita a fine gennaio. Ecco le realtà che formeranno il nuovo soggetto, che contano attualmente circa 900 dipendenti in totale. Itinvest: al 100% del Tesoro, è una parte della ex Gepi (l'altra è Italia Lavoro, che gestisce gli Lsu). Il nuovo corso ha trasformato Itinvest da società di gestione di aziende demote, in «investitore minoritario e temporaneo». Con quasi 300 dipendenti, rappresenta l'azienda maggiore tra quelle che confluiranno in Sviluppo Italia. IgSpa: ha per finalità la creazione e il sostegno di nuova imprenditoria giovanile, oltre alla selezione, la cura e l'assistenza tecnica di attività di lavoro autonomo. Conta circa 150 dipendenti. Spi: controllata al 100% dall'Iri, si occupa di promozione, assistenza e sviluppo di imprenditoria, soprattutto nelle aree di deindustrializzazione. Coordina i Bic (Business innovation center) ed i Cisi (Consorzi di sviluppo). Ha

un'ottantina di dipendenti. Ribs: controllata dal Dipartimento per le politiche agricole, ha il compito di sostenere i produttori agricoli, intervenendo nella trasformazione e commercializzazione dei prodotti. Ha solo 16 dipendenti. Ipi: al 55% del ministero dell'Industria, promuove investimenti industriali nelle aree depresse, gestisce una banca dati sui fattori di localizzazione di nuove iniziative produttive nelle aree depresse e diffonde informazioni sui servizi e incentivi per lo sviluppo. Ha circa 130 dipendenti. Insud: controllata dal ministero del Tesoro, è un'eredità della vecchia Agensud e svolge attività di promozione e sviluppo di imprese turistiche e termali, prevalentemente nelle aree depresse. I dipendenti sono una cinquantina. Finagra: piccola finanziaria specializzata in interventi per l'agricoltura che, come la Ribs, è ora controllata dal dipartimento per le politiche agricole. Questa la «radiografia» delle strutture che, dopo l'assemblea di settembre, confluiranno definitivamente in Sviluppo Italia. Il Cda della nuova società è composto da sole cinque persone: oltre al presidente Patrizio Bianchi, vi fanno parte il vicepresidente di Confindustria Carlo Callieri, l'ex presidente della società per l'imprenditoria giovanile Carlo Borgomeo, l'economista e banchiere Paolo Savona, l'economista meridionalista Mariano D'Antonio. Come si vede, la connotazione della squadra è strettamente tecnica.

///
Non si può sfuggire alle sfide dell'economia aperta. Sarebbe la fine

zione, l'unica alternativa è la rete, che non vale solo per il turismo. Bisogna legare anche le Regioni tra loro. Ad esempio, il progetto sull'agricoltura in Basilicata ha creato una connessione soprattutto con l'Emilia Romagna. Grazie a questo legame, la Basilicata può diventare un perno su cui si costruisce una rete che si estende poi a Puglia, Calabria e Abruzzo. È una logica che si fonda sull'innovazione, l'elemento essenziale se si vuole operare in un'economia aperta.

Che significa esattamente economia aperta?

«Si ha un'economia aperta quando si può decidere di svolgere un'attività produttiva dove si vuole, con chi si vuole, al di là dell'ambito proposto da chi dà le regole. Molti industriali italiani, ad esempio, scelgono di trasferire le attività produttive in Slovenia o in Romania, perché il costo del lavoro è più basso. Qui sta il rischio dell'economia aperta. Per vincere in questa situazione è impossibile tornare ad un'economia chiusa, che non esiste più. E anche se fosse possibile, sarebbe inutile. Allora bisogna avere qualcosa in più rispetto ad altre

regioni del mondo, cioè bisogna aumentare il contenuto di conoscenza. Per il turismo, ad esempio, non basta il mare, ma occorrono tutti gli altri fattori che abbiamo elencato. Solo mettendoli assieme si recupera un vantaggio».

A che punto è oggi il Mezzogiorno in questo cammino verso lo sviluppo. I dati congiunturali sembrano contraddittori: l'export aumenta, ma la disoccupazione resta forte.

«Sulla congiuntura c'è da fare un discorso generale sul medio periodo. I dati Mediobanca dimostrano che le nuove industrie, che creano occupazione, sono troppo poche. D'altra parte le industrie tradizionali, che fanno utili, «tagliano» occupati. Cosa significa questo per il Sud? Qui ci sono stati investimenti nei settori nuovi. Tant'è che non mancano segnali di un sistema produttivo più dinamico, che deve essere accelerato nelle sue funzioni innovative, e cominciano a comparire segni di nuova occupazione. Il processo è iniziato, ma non basta. Bisogna accelerarlo, puntando su modernizzazione e innovazione».

Quindi non c'è una sostituzione alle Amministrazioni, ma un aiuto alle Amministrazioni, niente a che fare con la Cassa del Mezzogiorno

«Certo, non c'è una sostituzione alle Amministrazioni, ma un aiuto alle Amministrazioni, niente a che fare con la Cassa del Mezzogiorno».

«Certo, non c'è una sostituzione alle Amministrazioni, ma un aiuto alle Amministrazioni, niente a che fare con la Cassa del Mezzogiorno».

«Certo, non c'è una sostituzione alle Amministrazioni, ma un aiuto alle Amministrazioni, niente a che fare con la Cassa del Mezzogiorno».

«Certo, non c'è una sostituzione alle Amministrazioni, ma un aiuto alle Amministrazioni, niente a che fare con la Cassa del Mezzogiorno».

«Certo, non c'è una sostituzione alle Amministrazioni, ma un aiuto alle Amministrazioni, niente a che fare con la Cassa del Mezzogiorno».

«Certo, non c'è una sostituzione alle Amministrazioni, ma un aiuto alle Amministrazioni, niente a che fare con la Cassa del Mezzogiorno».

«Certo, non c'è una sostituzione alle Amministrazioni, ma un aiuto alle Amministrazioni, niente a che fare con la Cassa del Mezzogiorno».

«Certo, non c'è una sostituzione alle Amministrazioni, ma un aiuto alle Amministrazioni, niente a che fare con la Cassa del Mezzogiorno».

«Certo, non c'è una sostituzione alle Amministrazioni, ma un aiuto alle Amministrazioni, niente a che fare con la Cassa del Mezzogiorno».

«Certo, non c'è una sostituzione alle Amministrazioni, ma un aiuto alle Amministrazioni, niente a che fare con la Cassa del Mezzogiorno».

«Certo, non c'è una sostituzione alle Amministrazioni, ma un aiuto alle Amministrazioni, niente a che fare con la Cassa del Mezzogiorno».

«Certo, non c'è una sostituzione alle Amministrazioni, ma un aiuto alle Amministrazioni, niente a che fare con la Cassa del Mezzogiorno».

«Certo, non c'è una sostituzione alle Amministrazioni, ma un aiuto alle Amministrazioni, niente a che fare con la Cassa del Mezzogiorno».

«Certo, non c'è una sostituzione alle Amministrazioni, ma un aiuto alle Amministrazioni, niente a che fare con la Cassa del Mezzogiorno».

«Certo, non c'è una sostituzione alle Amministrazioni, ma un aiuto alle Amministrazioni, niente a che fare con la Cassa del Mezzogiorno».



- ◆ Ritrovato vivo bambino di sei anni a trentasei ore dal cataclisma
Il bilancio delle vittime è provvisorio
- ◆ Situazione drammatica per gli sfollati. In alcune zone ancora non è giunto nessuno

Un Paese sotto le macerie

La Turchia conta 4mila morti

Per il terremoto città isolate, aiuti in ritardo

DANIELA QUARESIMA

«Ho avuto molti sogni, era così buio laggiù», sono state le prime parole di Akin Sirnen, sei anni, di Golcuk l'unico della sua famiglia ad essere stato estratto ancora vivo dalle macerie dopo 36 ore. Difficile quantificare le conseguenze del fortissimo terremoto in Turchia: è una vera e propria catastrofe e il bollettino delle vittime cresce di ora in ora. L'ultimo dato ufficiale fornito dalla televisione turca 19.00, di ieri ora locale, era di oltre quattromila morti e 19mila feriti.

Purtroppo quasi certamente si tratta di dati solo provvisori, dalle città più colpite dal terremoto arrivano testimonianze che fanno prevedere un esito finale pesantissimo: il sindaco di Golcuk, 30mila abitanti, ha dichiarato che almeno quindicimila persone si trovano ancora sotto le macerie e la metà dei 25.000 edifici della città sono andati distrutti. Inoltre la base principale della marina turca, che sorge proprio a Golcuk è stata rasa al suolo e mancano ancora notizie ufficiali sul numero delle vittime.

Secondo un deputato di Izmit, l'altra città in cui il terremoto ha provocato più danni, le persone ancora sepolte sarebbero almeno 20mila. Ed è proprio qui che di più si sono fatte sentire le polemiche contro il ritardo dei soccorsi (i primi sono arrivati solo sei ore dopo la scossa), la gente scava ancora con le mani, a far luce molto spesso solo i fari delle auto: così è stato tirato fuori il piccolo Akin. Ritardi ammessi dal ministro dei Lavori pubblici Koray Aydin, il quale però ha voluto precisare che la situazione ora è migliorata. Ma a trenta ore dal sisma e con continue scosse di assestamento alcune delle quali hanno raggiunto e in qualche caso superato i 4 gradi della scala Richter, la gente terrorizzata ha improvvisato degli accampamenti, qualsiasi spazio va bene, anche un parco pubblico, anche sotto la statua della patria del padre fondatore della patria Ataturk, nella piazza principale di Izmit.

L'elettricità è interrotta, così come le linee telefoniche, i soldati pattugliano le strade per evitare che si verifichino episodi di sciacallaggio, difficile da Izmit raggiungere Istanbul, le strade sono intasate da gente che cerca di allontanarsi e da tutte quelle persone che corrono a cercare i propri parenti. E a Istanbul il bilancio provvisorio dei morti ieri era salito



a 460, il numero dei feriti a cinquemila, gli edifici distrutti sarebbero 290, salvi i monumenti storici.

Serve tutto: medicine, cibo, tende, ma soprattutto servono i soccorsi, strumenti in grado di scavare di tirare fuori quanti ancora si trovano sotto alle loro case. Il terremoto ha colpito soprattutto la parte europea della città, nei distretti di Avclar, Bayrampasa, Bagcilar, Buyukcekmece e Kucukcekmece, la tensione è altissima, i parenti stanno ancora aspettando, sperano che arrivino gli aiuti, sperano che qualcuno tiri fuori i loro parenti da quelle tombe di cemento che sono diventate quelle che una volta erano abitazioni. Ad Avclar, dove erano la maggior parte degli edifici crollati, è una zona abitata per la maggior parte da immigrati. Qui le case, costruite alla meno peggio con poco cemento, a volte solo mattoni, sono diventati la tomba per oltre 200 persone.

Intanto le squadre inviate dai paesi che hanno spontaneamente offerto il loro aiuto sono in piena attività: un gruppo di soccorritori italiani è riuscito ad estrarre dalle macerie cinque persone ancora in vita. Oggi una nave della Marina militare partirà da Brindisi, si tratta della nave da trasporto anfibia «San Giorgio» che ha imbarcato un contingente di 120 uomini del battaglione San Marco, due elicotteri Ab 212 per il soccorso sanita-

rio, un team di medici chirurgici specializzati nelle operazioni di emergenza a bordo, mezzi meccanici per lo spostamento dei materiali, elettrogeneratori e autobotti in più, viveri, medicinali e generi di prima necessità. I russi hanno trovato ancora in vita tre persone, rimaste sepolte per 33 ore. Sono stati utilizzati anche i cani addestrati a fiutare la presenza di corpi umani.

Sul fronte degli aiuti, dalla Ue sono stati stanziati due milioni di euro, pari a poco meno di quattro miliardi di lire. La gestione è affidata a Echo, il programma di aiuti umanitari della Commissione europea, la somma sarà messa a disposizione della Croce Rossa Internazionale e dalla Mezza Luna internazionale in tandem con la Mezza Luna turca. «Questo è un primo pacchetto, ne seguirà uno supplementare» ha

detto il portavoce dell'Ue, Thierry Daman. La presidente del Parlamento europeo Nicole Fontaine ha inviato un messaggio di cordoglio al presidente dell'assemblea nazionale turca Yildirim Akbulut: «Mi auguro che oltre agli aiuti umanitari di emergenza, l'Unione europea possa contribuire alla ricostruzione delle zone devastate, applicando in particolare tecniche di protezione antisismiche».

«Ad uccidere è stata la speculazione e i costruttori senza scrupoli»

ROMA Non è stato il terremoto il vero responsabile di tante morti, ma le case. La catastrofe che si è abbattuta sulla Turchia ha sollevato ancora una volta il problema della qualità delle costruzioni in una zona così ad alto rischio di movimenti tellurici. Dalla stampa più autorevole della regione colpita partono le accuse alla speculazione edilizia. Sotto tiro soprattutto quei costruttori che pur sapendo hanno continuato ad edificare usando materiali inadatti e in spregio di ogni regola antisismica. Lo provano, se ancora ce ne fosse bisogno, le edifici rimasti intatti che si trovavano a poca distanza da altri che invece sono andati completamente distrutti.

«Assassini», titolava ieri i caratteri cubitali l'«Hurriyet» che continuava: «Ancora costruzioni non solide, ancora costruttori ladri e poco scrupolosi». E il responsabile dell'Istituto geologico dell'Università del Bosforo, Ahmet Mete Isikara, rincarava la dose ricordando che la Turchia è una regione ad alto rischio e quindi è ora che la

IL CASO

«Ad uccidere è stata la speculazione e i costruttori senza scrupoli»

gente la smetta di pensare a farsi un appartamento a qualsiasi costo. Intanto il governo ha deciso di non comprendere nella proposta di legge per un'amnistia i costruttori e gli appaltatori edili. Il presidente della camera di commercio turca da parte sua ha invitato il governo a promuovere un'indagine sugli edifici crollati per appurare se fossero stati costruiti a norma di legge.

Tutte negative le reazioni alle promesse sui provvedimenti: «Ci avevano detto le stesse cose l'anno scorso», dopo che un terremoto aveva ucciso 144 persone ad Adana, commenta Feray Salman, dell'Associazione Turca Ingegneri e Architetti. «E anche due anni fa, e dieci anni fa. Ma necessari provvedimenti non sono mai stati presi». Bulent Ecevit, il primo ministro, chiamato in causa ha dovuto ammettere che il problema è annoso, ma soprattutto che nessun controllo è mai stato fatto sugli edifici crollati con il terremoto nonostante fossero stati richiesti da molto tempo. In contraddizio-

ne con le testimonianze dei sismologi Ecevit ha osservato che non sono venuti gi solo gli edifici costruiti con materiali inadeguati, e ha aggiunto che «È vero che ci sono state irregolarità nel modo di costruire, ma non si devono accusare tutti i costruttori per questo e noi siamo ben decisi a prendere delle misure contro di loro».

A conferma l'avvio di un'inchiesta è stata annunciata dal ministro per l'Edilizia e l'abitazione, Koray Aydin.

Intanto il Parlamento turco si è riunito per valutare le conseguenze del sisma sull'economia e oltre agli enormi costi per la ricostruzione, il paese dovrà sopportare pesanti ripercussioni anche sulla produzione industriale. La zona colpita, infatti contribuisce per un terzo all'intera produzione interna lorda della Turchia. Desta poche preoccupazioni solo il settore turistico. Gli agenti di viaggio turchi hanno dichiarato di non aver ricevuto nessuna disdetta.

Un sopravvissuto mentre viene dissotterrato dopo il ritrovamento. In basso un uomo piange sui resti della casa dove sono morti dei parenti

E. Marti / Ap



SEQUE DALLA PRIMA

CHI HA PAURA DI LAFONTAINE?

domanda: «Che cosa, più delle sue dimissioni, creerebbe disordine in Borsa?». Voltata la pagina, si trova, sotto il faccione stavolta animato da un sorriso malizioso, la risposta: «Il suo ritorno». Il «creativo» della «Direkt Anlage Bank» (Dab) che ha inventato la campagna, tale Markus Reiter, è soddisfatto. Lui, Lafontaine, molto meno e dal ritmo segreto nel quale amministra la propria privacy di ex potente che vuole essere lasciato in pace, ha fatto sapere, tramite un collaboratore, che ora spongerà querela. Pare infatti che la legge tedesca, a dire il vero un po' confusa in materia, proibisca le aziende private di abusare a proprio profitto dell'immagine di uomini politici. Anche di quelli (provvisoriamente?) fuori servizio come l'Oskar di Saarbrücken. Recentemente del divieto ha fatto le spese anche una marca di dentifrici che aveva puntato sulla dentatura più celebre della Germania post-Khol: quella, in pieno esercizio delle proprie funzioni, del Cancelliere Schröder, il quale di sorrisi non è avaro neppure in tempi in cui ci sarebbe, come si dice,

davvero poco da ridere.

Ma torniamo alla banca bavarese e al Napoleone della Saar, come viene chiamato il personaggio più controverso della politica tedesca degli ultimi anni. Dietro la trovata della Dab e l'irritazione di Lafontaine si nasconde ben più di una controversia sulla privacy. La banca, in modo molto spregiudicato, ha rilanciato la campagna che una grossa parte del mondo economico, e soprattutto finanziario, della Germania condusse a suo tempo contro l'allora superministro del governo Schröder. Lafontaine, assunto a simbolo di tutto quel che di «socialista» si potesse nascondere nei propositi del temuto governo rosso-verde, venne demonizzato ben oltre il lecito delle polemiche politiche. Il ministro venne accusato di distruggere i presupposti del risanamento finanziario, di voler mettere sotto tutela la Banca centrale europea, di preparare una riforma fiscale che avrebbe compromesso in eterno le prospettive dell'industria tedesca. E le accuse non venivano solo dalla Germania: i giornali inglesi addebitavano al «rosso» Lafontaine tutti i difetti che l'immaginazione popolare britannica riserva ai tedeschi, comprese le propensioni al nazismo. Anche in altri paesi, tra cui l'Italia, le posizioni del successore di Theo Waigel vennero portate

ad esempio, in certi ambienti, di quel che «non» si doveva fare in politica economica all'indomani della nascita dell'euro.

Poco importa, ai dirigenti della Dab, che il tempo abbia reso giustizia almeno in parte, alle posizioni anticonformiste espresse allora da Lafontaine: che le sue raccomandazioni alla Bce sui tassi fossero, oltre che legittime, anche giuste oggi non lo nega più quasi nessuno. E molti si sono convinti, nel frattempo, che un certo, controllato, allentamento dei cordoni della spesa pubblica è inevitabile se si vuole davvero la ripresa in Europa. Il dibattito è aperto, almeno a sinistra. Ma nella testa di certi operatori finanziari c'è posto solo per la Borsa e per loro, conseguentemente, anche Lafontaine è un elemento del gioco. Reiter spiega che la sua banca, aperta ai clienti anche quando la Borsa è chiusa, fece la fortuna dei propri investitori quando, l'11 marzo scorso, le improvvise dimissioni di Lafontaine fecero crollare il listino. La campagna, dunque, serve a dimostrare che la Dab è in grado di «reagire con la velocità del fulmine» alle variazioni di mercato. Anche a quelle indotte da un improvviso e improvvido ritorno sulla scena del diavolo in persona. Persino quello di Saarbrücken...

Quanto a lui, l'esser tornato in mo-

do tanto pesante, e involontario, a interpretare la parte del cattivo sui giornali non deve certamente avergli fatto piacere. Oltretutto si sa che l'uomo ha il difetto di essere alquanto permaloso. E però si sa pure che le vie della Pubblicità sono, anch'esse, infinite. E l'esiliato di Saarbrücken ha tutto l'interesse che di lui si torni a parlare oltre che dentro la Spd, dove molti lo rimpiangono e alcuni lo usano come una clava politica contro i dirigenti attuali, anche nell'opinione più vasta. Il 12 ottobre, alla Fiera di Francoforte, verrà presentato il libro che, con un titolo che riproduce la frase con cui lui stesso annunciò il Gran Ritiro: «Il mio cuore batte a sinistra», si prevede rilancerà alla grande il dibattito sulla strategia della Spd. Il confronto, anzi, è già cominciato con le turbolenze che agitano il partito, soprattutto dopo il documento sulla «terza via» che Schröder presentò insieme con Tony Blair proprio alla vigilia delle elezioni europee e che molti, nelle file socialdemocratiche, considerano un improvviso cedimento alle pressioni neo-liberiste. In un paio di interviste il Cancelliere ha già aperto il fuoco di sbarramento: «Le eventuali rivelazioni del libro non mi toccano». Chissà se la Borsa, stavolta, ne risentirà...

L'IMMORTALITÀ CHE MUORE

compiono dalla levata al tramonto (gli asini che passano per le stradine delle città minori, i canti dei muezzin), ti danno il senso della storia ferma, e quindi dell'eternità, dove il tempo non scorre. Tu vivente passi per quelle strade, e senti la compagnia di generazioni antiche, morte ma presenti. I morti sono viventi, e la morte è gioiosa.

Ecco, su quei luoghi, Izmit e dintorni, vedo i morti sporchi, impolverati, e i sopravvissuti che dormono a crocchi sotto i teloni, con le facce stravolte da un rimorso che non è razionale, il rimorso di essersi salvati e di non aver salvato: e dentro di me nasce la sensazione opposta, quella dei viventi che sono morti di colpo, la morte di coloro che non possono combattere la morte. Coloro che non possono combattere la morte non muoiono mai a decine, raramente a centinaia. Muoiono a migliaia, e qui purtroppo, ormai tutti lo temiamo, a decine di migliaia. Tremila solo a Izmit. Nessuno sa quanti siano i dispersi, dieci,

venti, trentamila. Dove si può combattere la morte i morti si contano e si prevedono: non li hai trovati, ma sai che saranno cinquanta o centotrenta. Qui non è possibile né la conta né la previsione. Interrogati uno dopo l'altro, i villaggi rispondono che non hanno ancora potuto scavare, quindi non hanno la minima idea di quanti siano rimasti sotto. Chi cammina tra le macerie vi vivi-moranti, pochi metri più in basso, ma inascoltabili e inabitabili. Il terremoto uccide quelli che uccide, ma non fa più vivere quelli che lascia in vita. Una generazione che s'imbatte nel terremoto viene tagliata in due metà, prima e dopo. Qui vanno ripetendo che tutto tremava con tremanti amplessi e non si fermava più, sicché tutti capivano che ciò che l'uomo ha fatto non poteva resistere. Ognuno di noi italiani, vedendo questo disastro, ha nel cervello un paragone, Irpinia, Friuli, e rispetto a quel modello giudica questa catastrofe, due volte di più, tre volte di più. Io ho il modello del Friuli. Ero in albergo, mi stavo lavando la faccia, e il lavandino mi dà dato due pugni sulla pancia, in rapida successione. Due pugni elastici, avanzando e retrocedendo, come un

pugile scortetto. Tutti gli edifici si sono curvati e raddrizzati come alberi sotto un vento, e poi curvati e raddrizzati di nuovo, e se non erano di cemento armato il disastro sarebbe stato molto più grave. Non puoi contrastare l'urto della terra, lo devi assecondare. Ho un figlio a Los Angeles, lui ama il cinema e lavora in una casa che produce film. All'alba del grande terremoto mi telefonò: il suo massimo spavento era che lui cercava di scappare per il corridoio, imboccando una porta, ma quando giungeva alla porta questa aveva cambiato posizione, e lui sbatteva contro gli spigoli. Tre volte. Non c'è allenamento che ti possa insegnare a muoverti dritto quando il mondo si storce. Qui in Turchia gli edifici sono andati in pezzettini come se gli urti venissero da tutte le direzioni: mentre crepavano curvandosi in avanti, veniva un'onda che li alzava in alto, e i crepi si moltiplicavano. Non sono case vecchie, ma erano state fatte sperando che un evento come questo non succedesse mai. C'era un'idea di progresso basata su una tregua della natura. La tregua s'è rotta. Quell'idea di progresso, cioè di casa e di città, è morta, e bisognerà trovarne un'altra.

FERDINANDO CAMON



◆ **Ieri manifestazione del Sole che ride**

«La commissione veterinaria è venduta alle multinazionali alimentari»

◆ **Il diessino Grandi parla di un vero scandalo**

«Invece di tutelare la salute dei cittadini si dà il via libera a prodotti dannosissimi»

◆ **La richiesta è che contro il provvedimento**

scenda in campo il governo italiano per mantenere misure più restrittive

Cibi alla diossina, l'Italia bocchia l'Europa

Fronte unito Ds e Verdi contro la scelta Ue di raddoppiare la soglia di Pcb

ROMA La commissione veterinaria della Ue «è venduta alle multinazionali alimentari» e deve dimettersi. Lapidario il giudizio espresso dai parlamentari verdi e dal senatore Athos De Luca impegnato ieri mattina in un sit-in di protesta di fronte agli uffici italiani della commissione europea, a piazza Poli. Con una gallina-giocattolo che sfornava oveti alla diossina gli attivisti del «Sole che ride» hanno denunciato lo «scandalo di Ferragosto» e presentato al rappresentante della commissione Europea in Italia, Gerardo Mombelli una lettera in cui protestano per il raddoppio dei livelli tollerati di pcb (policlorobifenili) negli alimenti deciso dalla commissione veterinaria il 6 agosto scorso.

«Un attentato alla salute pubblica», compiuto proprio a ridosso dello scandalo diossina e in barba a tutte le indicazioni dell'organizzazione mondiale della sanità che «hasempre teso ad abbassare i livelli delle sostanze inquinanti negli alimenti non certo ad aumentarli». In realtà, ha spiegato De Luca durante la manifestazione «le industrie alimentari vogliono smaltire le scorte e lo fanno alla faccia della salute dei cittadini europei». Per il senatore verde un «comportamento da banditi», quello della commissione veterinaria anzi «una mascalzonata»: «questa gente si deve dimettere».

La decisione è definita «uno scandalo» anche da Alfiero Grandi, della direzione nazionale Ds. Si tratta, afferma Grandi in una nota, di una decisione «aberrante» perché «anziché tutelare la salute dei cittadini si alza il limite di tolleranza per met-



Vincenzo Yu/Agf

tere in circolazione prodotti dannosi per la salute».

Per questo motivo Grandi, appoggiando «senza mezzi termini» la condanna fatta dal ministro Bindi, chiede che il governo «invochi l'attuazione dell'art.129 del trattato di Amsterdam».

Se il comitato veterinario Ue «non si rimanderà al più presto questa decisione - rileva Grandi - il trattato prevede che il Consiglio dei ministri possa adottare misure nel settore ali-

mentare, compreso quello veterinario, a tutela della salute anche in deroga con le norme sulla libera circolazione delle merci». In materie simili, prosegue la nota, è previsto che i singoli stati membri «mantengano o introducano misure più rigorose a tutela della salute». Qualunque sia la via percorribile, conclude Grandi, «è importante bloccare questo agguato estivo alla salute dei cittadini europei, chiaramente ispirato da alcuni interessi

IL CASO

Mucca pazza, Usa e Canada vietano il sangue donato da inglesi

■ La maledizione della mucca pazza continua a perseguitare la Gran Bretagna. Londra aveva fatto appena in tempo a tirare un sospiro di sollievo per la fine dei quasi quattro anni di embargo europeo sul beef, quando si è ritrovata addosso un'altra volta il marchio dell'untore. Adesso il bando non è per gli animali, ma coinvolge le persone. Stati Uniti e Canada, e forse anche Australia e Giappone, vietano di donare sangue a chiunque abbia soggiornato in Gran Bretagna per almeno sei mesi negli anni della crisi della mucca pazza, cioè dal 1980 al 1996.

La colpa è sempre di quel maledetto morbo che ha flagellato le mandrie britanniche e che il ministero della sanità di Londra pensava non potesse trasmettersi agli uomini fino a che ametà degli anni 90 qua e là per il paese un po' di gente (fi-



Yves Herman/Reuters

nora una quarantina) non ha cominciato a morire con il cervello ridotto ad una spugna, proprio come quello delle mucche. Allora gli scienziati scoprirono che mangiare carne di mucca pazza poteva causare nell'uomo una malattia, del tutto simile e ugualmente fatale a quella bovina, che chiamarono nuova variante del morbo di Creutzfeldt-Jakob. L'ipotesi delle autorità sanitarie statunitensi e canadesi è che questa malattia possa trasmettersi attraverso il sangue di persone infette, ma che non sanno di esserlo perché l'incubazione a volte è estremamente lunga. Un'ipotesi - è bene sottolinearlo - che non ha finora trovato nessun riscontro scientifico, anche se gli studi finora fatti, dice la Food and Drug Administration statunitense, non consentono di escluderla.

E dal Canada spiegano che non se la sentono di aspettare fino alla conclusione di tutti gli studi perché, dice il dr Harvey Schipper del servizio trasfusioni nazionale, «chissà che potrebbe succedere nel frattempo». Anche Giappone e Australia stanno valutando analoghi provvedimenti, anche se non hanno preso nessuna decisione definitiva. Ma escludere dalla lista dei donatori tutti quelli che in un arco di tempo di sedici anni sono stati in Gran Bretagna e quindi sono stati esposti al rischio rischia di ridurre le scorte di sangue.

economici». «Bisogna aumentare la quantità di cibi sani in commercio, altro che raddoppiare il livello dei veleni». E quanto scrive, in una nota, il coordinatore dei Verdi, Grazia Francescato, riferendosi alla decisione del comitato veterinario. «La decisione scrive Francescato ha sovrastato con incoscienza quella precedente del comitato scientifico per l'alimentazione umana, e finirà col prevalere anche sulla legislazione italiana, con il risultato che presto, anche sulle nostre tavole,

SIT-IN DI PROTESTA
Per Grazia Francescato la decisione finirà col prevalere sulla legge italiana»

tere sugli alimenti provenienti dal Belgio», e «in ogni caso» si impegnano a dare battaglia per la revoca del provvedimento.

Scandalizzati ma non sorpresi, anche i consumatori. «La lobby nel settore alimentare - ha sostenuto Paolo Landidell'Adiconsum e della Federconsumatori - è molto forte e ancora una volta ha fatto prevalere gli interessi commerciali su quelli dei consumatori».

Anche Landi ha espresso «appoggio» alla posizione del ministero della Sanità e ha chiesto al presidente dell'Ue Prodi «di dare un primo segnale di cambiamento nella politica sulla sicurezza alimentare bloccando una decisione assurda ed inaccettabile che non tutela i cittadini dell'Europa».

L'INTERVISTA

Il prof Focardi: «Che errore, sono sostanze killer»

ROMA Il professor Silvano Focardi, preside della facoltà di scienze dell'università di Siena, non ha dubbi. L'innalzamento dei limiti di policlorobifenili (pcb) stabilito dalla Ue è un fatto negativo. Perché queste sostanze, che cento anni fa neanche esistevano e che l'uomo ha creato, sono nocive. E l'obiettivo dovrebbe essere proprio quello di abbassare i livelli della loro presenza negli alimenti. Fino a farle scomparire.

La Ue, invece di abbassare i limiti, come indica l'Organizzazione mondiale della sanità, ha deciso di innalzarli portandoli da cento

a duecento nanogrammi. Come giudica questa scelta?

«Intanto c'è da dire che se hanno fissato un limite generale è una stupidagine. I pcb sono una miscela di isomeri, non è importante il complessivo ma la tossicità. Vietare un valore sul complessivo non serve a niente. Perché se quel valore fosse tutto relativo a un solo isomero la miscela sarebbe mortale. Ora questo è un estremo che non esiste. Ma andare avanti con il vecchio metodo per fissare i limiti è già la prima cosa sbagliata».

A prescindere dal metodo, c'è anche il fatto che i valori sono stati

innalzati. Cosa comporta questa scelta?

«Le spiego cosa avranno fatto. Avranno visto che facendo le analisi dei composti ambientali risultava un valore più alto di quello fissato. Quindi se si fosse mantenuto quel limite non si sarebbe potuto mangiare niente. Allora hanno innalzato i limiti. In più questo valore complessivo, come dicevo prima non ha senso».

Come avrebbe dovuto agire la Ue, secondolei?

«Intanto c'è un ragionamento semplice da fare. Di queste cose, negli alimenti, meno ce ne sono e meglio è perché mettono a rischio

l'organismo. Provocano eventi cancerogeni e di abbassamento delle difese immunitarie. Quindi comunque non avrebbero dovuto innalzare i limiti. Poi, più che dare un limite alla somma totale dei policlorobifenili, avrebbero dovuto dare un limite di tossicità. Quindi introdurre delle analisi dei singoli componenti di questa miscela».

Torniamo ai danni che queste sostanze possono provocare.

In Giappone, nel '68, i pcb vennero a contatto diretto con l'olio di riso in uno stabilimento industriale. Ci furono mille e seicento intossicati. Con casi di abbassa-

mento delle difese immunitarie, danni al sistema endocrino e riproduttivo. I figli delle persone più esposte nacquero piccoli e con difetti congeniti. In mare i pcb provocano danni enormi, come negli anni novanta nelle Baleari, quando si verificò una moria di delfini la cui difesa immunitaria si era abbassata. I pcb entrano nella catena alimentare, li assorbono e li custodiamo per decenni nel grasso. Poi se magari si fa una dieta per dimagrire entrano in circolazione. Oppure quando una donna ha un figlio è molto facile che glieli dia attraverso il latte».

C.F.

SEGUE DALLA PRIMA

L'ITALIA AL BIVIO

Proviamo oltre che a riassumerle e rileggerle anche ad intrecciarle tra loro. Prevalere l'ottimismo nello sguardo all'anno che viene per quanto riguarda la ripresa economica. Il ragionamento parte dall'esaurimento della crisi asiatica (il Giappone, dal canto suo, si è rimesso misteriosamente in moto) e dall'alleggerirsi di quella russa con la contemporanea esplosione dei consumi negli Stati Uniti. Tutto questo, per ricaduta, dovrebbe ridare fiato all'Europa, in particolare ai suoi paesi più in difficoltà, Italia e Germania. Scrutando la palla di vetro si vedono ripartire le esportazioni, bloccate anche a causa della guerra del Kosovo (cui ora segue la relativa ricostruzione) che ha paralizzato, è noto, per almeno sei mesi i piani di investimento nel Nord-Est. Ma, senza invischiarci in una noiosa rassegna di dati congiunturali vale la pena ricordare una serie di segnali positivi che suggeriscono un autunno di sviluppo. Intanto l'imprevisto aumento delle entrate fiscali e poi tanti simboli di una nuova Italia. Citiamo alla rinfusa: Malpensa 2000 (dimostrazione di un progetto che non resta carta o chiacchiere), la Ferrari (grosso patto tec-

nologico che dà immagine), la città di Genova (da buco nero del Nord ad area simbolo di innovazione urbana dove i «camalli» si convertono alla produttività e fioriscono tre master universitari di logistica), le municipalizzate di Roma e Milano (autentici tesori nascosti che non esporteranno i loro servizi ma producono un benefico effetto imitazione su altri enti locali). Ancora il Mezzogiorno (dove ormai è piena alba imprenditoriale) e le imprese italiane che acquistano stabilimenti all'estero dimostrando di aver assimilato principi e filosofia della globalizzazione. Se facciamo la somma abbiamo un'identità italiana inedita che cerca di salvare valori vecchi e giocare la sua partita nel campionato della competitività. Non siamo da scudetto per usare una metafora calcistica ma neppure da retrocessione. Con le carte in regola per affrontare due grandi questioni finora rimaste ai margini del dibattito sul modello produttivo: il lavoro minorile (che non è solo appannaggio di bambini cinesi) e la sicurezza sul lavoro (le cronache di Ferragosto oltre alle vacanze dei vip hanno parlato anche di due morti in fabbrica). Semmai, ecco l'intreccio prima accennato, la partita per l'economia viene disputata in un contesto sociale incerto: tra il modello molecolare, come lo chiama De Rita, e la rivalutazione degli enti intermedi. Proviamo a spiegare meglio. Da un lato sembra di as-

sistere ad una rincorsa verso l'individualismo: contro partiti, sindacati, ordini professionali, associazioni industriali. Ognuno faccia da sé: è finito, sostiene Del Turco, il secolo della protezione sociale ed è iniziata l'era della protezione dei singoli. Con soggetti intermedi, insiste De Rita, arroccati nella difesa di una posizione che non assicura più identità e senza che la cultura collettiva aiuti a rivalutarli. Eppure i soggetti intermedi sono essenziali nello scenario che si va tracciando. È dalla loro tenuta che dipende il giusto rapporto tra potere e cittadino; l'accesso diretto della molecola al potere (rigido presidenzialismo, referendumismo a tutto spiano, partiti d'opinione) rischia piuttosto di non essere accesso al potere ma accesso all'insolenza. Economia in ripresa in un contesto sociale al bivio tra deriva molecolare o rigenerazione degli enti intermedi dunque. Da come si imbroccherà questo bivio dipende, s'intuisce, la riforma delle pensioni, le politiche per il Mezzogiorno (infrastrutture o un bonus di 50 miliardi per ogni molecola?), le strategie per la sicurezza delle città. In un paese moderno che conserva aspetti di assoluta stranezza: pensate, veniva ricordato, al non ottimale funzionamento delle tradizionali «reti» ufficiali (elettriche, telefoniche) eppure la «rete» del Lotto è un gioiello, in assoluto roba da primato nel suo genere. MARIO CENTORRINO

IL DOVERE DELLA VERITÀ

sione, è da condividere. Il più sgradevole attacco è quello di Galli della Loggia. Esso dimostra una vistosa ignoranza sulle leggi istitutive della Commissione e manipola la realtà politica in cui è nata. Questa Commissione non è un doppione della magistratura, ne rispetta l'assoluta autonomia e non interferisce. La Commissione non deve fare doppioni di sentenza, di tipo penale. Deve indagare e cercare di scoprire la verità su fatti tragici accaduti, su eventuali connivenze negli apparati dello Stato, su responsabilità specifiche attribuibili a funzionari ed esponenti politici, su carenze legislative che hanno permesso inquietanti deviazioni negli apparati pubblici. I risultati devono servire al Parlamento ed al governo per porre rimedio strutturale, con sanzioni e adeguate riforme, alle illegalità riscontrate. La magistratura non c'entra.

La commissione Stragi non è mai uscita da questo binario. Nuova attenzione va riservata alle difficoltà che si incontrano nello svolgere le in-

dagini. Era così anche in alcuni momenti delicati del passato. Molte sono state le reticenze, i depistaggi mascherati, le non collaborazioni, durante gli accertamenti che ho fatto direttamente per il caso Moro. Il defunto capo della polizia Parisi negò ad esempio l'esistenza di importanti documenti rinvenuti successivamente nei magazzini del Viminale. Molti capi terroristi, in particolare Moretti, non hanno risposto a domande precise. Anche per questo la relazione che ho presentato al Parlamento era interlocutoria e chiedeva di continuare gli accertamenti.

Inquieta che il vicepresidente Mattarella, insieme a pochi altri ministri, abbia deciso, su suggerimento del presidente della Commissione parlamentare Frattini, di distruggere documenti impropri e illegali dei Servizi nel passato. Si eliminano così anche prove di gravi responsabilità. È una operazione rischiosa e poco trasparente. Evoca il mestiere sporco del «ripulire le prove» prima della loro acquisizione. Quali sono i criteri? Un ex responsabile dei Servizi deviatosi suggerisce di salvare quelli dei rapporti con l'Est come avvertimento alla sinistra. E quelli con la Cia?

Tra i «dossier» ve ne sono anche sulla gerarchia vaticana. Si tratta di

uno Stato indipendente, tutelato da trattati, che potrebbe chiedere di essere informato di atti illegali che lo riguardano. È sconcertante che le Commissioni interne ai Servizi siano già al lavoro, mentre quelle che dovrebbero vigilare non sono nemmeno nominate. Ci sono spinte sospette. Dietro la richiesta di Mastella di bruciare «tutto e subito» si sente il timore di nuove carte su Gladio, P2 e sequestro Moro. Il Parlamento è quasi escluso da queste procedure, mentre il governo ha ampi poteri discrezionali.

Vanno introdotti correttivi. In tutti i paesi democratici moderni il materiale di «intelligence» è catalogato, mantenuto riservato per un congruo numero di anni, ed è a disposizione di eventuali organi inquirenti o di indagine. Ma vorrei fare un'ultima osservazione. Apprezzo l'impegno di Pellegrino e la sua volontà di continuare con rigore. Dovrebbe però guardare anche ad un altro aspetto del problema. La Commissione ha introdotto la prassi di inviare al Parlamento relazioni interlocutorie con l'indicazione dei risultati raggiunti. Lo si è fatto per Ustica, per Moro. Con gli elementi accerati si poteva già intervenire, individuare responsabili, comminare sanzioni amministrative non penali che

spettano invece alla magistratura, avviare riforme più radicali che non cambino solo il nome alle vecchie strutture.

È mancata la volontà politica dei governi. Il Parlamento ha di fatto archiviato rinviando alle conclusioni finali. Il presidente Pellegrino dovrebbe forse formulare richieste precise ai presidenti delle Camere. Apprendo con piacere che al popolare Follieri è stato affidato il compito di redigere una di queste relazioni al parlamento. È una dimostrazione di obiettività che esclude ristretti complotti di sinistra. Mi auguro che Follieri non incontri gli ostacoli che a suo tempo ho incontrato. Gran parte della Dc di allora non ha appoggiato i miei sforzi e devo riconoscere che senza la spinta e la collaborazione della sinistra, come del presidente Gualtieri, non sarei andato lontano.

Sono molte quindi le ragioni per dare al presidente Pellegrino ed all'intera Commissione il massimo sostegno. Sarebbe utile che anche i partiti democratici, l'opinione pubblica, lo stesso Parlamento, non dimenticassero che l'accertamento della verità sulle stragi è ancora un dovere per preservare le istituzioni, ed i cittadini, da rischi che possono tornare.

LUIGI GRANELLI



◆ **L'esponente della segreteria diessina:**
«Stimo l'Unità, ma questa
è una trovata che non mi piace»

◆ **La replica del giornale: «Era un'opinione
personale, non un'operazione politica
Nessuno ha chiesto provvedimenti»**

Amnistia per Craxi? I Ds: né ora, né mai Leoni: «Torni in Italia e affronti la giustizia»

ROMA L'Unità «è un giornale autonomo che io stimo così come stimo chi ha scritto quell'articolo. Però è una trovata che a me non piace perché se salta il principio che la giustizia è uguale per tutti viene meno un fondamento dello stato di diritto e di uno stato democratico». Ha replicato così il responsabile della giustizia dei Ds, Carlo Leoni, intervistato dal Gr, alla proposta, avanzata a ferragosto dall'editorialista dell'Unità, Piero Sansonetti, di riaccogliere in Italia Craxi. «Craxi - ha aggiunto Leoni - è liberissimo di tornare in Italia. Non lo abbiamo espulso dall'Italia. Deve soltanto sopportare la giustizia italiana così come un uomo di Stato dovrebbe essere il primo a dare l'esempio». A proposito di una amnistia, Leoni ha poi ricordato che «i Ds sono sempre stati, sono e saranno contro qualunque forma di amnistia perché ritengono la corruzione uno dei reati più gravi» e evitare la prescrizione dei reati è «quello che sta facendo il governo e la maggioranza e il parlamento, cioè approvare delle riforme che assicurino i tempi della giustizia. Stiamo facendo esattamente questo e contiamo di arrivare in

tempo».

Nel dibattito che si è aperto dopo l'articolo di ferragosto è intervenuto anche il verde Alfonso Pecoraro Scario. «Ho sempre ritenuto assai grave che Craxi si sia sottratto ad un confronto con la giustizia italiana e non ritengo perciò che questo atteggiamento possa in alcun modo essere premiato. E pertanto ipotizzare che Craxi possa collaborare per l'accertamento della verità su Tangentopoli e scovare alcuni dei patrimoni realizzati coi finanziamenti illeciti per poterli confiscare, non deve trasformarsi in un trattamento privilegiato ma va inserito in quelle moderne possibilità di collaborazione con la giustizia che consentono anche ai colpevoli di ottenere dei benefici se forniscono elementi utili». «Non vorrei - ha aggiunto Pecoraro Scario - che al dibattito avviato dall'Unità si rispondesse con una sorta di timore che Cra-

xi possa collaborare con la giustizia italiana come per altro avviene anche da parte di ben più pericolosi criminali implicati in vicende di criminalità organizzata. Non vedrei nulla di strano - è la conclusione - che se davvero non solo Craxi ma anche altri imputati o condannati per i reati di Tangentopoli fossero disponibili ad aiutare in questa difficile battaglia lo Stato, si possano prevedere pene alternative alla detenzione perché i cittadini preferiscono veder confiscati i patrimoni di Tangentopoli che non assistere a pene carcerarie retoriche e spesso mai scontate».

Diverso il parere di Marco Rizzo, del Pdc: è il conflitto di interessi la vera emergenza, ha sostenuto, non le chiacchiere su Craxi. Rizzo ha sottolineato che il tema del conflitto di interessi «è ancora più importante del tema della par condicio. Molto nasce da lì, ed è da questo nodo irrisolto che, in Italia, continua a prosperare la più grande anomalia che l'Europa conosca: quella di chi entra in politica, mantenendo il controllo di diverse televisioni private».

In serata la direzione dell'Unità ha voluto fare alcune preci-

sazioni: «Quella del nostro giornale non era una richiesta di amnistia per Craxi, ma una riflessione storico-politica sul senso politico di Tangentopoli e su come chiudere quel capitolo senza dimenticare, perché la politica italiana deve andare avanti». Così il vicedirettore, Roberto Rosciani, ha replicato alle dichiarazioni di Leoni. Rosciani ha spiegato che l'articolo di Sansonetti faceva parte di una inchiesta sul decennio '89-'99 che esce tutte le domeniche sull'«Unità» e che «ha coinciso con la ripresa della discussione su Tangentopoli». «Era un'opinione molto personale di Sansonetti - aggiunge il vicedirettore del nostro giornale - non era né un'operazione politica, né impegnava il partito. Nell'articolo si diceva che tra l'altro Craxi è uno dei personaggi più rilevanti nel panorama politico del dopoguerra, nel bene o nel male». Rosciani poi ha sottolineato che l'amnistia «non era evocata nell'articolo», nel quale, conclude, «non si chiedeva una legge speciale o un decreto per Craxi, ma l'apertura di una riflessione storico-culturale su Tangentopoli».

G. Cip.



Massimo Capodanno/Ansa

Martone (Anm) «Si sperimenti il braccialetto»

ROMA Non si tratta certo di un «toccasana», ma non si riesce a comprendere cosa possa ostacolare una immediata sperimentazione. Lo sostiene il presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, Antonio Martone, a proposito dei braccialetti elettronici di sorveglianza a distanza. Un dibattito che è stato aperto giorni fa dopo un intervento del nuovo direttore del Dap, Giancarlo Caselli e che ha visto gran parte delle forze politiche di maggioranza e opposizione esprimere (pur tra tanti distinguo) un parere sostanzialmente favorevole all'introduzione del nuovo metodo di sorveglianza. Una innovazione la quale - secondo altri magistrati - può avere solo effetti limitati. Perché il vero problema, a giudizio di molti togati, non è tanto quello del controllo dei detenuti agli arresti domiciliari, ma quello delle effettive esecuzioni delle pene, come ha sostenuto ieri proprio sull'Unità il segretario dell'Anm, Mario Cicala.

«Ancora una volta - ha detto ieri il presidente Martone - in tema di provvedimenti per l'amministrazione della giustizia, l'esasperata ricerca della soluzione astrattamente ottimale può avere effetti paralizzanti. Un esempio è offerto dalle attuali discussioni sul ricorso a strumenti di controllo a distanza sugli imputati e sui condannati sottoposti a misure restrittive della libertà personale. Premesso che non si tratta di un «toccasana» ma di una semplice misura che può agevolare il controllo al fine di impedire possibili fughe o reiterazioni di reati e che non incide in misura intollerabile sulla privacy, non si riesce a comprendere cosa possa ostacolare una immediata sperimentazione».

«Non lo si deve dimenticare - conclude il presidente dell'associazione dei magistrati italiani - quando, al verificarsi di uno di questi eventi, si sarà tentati di attribuirne la responsabilità al magistrato che, nel concedere il beneficio, ha comunque applicato una delle tante leggi del nostro Stato».

Fondi Ase, riaperta inchiesta su Prodi L'indagine dopo l'attacco del "Daily Telegraph". L'ex premier: nulla di nuovo

STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA Le accuse del "Daily Telegraph" a Romano Prodi su misteriosi guadagni non dichiarati sono ora in un fascicolo della Procura di Bologna, un'inchiesta puramente conoscitiva e preliminare che il procuratore capo Ennio Fortuna ha ritenuto di aprire, come "atto dovuto", già da un paio di mesi. Indagine che in parte ne ripercorre un'altra, identica, già archiviata nel '97 perché tutto è risultato irregolare.

Ma i nuovi articoli comparsi tra maggio e agosto (in particolare a

metà giugno, in corrispondenza con le elezioni europee) sul quotidiano inglese vicino ai conservatori hanno indotto la magistratura bolognese ad affidare alla Guardia di finanza ulteriori e più approfonditi accertamenti sui bilanci dell'Ase (Analisi e studi economici), la società di consulenza di proprietà dell'ex presi-

◆ **BILANCI
SU INTERNET**
Prodi: «Tutti
possono
controllare
i nostri conti
in tutto
il mondo»

dente del Consiglio e di sua moglie, Flavia Franzoni, al centro degli attacchi del giornale.

«Non è mia abitudine giudicare l'operato dei magistrati - commenta il presidente designato dell'Unione Europea dal castello di Bebbio, casa di famiglia sull'Appennino reggiano - ma non ho capito l'esigenza di riaprire un'inchiesta già archiviata. La Guardia di finanza è già venuta nei nostri uffici, ha controllato tutti i documenti e la contabilità dell'Ase. Non c'è nulla di nuovo - prosegue l'articolo del "Daily Telegraph" è stato copiato parola per parola da uno precedente del "Giornale", e

quelle informazioni sono state tutte verificate e riverificate». E i 4 miliardi di cui si parla per la prima volta, finiti chissà come e da dove, insinua - in un conto corrente intestato all'Ase? «Semplicemente non esistono - spiega Prodi - Chiunque, in tutto il mondo, può vedere su Internet i bilanci della società, senza possibilità di errore, ed i miei soldi non c'è traccia».

In risposta alle accuse del quotidiano inglese, infatti, lo staff di Romano Prodi ha lavorato lungo su un'articolata relazione che già dalla scorsa settimana è consultabile nel sito Internet della Commissione Europea, «con tutti i det-

tagli del caso - precisa il portavoce Riccardo Franco Levi - bilanci, fatturato, ricavi, clienti, spese e dividendi, fin dal 1990, quando l'Ase venne costituita. Prodi non era più presidente dell'Iri e non era ancora presidente del Consiglio, la società serviva a permettere a lui e alla moglie di esercitare la loro attività di consulenti».

L'inchiesta, che non ha indagati iscritti nel registro, ha già appurato (anzi, riappurato) che non ci sono irregolarità rispetto alla prima accusa mossa a Romano Prodi e consorte, quella di non avere dichiarato consulenze per somme ricevute agli inizi degli anni '90

dall'Ase. In realtà, i conti torneranno tutti. «Lo si accusò anche di non avere ridenunciato la proprietà dell'Ase quando divenne presidente del Consiglio - aggiunge Levi - ma non doveva farlo, a meno che non fossero intervenute variazioni di proprietà o si fosse in presenza di dividendi. Non c'era né l'uno né l'altro».

Il 4 agosto, però, il "Daily" ha rincarato la dose chiedendo chiarimenti su somme che il leader dell'Asinello avrebbe incassato e non dichiarato, 4 miliardi che verrebbero da Goldman Sachs, banca d'affari, e Unilever, colosso alimentare, versati su un conto a Bo-

logna intestato all'Ase. Su questo punto gli accertamenti della Finanza dovrebbero concludersi tra un mese.

I dati, comunque, sono visibili in Internet: <http://europa.eu.int/comm/newcomm/press/index.htm>, e di quei miliardi non c'è traccia. Due tabelle sui ricavi e i risultati operativi dell'Ase rivelano che le cifre riportate dai quotidiani «sono state - precisa Levi - grossolanamente esagerate». L'anno di maggior ricavo è stato il '93, con poco più di un miliardo di lire, il più magro il '95, con 148 milioni fatturati e una perdita di 78, coperta con parte delle riserve.

LUIGI QUARANTA

ROMA Nell'Italia a Sud del Rubicone, unica eccezione la Puglia, la bandiera del centrosinistra sventola su tutte le Regioni. In gran parte di esse per volontà degli elettori, in due, Campania e Calabria, per volontà degli eletti. Di quelli dell'Udr per l'esattezza, che nell'autunno scorso diedero vita ai ribaltoni che «omogeneizzarono» le giunte di Napoli e di Catanzaro al governo nazionale.

Ora, mentre si avvicina l'appuntamento elettorale della prossima primavera, Campania e Calabria sono oggetto di particolari attenzioni, sia per la naturale voglia di rivincita del centrodestra, sia per i difficili equilibri da raggiungere tra gli alleati del centrosinistra. A Napoli, per esempio, i rapporti tra i Ds e la giunta presieduta dall'edilino Andrea Losco non sono proprio idilliaci: la Quercia campana ha di recente chiesto una sorta di verifica, in vista del rush elettorale. Per di più è partito il totocandidato e i Ds si apprestano probabilmente a dare via libera a un centrismo: l'obiezione che la sinistra ha già i sindaci e i presidenti di provincia a Napoli e Salerno è tale da rendere poco credibili le candidature del segretario regionale Guglielmo Alodi e dell'attuale vicepresidente regionale Nino Daniele.

Al centro però sono già fuochi d'artificio tra Udr e Ppi. I mastel-

Regioni, la controprova dei ribaltoni In Campania e Calabria verifica per il «nuovo centrosinistra»

liani difendono la ricandidatura di Losco, i popolari alzano il tiro con i nomi del ministro dell'Università Ortensio Zecchino e, addirittura, con quello del ministro dell'Interno Rosa Russo Iervolino; e l'Udr, per rispondere alla sfida ha fatto sapere che allo stesso Clemente Mastella non dispiacerebbe la candidatura. Dall'altra parte,

◆ **CANDIDATI
ECCELLENTI**
A Napoli il Ppi
propone Zecchino
o la Jervolino
l'Udr risponde
con il nome
di Mastella

vo: il centrosinistra è già al 46.1% e Rifondazione rischia di non superare lo sbarramento del 4% se correrà da sola. E per di più in Campania, come in tutto il Sud il serbatoio di voti della Lista Bonino è assai ridotto.

In Calabria la situazione nel centrosinistra è più tranquilla e la riconferma del popolare Luigi Me-



duri sembra fatta, anche se non è caduta la candidatura del vicepresidente diessino Giuseppe Bova. Il Polo, che è al 37.2%, brancola invece nel buio: l'unico nome che è circolato è quello del ragioniere generale dello stato, il reggino Andrea Monorchio.

Risalendo l'ostivale, la Basilicata è l'unica regione dove il centrosinistra è oltre il 50% alle europee. Per la precisione è al 55.3%, una condizione di assoluta tranquillità nella quale la coalizione si appresta al cambio tra l'anziano presidente uscente, il popolare Giuseppe Dinardo e il suo dinamico vicepresidente, il diessino Filippo Bubbico. Il Polo cerca un candidato di bandiera per una sconfitta che si annuncia inevitabile.

In Puglia la partita sembrava fino a qualche settimana fa già chiusa, in favore del Polo, che alle europee ha raccolto il 44.8% contro il 39.9% del centrosinistra. Ma poi sono venuti i rovesci elettorali, la caduta della giunta di Taranto e il ribaltone al Comune di Brindisi, e il centrosinistra ha ripreso a sperare. Intanto si è compattato sul nome del sottosegretario agli Interni Giannicola Sinisi. Dall'altra parte la competizione tra Forza Italia e An rende difficile la riconferma dell'indipendente (vicino ad An) Salvatore Distaso, mentre i veti interni a Forza Italia sembrano bloccare la candidatura del giovane Raffaele Fitto, leader del par-

tino regionale Cdl gratificato alle europee da una trionfale elezione a Strasburgo nelle liste azzurre.

Nel Molise il centrosinistra, trascinato dall'effetto Di Pietro ha sfiorato il 50% alle europee: sarà dipietrista il successore di Marcello Venezia, il presidente eletto, "ribaltato" e poi tornato in sella a gennaio con un controribaltone?

◆ **LA SFIDA
DEL LAZIO**
Nel '95 Badaloni
vinse al fotofinish
Questa volta
dovrà provare
a ripetersi contro
Francesco Storace



Il Polo dovrebbe invece perseverare e candidare Michele Iorio, il transfuga del Ppi che diede vita al primo cambio di alleanze.

L'Abruzzo è, anche secondo i risultati, in bilico: centrosinistra al 42%, Polo al 40%. La differenza la potrebbe fare la forte personalità

del presidente uscente, il popolare Antonio Falconio. Il centrodestra potrebbe schierare il tesoriere di Forza Italia Giovanni Dell'Elce, o il deputato di An Nino Sospiri.

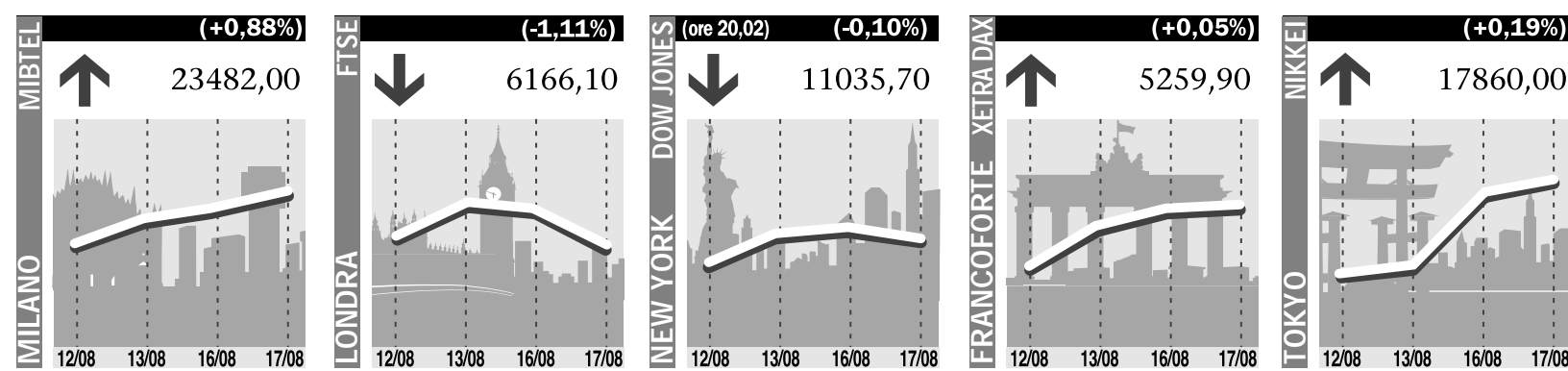
Marche e Umbria, dove il centrosinistra viaggia su cifre rassicuranti, sono alle prese con lo stesso problema: alla coalizione i due presidenti uscenti non piacciono più.

Il marchigiano Vito D'Ambrosio e l'umbro Francesco Bracalente sono uomini della società civile, di una stagione che, se ne pensi quel che si vuole, sembra finita. Nelle Marche la discussione è appena iniziata (anche nel Polo per la scelta dello sfidante), mentre in Umbria si fa strada la candidatura della deputata diessina Rita Lorenzetti, che potrebbe dare vita ad un duello tutto al femminile con la ex europarlamentare europea forzista Luisa Todini.

In Toscana finirà nella prossima primavera l'era di Vannino Chiti alla guida della Regione: dopo una legislatura e mezzo, l'esponente diessino che ha guidato la conferenza dei presidenti regionali, ha deciso di passare la mano in attesa di correre per un seggio al parlamento nazionale. Il suo successore, atteso che le speranze del Polo di conquistare palazzo Bastogi sono ridotte al lumicino (tanto che non girano ancora candidature credibili), sarà probabilmente uno degli assessori uscenti della Quercia, Michele Ventura e Claudio Martini: improbabile la candidatura del ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer.

E infine, proprio come nel 1995, c'è il Lazio. La sfida tra Piero Badaloni e Alberto Michelini si risolve all'ultimo minuto e per una manciata di schede a favore del centrosinistra. Questa volta il Polo è determinato a non mancare l'obiettivo, forte anche dei risultati elettorali delle europee (44.5% a 37.9%, ma con Rifondazione, che è in giunta con Badaloni al 4.9%) e della vittoria al ballottaggio nelle provinciali di Roma. An ha già avanzato la candidatura di Francesco Storace e Forza Italia, che pure ha riequilibrato i rapporti di forza con gli alleati, finirà con l'abbozzare, anche se con non pochi mali di pancia. Dal canto suo Badaloni punterà, con il consenso convinto della sua coalizione, alla riconferma. E sarà di nuovo sfida all'ultimo voto.





Scambi, calma piatta a Piazza Affari

FRANCO BRIZZO

Termina depresso (-0,81%) sulla scia dell'avvio negativo di Wall Street il mercato telematico di Borsa, andando ad archiviare una seduta quasi del tutto priva di spunti e caratterizzata da volumi di scambi estremamente sottili. Come le altre piazze europee, Borsa valori risente del clima ferragostano che trattiene la maggior parte degli operatori lontani dal mercato e soffre della carenza di liquidità (1,1 mld di euro scambiati, a fronte di 1,2 mld di lunedì). Priva di spunti autonomi e in sintonia con gli altri listini del vecchio continente, Piazza Affari, già debole, ha imboccato con maggior determinazione la via del ribasso sulle orme del mercato Usa.

€ con o m i a

La Piaggio diventerà americana

Trattative con Tpg. Ai timori Bersani replica: contano i programmi

LA BORSA

MIB	988+0,101
MIBTEL	23.291 -0,813
MIB30	33.233 -0,938

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,051	-0,003	1,052
LIRA STERLINA	0,655	-0,003	0,658
FRANCO SVIZZERO	1,601	0,000	1,601
YEN GIAPPONESE	118,900	-1,440	120,340
CORONA DANESE	7,436	0,000	7,436
CORONA SVEDESE	8,742	+0,005	8,737
DRACMA GRECA	326,280	-0,020	326,300
CORONA NORVEGESE	8,207	-0,008	8,199
CORONA CECA	36,224	-0,076	36,148
TALLERO SLOVENO	197,345	-0,309	197,036
FIORINO UNGERESE	253,140	+0,180	252,960
SZLOTY POLACCO	4,161	-0,006	4,167
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,578	0,000	0,578
DOLLARO CANADESE	1,560	+0,003	1,557
DOLL. NEOZELANDESE	1,997	-0,007	2,004
DOLLARO AUSTRALIANO	1,635	-0,011	1,624
RAND SUDAFRicano	6,432	-0,002	6,434

I cambi sono espressi in euro.
1 euro = Lire 1.936,27

DALL'INVIATO
LUCA MARTINELLI

PONTEREDERA La Vespa diventa «made in Usa». Il mitico scooter della Piaggio che ha imperversato sulle strade italiane dal dopoguerra, il simbolo di libertà di intere generazioni di giovani e immortalato sugli schermi di grandi film hollywoodiani (*Vacanze romane* su tutti), approderà nelle mani della Texas Pacific Group, il fondo statunitense creato e diretto dal finanziere David Bonderman che nel '96 aveva già fatto un'incursione nel mercato italiano acquistando l'agonizzante Ducati. La trattativa è confermata sia dalla Tpg sia dalla Piaggio e in autunno dovrebbe essere la ratifica del passaggio del pacchetto azionario nelle mani del gruppo americano. Un'operazione da 1.200 miliardi di lire che sta provocando più di una reazione preoccupata.

Dopo la morte di Giovannino Agnelli nel dicembre del '97 e quella della madre dell'ex presidente, Donatella Bechi Piaggio, nell'aprile di quest'anno, l'azienda di Pontedera ha imboccato le vie dell'incertezza. Gli eredi non hanno mostrato interesse a seguirne le sorti e al management della Piaggio si è posto il problema di come garantire il futuro della più grande industria del centro Italia (4.030 dipendenti; 700 lavoratori stagionali nei quattro mesi estivi; 1.850 miliardi di fatturato nel '98 con un utile di 10 dopo due anni di bilanci in rosso). «Io si vende tutto a Honda, Yamaha o Suzuki - spiega Alessandro Barberis, presidente della Piaggio - o si mette in piedi un'operazione come questa, con il management italiano e qualcuno che entra nel capitale e garantisce le risorse per il futuro». Perché una cosa pare essere comunque

scontata: il management Piaggio, Barberis in primis, resteranno al loro posto. Una condizione che viene invocata da tutti, accanto al mantenimento dei livelli occupazionali e degli impegni sottoscritti dalla Piaggio nel febbraio '98. E il primo di tutti gli impegni è la costruzione delle nuove officine meccaniche. «Altrimenti - dice Moreno Bertelli, della Fiom Cgil di Pisa - per Pontedera sarà lo sfascio». Del resto, le officine sono state il campo di battaglia degli ultimi anni. Nel '92 dovevano emigrare a Nusco, in Irpinia, e solo una lunga battaglia fatta di scioperi e di barricate istituzionali guidate dall'ex sindaco di Pontedera, Enrico Rossi, e dal presidente della regione Toscana, Vannino Chiti, scongiurarono il peggio.

Così, il futuro della Piaggio torna a preoccupare, ora come allora, il mondo politico e sindacale nazionale. Rispetto all'arrivo del gruppo Tpg, dice il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani, «conta soltanto la disponibilità a confermare gli accordi assunti, a investire nei prodotti e nelle strategie di mercato, e a garantire il radicamento nazionale dell'azienda». Per Umberto Carpi, sottosegretario all'Industria, l'operazione è in chiaro - scuro: «È negativo che il capitale italiano non abbia voluto o potuto impegnarsi, ma è positivo che un'azienda bisognosa di capitali abbia trovato riscontri sul mercato». Chi si dichiara «non convinto» è invece Leonardo Caponi, presidente

della commissione industria del Senato.

Sul fronte sindacale le perplessità sono ancora più evidenti. Il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda, afferma che «la posizione della Cgil è al limite della contrarietà» e il segretario della Fiom Cgil, Cesare Damiano, aggiunge che è necessario «un incontro con i vertici della Piaggio e che ogni accordo preveda il mantenimento degli accordi sui livelli occupazionali e sul potenziamento del settore meccanico». Secondo Luigi Angeletti, della Uilm, «siamo assistendo al declino del capitalismo familiare italiano», mentre Pierluigi Baretta, responsabile industria della Cisl, afferma che «l'operazione del fondo Tpg deve far riflettere sui ritardi del nostro capitalismo a spostarsi verso la logica delle public companies».

Reazioni anche dal mondo dello spettacolo. Per un Gigi Sabani che parla di «una tragedia» c'è una Valeria Marini che si dice felice della capacità di attrattiva del «Made in Italy». Più prosaicamente Renzo Arbore chiosa: «Non sono contrario a che la Vespa diventi americana. Certo, sarei felice se l'Harley Davidson diventasse un po' italiana».

IL MITO DEL XX SECOLO

- 1944: nasce l'MP5 "Paperino" il prototipo
- 1946: è l'anno della prima Vespa, la 98cc
- 1951: è il momento del record, Vespa "Siluro" 125cc dai collezionisti
- 1953: esce la Vespa "U", la più ricercata dai collezionisti
- 1955: vede la luce la Vespa 150 GS, un classico
- 1957: Vespa 400, eccentrico due posti

15 milioni di esemplari venduti nel mondo

I NUMERI DELLA PIAGGIO

Fatturato (in miliardi di lire)	Quota di mercato in Europa
1991 1.031	41%
1992 1.054	
1993 1.210	
1994 1.550	
1995 1.880	
1996 1.900	

Dipendenti

1994 5.196	1995 5.494	1996 5.286	1997 4.850	1998 4.752
------------	------------	------------	------------	------------

L'EREDE
Vespa ET4: 15.216 unità vendute nel 1998

P&G Infograph

LA SCHEDA
Chi è il colosso finanziario Texas Pacific Group

Dalle stanze dei bottoni della Texas Pacific Group, divise tra Fort Worth (Texas) e San Francisco, l'economia italiana deve apparire come un attraente terreno di caccia se è vero che dietro molti "rumors" finanziari degli ultimi tempi fanno capolino gli uomini del fondo americano guidato da David Bonderman. Dopo aver acquistato e rilanciato, nel '95, le moto Ducati - ora quotate in Borsa - il fondo Tpg (un patrimonio di 800 milioni di dollari con partecipazioni, attraverso la Tpg Partner, del valore di 4,5 miliardi di dollari tra, telefonia, elettronica, assicurazioni e alimentare) è stato infatti indicato come possibile acquirente, nel '98, della Elsas Bailey (Finmeccanica), della Lotte (abbigliamento sportivo) e, proprio nelle ultime settimane, della casa di moda Fendi. Tpg ha appena investito 1,6 miliardi di dollari per acquistare le attività di semiconduttori Motorola (che hanno registrato un giro d'affari di 774 milioni di dollari nel primo semestre '99); è presente nella telefonia con le "smart card" della svizzera Landis, e incassa i premi delle polizze Oxford Health Plans. Nell'abbigliamento è attiva con la firma J.Crew Group. Ma gli interessi del finanziere David Bonderman, cui si deve il salvataggio della Continental Airlines e della Del Monte-Foods, si rivelano davvero diversificati. Tpg ha infatti partecipato anche alla gara per entrare nel "business" dell'uranio arricchito dismesso dal governo Usa. Con la Piaggio si allunga la lista delle aziende italiane che «emigrano» all'estero, anche serecentemente diversi gruppi italiani, acquistati da società estere, sono «tornati a casa» come la pasta Agnesi (ceduta da Paribas alla Colussi), la Piaggio Aeronautica (la maggioranza è stata ceduta da un gruppo turco ad una cordata di italiani tra i quali vi sono Piero Ferrari e Luca Barilla), la Star (tornata in mano alla famiglia Fossati). Ma resatino di gran lunga più numerosi i marchi italiani a proprietà straniera. Tra i più importanti la Martini e Rossi di Bacardi (Usa), Cinzano/Buton (Vecchia Romagna) di Diageo (Gran Bretagna), Motta/Alemagna/Buitoni/Perugini della Nestlé/Svizzera), Galbani/Ferrarelle della Danone (Francia), Lamborghini della Volkswagen (Germania), Omnitel della Mannesmann (Germania), la società di assicurazioni Ras dell'Allianz (Germania), la Ricordi della Bertelsmann (Germania), Costa Crociere della Carnival (Usa), Plasmon/Scaldasole/Tonno Marebù della Heinz (Usa), la casa di birra Moretti della Heineken (Olanda).



L'azienda leader delle «due ruote»

L'ingresso della Piaggio nelle «due ruote» coincide con l'invenzione della Vespa nel 1946 ad opera di Enrico Piaggio che affidò il progetto a Corradino D'Ascanio che il 23 aprile 1946 depositò a Firenze il brevetto dello scooter destinato a trasformarsi nel «due ruote» più diffuso al mondo con oltre 16 milioni di esemplari. Il successo della Vespa prima e dell'Aprile poi, portò il 22 febbraio 1964 alla separazione tra il ramo veicolistico e quello aeronautico della casa. Enrico Piaggio aprì la società (con una quota del 10%) al genero Umberto Agnelli che ne fu presidente fino al 1988. Anno dell'ingresso nel cda, come vice-presidente, del figlio Giovanni Alberto Agnelli.



il sindaco di Pisa Paolo Fontanelli. «Non sono le intese internazionali che ci spaventano, il problema è garantire la presenza della Piaggio sul territorio e la sua competitività».

La sensazione, però, è che i giochi ormai siano fatti. «L'importante è che non si giochino i grandi interessi sui lavoratori» chiosa il vescovo di Pisa Alessandro Plotti. Le uniche parole tranquillizzanti arrivano dall'assessore regionale al lavoro Paolo Benesperi: «In genere, di queste operazioni, io do un giudizio positivo. Si tratta di una tendenza all'internazionalizzazione delle imprese che è frutto della globalizzazione». Come dire, è la storia ragazzi. E il sindaco di Pontedera? «Non moriremo texani» aveva tuonato Paolo Marconcini alle prime voci su una possibile cessione. Oggi riesce solo a manifestare una «grande preoccupazione».

Regione Vannino Chiti: «Una cosa è certa: gli impegni assunti dalla Piaggio nell'accordo di programma firmato con il governo e con la Regione non potranno in alcun modo essere considerati un dettaglio dalla nuova proprietà». «Chiederemo rassicurazioni - dice

Pontedera «ferita» nell'orgoglio

La città preoccupata per il futuro della sua fabbrica

DALL'INVIATA
SILVIA GIGLI

PONTEREDERA Lo sanno bene, alla Piaggio, come fare per movimentare il clima sonnacchioso di un Ferragosto in provincia. Basta annunciare, per esempio, la prossima vendita dell'azienda a danarosi americani. Ce n'è abbastanza per mettere in subbuglio una città e buttarne giù dal letto amministratori, politici, sindacalisti, un vescovo e migliaia di lavoratori.

La notizia dell'accordo tra la storica azienda di scooter e il fondo Texas Pacific Group (Tpg) ha fatto il giro di Pontedera che erano da poco scoccate le sei del mattino. Un risveglio movimentato per una città che vive in simbiosi con la sua fabbrica dove oggi lavorano 4.030 persone. «Non ci stupisce che l'azienda abbia voluto comunicare la novità proprio durante le due settimane di chiusura della

fabbrica - dicono in città -. È un'operazione in puro stile Piaggio». Sarcasmo a parte, a Pontedera sono ore di grande tensione. Stupore e rabbia i sentimenti più diffusi. Ad aprire le danze è l'ex sindaco di Pontedera, Enrico Rossi. «Siamo arrabbiati. È un fatto molto grave che di questa operazione non si sia saputo nulla fino ad oggi (ieri ndr). Ci è toccato leggerlo sui giornali: è questa la politica di concentrazione di cui si parla tanto? È questa la sensibilità che i vertici della Piaggio hanno verso le istituzioni e le forze sociali?». Il segretario dei Ds di Pisa Marco Filippeschi si fa interprete di una preoccupazione diffusa. «Vogliamo garanzie sul futuro - dice -. L'attuale proprietà e il gruppo dirigente, prima di procedere ad atti compiuti, hanno l'obbligo di fornire delle spiegazioni. La Piaggio ha appena concluso una difficile fase di risanamento, adesso è il momento dello

sviluppo. Se la vendita equivale ad un'operazione di rilancio, bene, ma se si tratta solo di acquistare il marchio per intenti di tipo commerciale, la nostra opposizione sarà strenua».

Il dubbio è legittimo: cosa avrà in serbo l'eccentrico David Bonderman, il finanziere Indiana Jones numero uno del Texas Pacific Group, per la mitica fabbrica delle Vespe? «La cartina al tornasole sarà l'impegno sui motori - spiega Moreno Bertelli, segretario della Fiom Cgil di Pontedera -. Se il nuovo azionista andrà avanti con il progetto delle nuove officine meccaniche vorrà dire che la Piaggio non sarà destinata a diventare una fabbrica cacciavite». A preoccupare il sindacato non sono solo le prospettive ma anche i livelli occupazionali. «Abbiamo chiesto un incontro urgente con la Piaggio» dicono alla Fiom di Pisa.

Anche il presidente della Pro-



◆ **Si parla di voto anticipato a novembre**
Draskovic ne avrebbe discusso
martedì scorso con il presidente federale

◆ **Timori per possibili provocazioni**
La politica non contamina
gli spalti di Jugoslavia-Croazia

Belgrado scende in piazza

Giornata test per l'opposizione, Milosevic offre elezioni

MARINA MASTROLUCA

«Slobodan vattene». «Dimissioni, dimissioni». I ventimila riuniti ieri sera a Nis sono stati una prova generale, certo più agguerriti degli spettatori della partita Jugoslavia-Croazia disputata ieri sera a Belgrado, in un clima soprattutto calcistico al di là dei timori e delle aspettative. Non si aspettano folle oceaniche per oggi. Se è deluso, Mladjan Dinkic cerca di non darlo a vedere. Il G17, il gruppo di economisti indipendenti che ha promosso la manifestazione di stasera a Belgrado, fa affidamento più sulla rabbia popolare che sui leader politici. «Se ci saranno più di centomila persone, sarà il segno per le autorità che questa è la loro ultima possibilità di lasciare il posto pacificamente ed un messaggio ai leader dell'opposizione che la gente non ha tempo da perdere con i loro litigi», ha detto Dinkic.

Oggi si vedrà se tra i ripensamenti di Draskovic e le intimidazioni del regime, il raduno di Belgrado davvero segnerà la svolta di questo dopo-guerra paludoso e scoraggiato. Milosevic cerca di giocare d'anticipo. A poche ore dalla manifestazione un portavoce offre elezioni anticipate, nella presunzione più o meno dichiarata che l'opposizione non è comunque in grado di vincerle. L'agenzia Beta trova conferma da fonti diverse, sia governative che vicine a Draskovic, sulla possibile data del ricorso alle urne: il prossimo novembre. Di questo avrebbero parla-

to il leader moderato e il presidente Milosevic in un colloquio avvenuto martedì scorso, lo stesso giorno in cui Draskovic ha annunciato che non salirà sul palco alla manifestazione di oggi.

Dunque elezioni. È una mossa che al di là dell'apparenza democratica, è destinata a scombinare le carte in mano all'opposizione, che vuole elezioni ma non senza garanzie e che per questo si appella alla formazione di un governo di transizione capace di organizzare consultazioni libere entro un anno. Sullo scadenario in realtà Draskovic non si è mai pronunciato chiaramente, subordinando il suo assenso alla revoca di una legge tirannica sull'informazione e alla modifica della legge elettorale. Su questo Milosevic deve essersi mostrato possibilista, se già si parla di date.

I tempi sono stretti, ma non è detto che Draskovic con la sua strategia del compromesso non riesca ad incassare un «governo di transizione», o almeno qualcosa che possa essere presentato come tale. Sui quotidiani di Belgrado si ipotizza in queste ore il possibile ritiro del premier serbo Marjanovic «per ragioni di salute», occasione che potrebbe essere sfruttata per dare un'impronta più «tecnica» all'esecutivo. Per Milosevic non sarebbe comunque una resa: le elezioni in tempi brevi possono ancora girare a suo favore, sempre meglio comunque che dopo un inverno che si preannuncia duro, con milioni di persone senza lavoro, riscaldamento, paga. È un leggero ma-



quillage alla legge sull'informazione non modificherebbe la sostanza: la tv di stato è la sola in grado di coprire il territorio nazionale, di entrare in tutte le case - malgrado le falle aperte dai bombardamenti.

A Milosevic conviene stringere i tempi, manipolando i sentimenti anti-occidentali scatenati dalla guerra e dall'esodo serbo dal Kosovo, senza lasciare all'opposizione il modo di stringersi intorno ad un programma comune. Sul voto anticipato concorda del resto anche il partito radicale, che

è rimasto ancorato alla maggioranza vuole sfruttare a pieno la delusione post-bellica di chi è contro Milosevic ma dalla sponda nazionalista.

Il regime è alla ricerca di vie d'uscita, che non sono quelle della resa alla piazza. E non sembra un caso il tentativo di criminalizzare quella parte dell'opposizione - specialmente l'Alleanza per i cambiamenti e il partito democratico di Zoran Djindjic - che cerca di far montare la protesta popolare nelle strade. Nessuno si nasconde il rischio di provocazioni durante la ma-

nifestazioni di oggi. Il partito radicale e lo Jul della signora Markovic avrebbero preparato bandiere con le insegne della Nato, da far circolare in piazza per dimostrare che l'opposizione è manovrata dagli aggressori di ieri. Le intimidazioni si alternano alle minacce. Un attivista dell'opposizione, «Maki», è stato arrestato e picchiato selvaggiamente. Vesna Pesic, ex leader di Alleanza civica, sotto inchiesta per aver parlato di una «via rumena» per cacciare Milosevic, è fuggita in Montenegro.



Polizia serba ferma un giovane durante la partita Jugoslavia-Croazia

S. Illic / Ap

KOSOVO

Polio ed epatite A

Allarme a Pristina

■ Alto rischio di epidemie in Kosovo. Casi sospetti di poliomielite, di epatite A e di febbre emorragica con sindrome renale sono stati segnalati nella provincia serba negli ultimi giorni: per scongiurare la propagazione di malattie trasmissibili - afferma l'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) - è urgente ripristinare il sistema sanitario. Negli ultimi giorni - precisa l'Oms in una nota pubblicata ieri a Ginevra - sono stati segnalati i primi casi di malattie trasmissibili epidemiche dalla fine del conflitto: un caso sospetto di polio (un bimbo di 3 anni nell'ospedale di Pristina), 24 casi sospetti di epatite A (a Pristina e nel villaggio di Podujeva) e un caso di febbre emorragica (a Pristina).

Da quattro anni, i tassi di vaccinazione nel Kosovo sono bassissimi. Lo studio più recente (1996) indicava che solo poco più della metà dei bambini (53%) di meno di due anni era stato vaccinato contro malattie quali la polio e il morbillo. Per l'Oms, campagne di immunizzazione dovrebbero essere intraprese al più presto. Il basso tasso di vaccinazione, la cattiva qualità dell'approvvigionamento in acqua e delle fognature, l'assenza di evacuazione corretta dei rifiuti, i movimenti di popolazione e le carenze del sistema sanitario creano infatti un grande rischio di epidemie.

E continuano le violenze in Kosovo contro la popolazione serba. Tre persone sono state ferite martedì notte dallo scoppio di una granata nei pressi di Gnjilane, nel settore sotto controllo americano. Il governo jugoslavo, in una nota al generale britannico Michael Jackson, comandante uscente della Kfor, e a Bernard Kouchner, capo dell'amministrazione Onu in Kosovo, ha chiesto «misure urgenti per garantire la sicurezza dei serbi» nella provincia. Il documento, diffuso dall'agenzia Tanjug, rileva che nonostante la presenza della forza internazionale di pace, «la popolazione serba e altre comunità non albanesi in Kosovo sono costantemente esposte al terrore dell'Esercito di liberazione del Kosovo». Il vice premier serbo Vojislav Seselj, leader dell'ultranazionalista Partito Radicale, ha affermato: «È nell'interesse nazionale e dello Stato che i serbi restino in Kosovo».

Sono state raccolte intanto più di 5000 firme per l'appello promosso dall'Osservatorio di Milano al Presidente del Consiglio D'Alema e al governo italiano perché cessi la pulizia etnica nei confronti dei serbi e dei rom in Kosovo. In particolare l'Osservatorio milanese chiede la fine dell'embargo nei confronti della Jugoslavia e un maggiore aiuto per la ricostruzione delle popolazioni più colpite dalla guerra. Tra i primi firmatari dell'appello c'è anche il premio nobel Dario Fo, Franca Rame, Don Gino Rigoldi e il regista Gabriele Salvatores.

La vita di Robison resta appesa ad un filo

Morirà se sarà giudicato consapevole della sua condanna al patibolo

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Tutti erano pronti. Il boia con la siringa, il becchino con la pala e George W. Bush, governatore dello Stato del Texas, col breve comunicato stampa - quello «standard», da lui già usato in 93 altre occasioni - che di norma accompagna, come un'eco sinistra, ogni nuova esecuzione. E tanto immodificabile, ormai, appariva in effetti il corso degli eventi, che persino Lois Robison - la madre che da tre lustri si batte per salvare il figlio dal patibolo - già aveva provveduto, rassegnata al peggio, a «disporre le cose» per la sterilizzazione forzata dei ritardati mentali.

La sentenza - giunta dopo una petizione papale ed accolta con giubilo da tutti i nemici della pena di morte - non significa ovviamente che Robison non salirà sul patibolo. Ed anzi non è, a conti fatti, che un piccolo e superabile intralcio per i ben oliati ingranaggi della «fabbrica di esecuzioni» di Huntsville (il carcere texano dove sono rinchiusi altri 427 morituri e dove, tra l'altro, proprio ieri notte era programmata la morte d'un altro detenuto, il 37enne Joe Trevino, il cui nome, come quello di molti altri ospiti della «death row»

texana, non figura in alcun appello alla clemenza). Ma la decisione della Corte d'Appello ha indubbiamente regalato qualche margine di manovra a quanti ancora sperano di far valere una verità tanto ovvia, quanto, fin qui, sistematicamente ignorata dalla legge: Larry Keith Robison è pazzo. O meglio: come testimonia una lunga ed inequivocabile storia clinica, è uno schizofrenico-paranoide. Ed è soltanto alla luce di questa sua malattia che, in effetti, appare spiegabile l'orrendo delitto da lui commesso il 10 agosto del 1982.

Quel giorno - senza alcuna ragione - Larry aveva ucciso decapitando il suo migliore amico, Ricky Bryant. E, uscito di casa, aveva quindi proseguito la sua strage uccidendo, a fucilate e coltellate, altri quattro vicini, tra cui un bambino di 11 anni.

Al giudice che dovrà ora riesaminare il caso non sarà in alcun

modo consentito ritornare sulle conclusioni del processo che, nell'87, aveva contro ogni evidenza definito sano di mente Larry Robison. Né, tanto meno, potrà entrare nel merito di quello che un editoriale del «Dallas News» (un quotidiano di norma favorevole alla pena di morte) ha definito il «vero scandalo». Ovvero: il fatto che, prima del delitto - e nonostante i suoi disperati sforzi - la famiglia di Larry, priva di adeguate «assicurazioni sanitarie», non avesse trovato alcuna forma di assistenza per il figlio malato. Il giudice potrà soltanto stabilire se il condannato è «competente». E, se lo è, altro non potrà fare che scaricarlo andare, con piena coscienza, incontro al suo destino di morte.

Se così davvero sarà - cosa questa dai più ritenuta del tutto probabile - la vita di Larry Robison tornerà nelle mani di quello stesso

«Board of Pardons an Parole» che già aveva respinto - con 17 voti contro 0 - il suo ultimo appello, nonché in quelle del governatore dello Stato (che peraltro, in assenza d'una espressa richiesta del Board, potrebbe soltanto sospendere per 30 giorni l'esecuzione della sentenza).

Martedì pomeriggio, saputo della sospensione, Bush se l'è cavata con due pilatesche righe stilate dal suo ufficio stampa. «In queste circostanze - diceva il comunicato - nessuna iniziativa del governatore sarebbe opportuna». Parole anodine il cui suono, tuttavia, assomigliava non poco a quello d'un respiro di sollievo. Non per altro: come candidato presidenziale Bush va sforzandosi di mantenere un difficile equilibrio tra l'immagine dell'impassibile ed orgoglioso «ammazzacattivi», e quella del conservatore capace di «compassione».

Roosevelt voleva la razza pura Usa

I piloti scelti per il «Lebensborn». Fecero figli al di sotto della media

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON L'America di Roosevelt aveva una propria «operazione Lebensborn» per creare e moltiplicare rampolli di razza superiore, superuomini e super-soldati di pura razza ariana, tipo quella della Germania di Hitler.

Condotta in gran segreto dall'aeronautica Usa, con tanto di approvazione governativa da Washington.

L'inquietante esperimento risale agli anni '30, quando anche molti progressisti americani flirtavano con l'eugenetica e il salutismo nazista, e diversi Stati avevano introdotto leggi per la sterilizzazione forzata dei ritardati mentali. In Germania per fare i super-bebe accoppiavano le ragazze bionde, fanatiche e pure di buona famiglia con gli ufficiali delle Ss. In America, dove già allora erano molto più puritani, si limitarono ad incoraggiare ed incentivare la procreazio-

ne legittima nelle famiglie dei piloti militari.

L'obiettivo però era identico a quello del «Lebensborn»: preservare la purezza della razza superiore americana minacciata da un crollo della natalità e dall'imbastardimento portato dall'immigrazione europea, da una mescolanza che rischiava di danneggiare il «plasma germinale», come allora venivano definiti i tratti ereditari della componente anglo-sassone.

La scelta cadde sui piloti perché erano l'élite delle élites dell'epoca in fatto di prestanza fisica e qualità intellettuali. Un po' come gli astronauti oggi. Era di freschissima memoria il mito del trasvolatore dell'Atlantico nel 1927, Charles Lindbergh. Nell'Air Corps, come allora veniva ancora chiamata l'Air force, non c'erano ancora né ebrei né negri (e quando cominciarono ad entrarci anche piloti neri, dopo lo scoppio della guerra nel 1941, furono assegnati a stormi speciali, con effettivi tutti «di colore»).

Era gente dal «ceppo solido e desiderabile», spiega un documento dell'epoca. Ottimo per farne buoni soldati.

L'idea era partita nel 1937 da una fondazione di destra finanziata da ricchi conservatori del New England, il Pioneer Fund. Ma ebbe l'approvazione del segretario alla difesa del democratico Franklin Delano Roosevelt, Harry Woodring. La fondazione ci mise i soldi, la teoria, l'ideologia e l'«expertise», il Pentagono ci mise i dossier in cui venivano certificati pedigree, religione, razza e doti dei piloti e delle mogli. Ad ogni pilota che faceva figli addizionali venne promessa una somma in denaro.

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, per fortuna il programma si perse per strada. E anche per il periodo in cui fu attivo il «Lebensborn» americano ebbe molto meno successo di quel che sperassero i promotori. Fino al 1940 aveva prodotto solo una dozzina di bambini, sette maschi e cinque femmine.

Lo rivela il *Wall Street Journal*. Che si è anche dato la pena di rintracciare questi figli concepiti in nome della difesa della super-razza, ora sessantenni.

La cosa confortante è che nessuno di loro ha avuto una carriera da «super-uomo» o «super-donna». Sono persone normalissime. Interessante che nessuno di questi figli di piloti divenuti generali, eroi di guerra o imprenditori di successo ha avuto particolare fortuna nella carriera militare, negli affari o in campo culturale: sono diventati meccanici od operai.

Meno confortante è che il Pioneer Fund esiste ancora, e si occupa di ricerche sui fondamenti dell'intelligenza, nell'epoca delle clonazioni e della selezione nell'inseminazione artificiale. Si difendono sostenendo che quello del 1940 era un «legittimo» esperimento di incentivazione della dimensione familiare.

Mentre viene un «no comment» dall'Air force.

Sexgate, l'indagine continuerà

Tribunale Usa autorizza il procuratore Starr

WASHINGTON Il procuratore indipendente Kenneth Starr, divenuto celebre per l'indagine collegata alla relazione fra Bill Clinton e la stagista Monica Lewinsky, è stato autorizzato dal tribunale a proseguire la sua inchiesta sul cosiddetto Sexgate. Lo ha deciso, spaccandosi due a uno, una giuria di tre magistrati.

A rivelare la spaccatura nella giuria è stato proprio il membro «sconfitto», Richard Cudahy. «È un'inchiesta senza fine, che non può avere alcun scopo di giustizia e graverà ancora inutilmente sui contribuenti», ha dichiarato Cudahy dopo il verdetto, giunto peraltro un po' a sorpresa. I tre giudici erano investiti del potere di decidere se rinnovare o meno il mandato investigativo a Kenneth Starr, che da cinque anni indaga su Bill Clinton, sulla

moglie, sugli scandali sessuali del presidente americano, su quelli immobiliari di Hillary e su una serie di altre vicende che sono venute fuori via via. Gli altri due giudici hanno detto di avere ricevuto assicurazioni da Starr che il suo lavoro «continua» e hanno ritenuto questi cinque anni di inchieste a tutto campo «incredibilmente produttivi», anche se non sono poi sfociati nell'impeachment nonostante l'apertura della procedura.

Ma alla fine l'unica vera «vittima» del Sexgate rischia di diventare proprio il procuratore Kenneth Starr. Al di là delle assicurazioni che avrebbe fornito ai giudici, l'uomo potrebbe ora trovarsi costretto ad andare avanti nell'inchiesta proprio mentre a Washington circolava la voce che si fosse stufato e stesse per andarsene. La legge

che ha istituito la commissione d'inchiesta indipendente affidata a Starr è scaduta il 30 giugno, senza che neppure i repubblicani abbiano seriamente tentato di rinnovarla, visto l'effetto boomerang che il tentato impeachment ha avuto alle ultime elezioni suppletive americane.

Politicamente «scaricato» da chi lo aveva ampiamente utilizzato, Starr da mesi non nasconde che è stanco, anche se per correttezza ha assicurato che il lavoro del suo ufficio va avanti. La giuria che oggi lo ha «condannato» a tirare avanti non ha invece autorizzato nessuna nuova inchiesta contro il presidente. In cinque anni, il procuratore speciale Starr ha chiesto 24 incriminazioni, ottenuto 16 condanne e domandato la rimozione di Bill Clinton, poi «salvato» dal Senato.



DALL'INVIATO
ANDREA GUERMANDI

RIMINI Con duemila lire ti assicuro il vecchietto e la vecchietta contro borseggi e scippi. E ti do anche assistenza psicologica e sostegno per tutte le pratiche che la burocrazia pretende dalle vittime. Succede a Rimini. Il neo sindaco, Alberto Ravaoli, un Popolare che guida una Giunta di centrosinistra, l'aveva promesso durante la campagna elettorale. Bene: dal primo gennaio del 2000 la promessa sarà mantenuta.

Il Comune invierà a ognuno dei 25.000 e rotti «over 65» prima un depliant informativo e poi la polizza assicurativa contro furti, scippi, borseggi e rapine improvvise (per intenderci quelle fatte sotto la minaccia di una siringa). Agli anziani riminesi il contratto non costerà nulla. Ogni polizza costerà al Comune 2000 lire, in to-



ale poco più o poco meno di 52 milioni di lire (che sicuramente verranno coperti da sponsor).

Il sindaco spiega così l'iniziativa: «Ci sono fasce della società che, più di altre, sono a rischio. Fa- scie in cui l'effetto di un atto crimi- nale rischia di lasciare consequen-

ze fisiche, psico- logiche e economiche rispetto a quelle, già gravi, che possono provocare negli altri cittadini. Penso agli anziani».

Da qui l'idea. «Allora - dice ancora il sindaco - abbiamo chiesto una serie di preventivi su quanto costerebbe assicurare i 26 anziani al di sopra dei 65 anni che risiedono a Rimini: la risposta è stata sorprendente, e cioè 2000 lire. Il conto è presto fatto: con 52 milioni ver-

Anziani tranquilli, il Comune vi assicura contro i ladri Rimini, l'amministrazione paga duemila lire per ciascuno e offre assistenza

ranno assicurati a partire dal primo gennaio del 2000 tutti gli anziani residenti sul territorio comunale».

La polizza, oltre a coprire un rimborso fino a un milione di lire (le pensioni minime arrivano a malapena a quella cifra), garantisce tutta un'altra serie di servizi. L'attivazione di un intervento medico e assistenziale compreso l'acquisto di farmaci e generi alimentari. L'accompagnamento dell'anziano presso le strutture sanitarie o dal medico di base, il sostegno da parte di personale specializzato nello svolgimento delle pratiche burocratiche a partire

dalla denuncia dell'episodio alle forze dell'ordine e alla compagnia di assicurazione. Inoltre, vengono attivati i servizi sanitari e sociali per l'eventuale assistenza domiciliare, l'assistenza nel disbrigo delle pratiche per ottenere i duplicati dei documenti e del libretto di pensione, l'attivazione immediata di artigiani convenzionati per la sostituzione delle serrature e la cura dei contanti con il servizio sociale territoriale e le associazioni di volontariato per eventuali misure immediate di aiuto economico temporaneo.

Come detto il contratto assicurativo verrà stipulato direttamente dall'amministrazione comunale a favore dei 26 anziani e sarà a parziale copertura del danno subito fino a un massimo di un milione di lire.

«Un impegno - dice ancora il sindaco - che rappresenta un segnale importante di attenzione verso una categoria che per noi rappresenta un valore aggiunto e che merita sempre maggiore considerazione empegno. Questo però, è bene dirlo per evitare ogni forma di speculazione, fermorestando l'impegno per aggredire il problema alla radice. Per ridurre drasticamente gli scippi e gli altri reati contro il patrimonio».

L'assicurazione per gli anziani non sarà un fatto a sé, ma verrà inserita in un più vasto contesto di sicurezza sociale, con il coinvolgimento attivo nel progetto dei centri anziani e del mondo del volontariato e creando in questo modo una rete e un sistema di protezione e prevenzione».

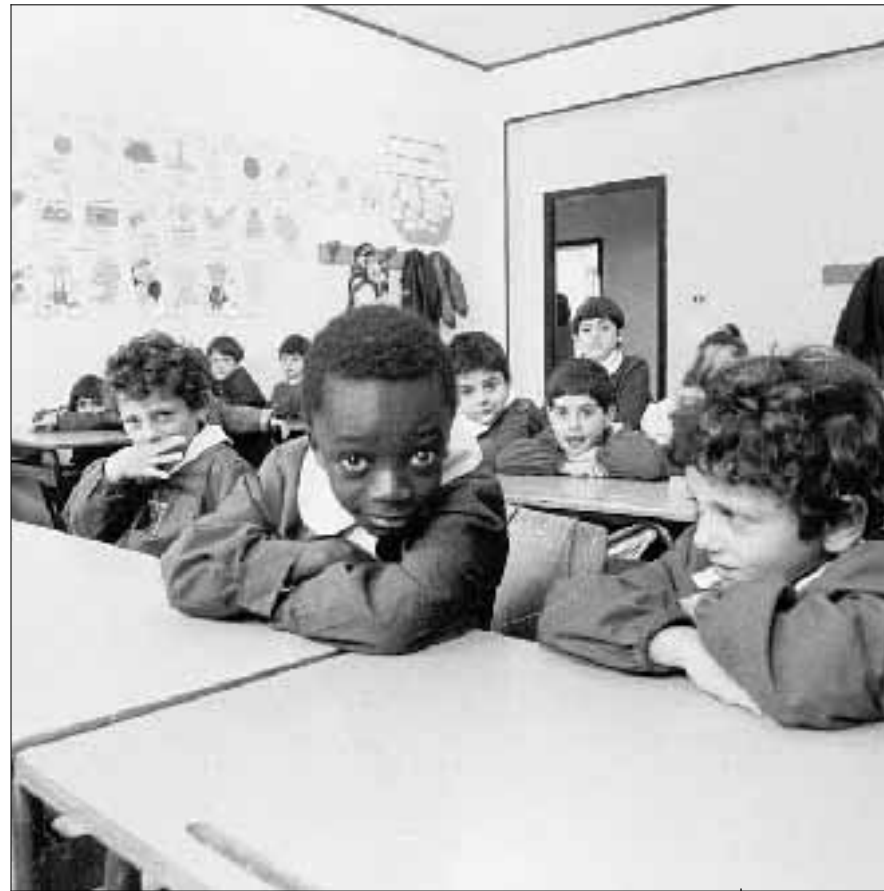
L'idea piace molto anche agli operatori turistici. Alcuni albergatori stanno pensando di inserire nel loro «pacchetto» estivo una polizza assicurativa contro borseggi e scippi. L'estate, si sa, può fare l'uomo ladro e tutte le luci sfavillanti della riviera possono essere un richiamo.

Ora di religione, il Polo attacca Il Ppi chiede un dibattito a Palazzo Madama per chiarire le polemiche

ROMA Le polemiche sull'ora di religione con conseguente, eventuale, revisione del Concordato stanno occupando le giornate di agosto, a conferma che la scuola è un tema sempre in grado di infiammare gli animi. Resterà così com'è? Sarà cambiata? Ad affilare le armi contro ogni trasformazione è il polo che ha chiesto al presidente del Senato di firmare una risoluzione per chiedere che l'insegnamento della religione non venga cambiato. Inoltre hanno chiesto al presidente del Senato Nicola Mancino di votare subito la loro risoluzione. Nel documento del Polo, scritto dal capogruppo del Ccd D'Onofrio, si chiede che il governo mantenga l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole sulla base di quanto previsto dal Concordato vigente: «È un modo - ha spiegato D'Onofrio - per stoppare qualsiasi tentativo di laicizzazione. Vogliamo anche vedere se i Ds seguiranno il ministro su questa linea di ritorno a posizioni laicistiche e marxiste o se invece emergeranno atteggiamenti più ragionevoli».

Il Senato riprenderà i lavori dopo la pausa estiva mercoledì 8 settembre. La risoluzione del Polo potrebbe essere discussa, se Mancino darà il via libera, il giorno stesso oppure l'indomani, giovedì 9 settembre.

Per una scelta senza pregiudizi si è pronunciato il Cidi che raggruppa gli insegnanti democratici e anche della Uil-Scuola. Bisogna avere «il massimo rispetto» per tutte le religioni - è la tesi del Cidi - e garantire l'insegnamento multiculturale nella scuola pubblica. «Piuttosto che addentrarsi



nelle grandquestioni della revisione del Concordato - dice Anna Maria Calò che insegna all'Istituto Tecnico Commerciale "Einaudi" di Roma - si assicuri e si favorisca effettivamente l'ora alternativa perché non vuole far religione. Oggi gli studenti sono sbattuti di qua e di là per cui le famiglie optano per l'ora di religione».

invece, tutti i 560.000 «licenziati» dalla terza media dovranno iscriversi alle superiori, con un incremento di circa 30.000 studenti rispetto agli anni passati. Il vero problema dell'obbligo, però, riguarda non tanto le iscrizioni quanto la «dispersione» che si registra nel primo anno delle superiori, che finora è stata superiore al 15%. Questo significa che circa 90.000 studenti si ritirano prima delle prime classi della secondaria superiore, o durante l'anno (circa metà) o alla fine del primo anno dopo essere stati respinti. Per dare senso al nuovo regime dell'obbligo, quindi, il maggior lavoro del sistema scolastico dovrà essere dedicato proprio ad evitare una tale dispersione.

Boom di immigrati tra gli iscritti a scuola

In controtendenza con l'andamento del decennio che si chiude, nell'anno scolastico che sta per cominciare si iscriveranno circa 50.000 studenti in più: 20.000 figli di immigrati nelle materne ed elementari, e 30.000 ragazzi italiani che dovranno ottemperare per la prima volta all'obbligo fino a 15 anni. Si tratta di previsioni fatte dal Censis per i piccoli stranieri e di calcoli basati su cifre ufficiali per quanto riguarda il «passaggio» fra terza media e secondarie superiori (che dovrebbero essere confermati, nelle grandi linee, quando il ministero della Pubblica Istruzione renderà noto il numero effettivo degli iscritti al 1999/2000). Il numero dei figli di immigrati «scolarizzati», ha avuto un primo balzo in avanti (del 25%) già nell'ultimo biennio, passando dai 50.000 del 1996/97 ai 63.000 nel 1998/99. L'incremento stimato dal Censis per l'imminente nuovo anno scolastico porterebbe a 83.000 il numero degli alunni di origine straniera, ossia all'1% dell'intera popolazione scolastica italiana che è di circa 8.500.000. Le previsioni del Censis vengono indifferenziate confermate da quanto aveva già calcolato lo stesso ministero, ossia che nel 2000/2001 le presenze di origine extracomunitaria potrebbero aumentare fino al 2%. In ogni caso, gli 83.000 scolarizzati sono meno della metà dei 170.000 piccoli stranieri che già risiedono in Italia, dice il Censis. Quanto all'incremento di iscrizioni dovuto all'obbligo, il calcolo di massima è presto fatto: il tasso di passaggio tra la terza media e la secondaria superiore è stato finora di poco inferiore al 95%, il che significa che solo il 5%, o poco più, dei ragazzi che ottenevano la licenza media non proseguiva gli studi. Quest'anno, invece, tutti i 560.000 «licenziati» dalla terza media dovranno iscriversi alle superiori, con un incremento di circa 30.000 studenti rispetto agli anni passati. Il vero problema dell'obbligo, però, riguarda non tanto le iscrizioni quanto la «dispersione» che si registra nel primo anno delle superiori, che finora è stata superiore al 15%. Questo significa che circa 90.000 studenti si ritirano prima delle prime classi della secondaria superiore, o durante l'anno (circa metà) o alla fine del primo anno dopo essere stati respinti. Per dare senso al nuovo regime dell'obbligo, quindi, il maggior lavoro del sistema scolastico dovrà essere dedicato proprio ad evitare una tale dispersione.

Detenuto si uccide in cella a San Vittore

MILANO Un giovane milanese, Ivan Vaghi, 27 anni, si è ucciso in una cella del carcere di San Vittore all'indomani dell'arresto per una rapina che gli aveva fruttato 48 mila lire. Sulla vicenda sta indagando il procuratore Stefano Dambruoso, che stamane si è recato nel carcere per un sopralluogo. Vaghi, che risultava incensurato, era stato arrestato la sera del 16 agosto, dopo essere stato bloccato per aver sottratto i soldi ad una anziana signora, minacciata con una siringa. Il giovane, tossicodipendente, era stato messo in una cella con quattro extracomunitari. Verso l'una della notte, strappando un lenzuolo e legandosi al collo, si sarebbe tolto la vita lanciandosi dal letto a castello a tre piani della cella. I suoi compagni di detenzione, secondo quanto è emerso dalle prime indagini, non si sarebbero accorti di niente perché dormivano. Il magistrato ha disposto l'autopsia.

La ricostruzione lascia aperti alcuni interrogativi tra gli inquirenti, soprattutto per quel che riguarda il comportamento dei compagni di cella. Vaghi era finito nel braccio di San Vittore che ospita i tossicodipendenti, vicino all'infirmeria. Alle 23.15 del 16 agosto era entrato nella cella, una stanza di due metri per tre con due letti a castello, uno da due e uno da tre posti. Le celle, in condizioni igieniche precarie, ospitano in quel raggio detenuti in preda a crisi di astinenza, che giorno e notte sono in preda a malori e vomito. Proprio alla luce di questa realtà, gli inquirenti sono perplessi sulla versione dei compagni di cella.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Flavio Grugnetti, 36 anni, è uno dei dodici detenuti affidati alla comunità Saman di Milano. Dodici persone che seguono il loro programma terapeutico e che, a quanto dicono gli operatori, non danno problemi. Ma Flavio, ex tossicodipendente, con quattro pagine di precedenti per furto, ricettazione e detenzione di armi, risponde in ogni dettaglio all'identikit del balordo che grazie ai benefici carcerari è in giro a piede libero e non in cella. E che approfittando di questi scampoli di libertà, torna a rubare, viene bloccato da un poliziotto mentre tenta di svuotare uno scantinato. L'agente gli sera una manetta al polso, ma con la mano libera Grugnetti si sfilava di tasca un coltello e aggredisce, ferendolo, il poliziotto. Un attimo dopo, un altro agente gli è addosso, lo colpisce alla testa col calcio della pistola, spara in aria, poi lo immobilizza col pendolo alle gambe e lo arresta. Bilancio due feriti: il poliziotto Lorenzo Pessotto, 31 anni, ricoverato in chirurgia, per quella coltellata che gli ha sfiorato un polmone e il suo aggressore, con le gambe spezzate in ortopedia. Il fatto è grave, spiacevole, ma forse non avrebbe catalizzato l'attenzione dei media se non fosse avvenuto proprio in questi giorni di stizzito dibattito sull'opportunità dei benefici carcerari e sulle satellitari ipotesi di braccialetti elettronici

Flavio Grugnetti
Congliu/Ansa

per controllare i detenuti domiciliari a distanza. E allora Fabio Grugnetti, diventa suo malgrado il caso emblematico. Non fanno testo gli altri suoi compagni che a Saman continuano il loro programma di reinserimento, con successo a quanto pare. Achille Saletti, presidente della comunità, spiega che su dodici persone affidate in prova, dieci lavorano in cooperative, prendono un regolare stipendio, imparano un mestiere; uno ha preferito tornare in carcere e il dodicesimo, Grugnetti, è la scheggia impazzita.

Tutto è iniziato la notte del 14 agosto. Lui, ospite di Saman da due

Libero da 3 giorni, ladro ferisce agente Sorpreso a rubare, colpisce il poliziotto con un coltello da sub

mesi, poteva muoversi liberamente di giorno, ma alla sera doveva rientrare in comunità. Le finestre non hanno sbarre. Saman non è una galera e Grugnetti, nel cuore della notte è scappato. Gli operatori hanno immediatamente avvisato il magistrato, supponendo che il loro ospite inquieto non avesse in mente di farsi solo una passeggiata sotto le stelle e infatti, il giorno di ferragosto, l'uomo viene arrestato in flagrante, mentre tenta di rubare in due box. Processato per dritissima ma se la cava con una condanna a quattro mesi, ma il giudice, Nicoletta Gandus, decide che per un tentativo furto la galera sia eccessiva: quindi detenzione sì, ma nella misura blanda dell'obbligo di dimora in comunità. Non più a Milano questa volta, ma nella sede più appartata di Saman che si trova a Belgioioso. Grugnetti avrebbe dovuto presentarsi il giorno stesso, il 16 agosto, ma lui non ci pensa neppure. Gironzola fino all'alba di ieri, finché trova uno scantinato da saccheggiare nella periferia di Milano, vicino a Rogoredo. Il portiere dello stabile di via Brizzi 3, sente quei rumori sospetti, chiama la polizia e il

resto lo sappiamo: il corpo a corpo, l'accoltellamento, l'arresto.

Adesso naturalmente, nell'occhio del ciclone c'è il magistrato che lo ha lasciato a spasso, ma il giudice Nicoletta Gandus spiega: «Siamo stati estremamente puntigliosi nel giudicare questo caso: cosa altro potevamo fare? Cerchiamo di capirci io questo signore non l'ho rimesso fuori, gli ho dato una misura cautelare. Tutta la tendenza legislativa attuale è mirata a cercare di concedere misure alternative al carcere, si parla di braccialetti elettronici e di altre soluzioni in questo senso e io, per un tentativo furto, avrei dovuto mandarlo in cella? Cerchiamo di essere coerenti e non schizofrenici».

La carriera di balordo di Grugnetti era iniziata con un primo furto nel 1981. Poi un susseguirsi di arresti, condanne, pene sospese e affidamenti in prova ai servizi sociali per un totale di un anno e sette mesi. In parte sono stati scontati in carcere, in parte invece Grugnetti ha beneficiato di affidamenti ai servizi sociali, in una continua alternanza di concessioni e revoche dei benefici.

LE REAZIONI

D'Ambrosio: «È molto grave la carenza di posti in carcere»

Sono due detenuti, entrambi tossicodipendenti: uno, Flavio Grugnetti, aveva ottenuto l'affidamento in comunità e ha approfittato della libertà per tornare a delinquere; l'altro, Ivan Vaghi, era stato rinchiuso a San Vittore e in quella cella di due metri per quattro si è ucciso impiccandosi. Per il procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio «sono le due facce di una stessa medaglia, che fanno capire come sia difficile affrontare i problemi legati alla tossicodipendenza». Vaghi era finito in carcere dopo una fallita rapina a una vecchietta e i suoi compagni di cella si sono accorti della sua scelta quando ormai era troppo tardi per fermarlo. Grugnetti ha schivato la galera, ma ha accoltellato un agente mentre beneficiava delle tanto discusse misure alternative. «Tutti i nodi

vengono al pettine - commenta D'Ambrosio - quando i problemi della giustizia si trascurano per troppo tempo. C'è bisogno, da parte del mondo politico, di interventi decisi per dare una svolta. Uno dei problemi principali, a mio avviso, è quello della carenza di posti in carcere. C'è chi lo vuole affrontare con i braccialetti elettronici e io, su questo, ho già espresso le mie perplessità».

Il caso di Vaghi mette in evidenza l'inadeguatezza del carcere per un detenuto tossicodipendente, che avrebbe bisogno di altri supporti. Quello di Grugnetti, rivela l'insufficienza della comunità terapeutica quando mancano possibilità di controllo. Esiste un modo per trovare un nuovo equilibrio tra i delitti e le pene? Il Lisipo, il sindacato di polizia,

vuole la linea dura e chiede che si rivedano con urgenza le disposizioni di legge «perché magistrati non fanno altro che applicare le leggi varate dal Parlamento». Il sindacato in divisa si abbandona a un lungo sfogo e non nasconde rabbia ed esasperazione per la sovrapposizione delle forze dell'ordine: «La criminalità - prosegue - va combattuta con il pugno duro e non è più il caso di parlare di microcriminalità, dal momento che, come in questo caso, tanti delinquenti sono capaci di passare, con tranquillità, dal furto al ferimento grave, o anche all'omicidio. I poliziotti sono in prima linea contro la criminalità e pagano sulla propria pelle le conseguenze di leggi permissive e di garantismo ad oltranza».

Più pacato il Siulp, il sindacato unitario della polizia, che denuncia l'inadeguatezza degli strumenti legislativi e tecnici in dotazione alla polizia «mentre si disquisisce in modo accademico sull'opportunità dei cosiddetti braccialetti elettronici».

S. R.



◆ Il disegno di legge approvato a Montecitorio nell'aprile del '98 è fermo al Senato da oltre un anno per le varie richieste di modifica

Conflitto d'interessi I Ds: subito un vertice di maggioranza

Villone: evitiamo di andare in ordine sparso Bertinotti: sulla par condicio voteremo contro

NATALIA LOMBARDO

ROMA Dovrebbero andare avanti di pari passo alla ripresa dei lavori parlamentari, par condicio e conflitto di interessi. Insieme su un terreno infuocato e sul quale lo scontro con il Polo è già durissimo. Berlusconi tuona, «è un macigno sulla strada delle riforme» e nel frattempo fa la corte ai «dissidenti» della maggioranza. Bertinotti annuncia il voto contrario sulla par condicio, anche se, precisa, «noi siamo contro la proposta del governo e contro le tesi delle destre». Rifondazione è contraria al divieto, chiede spot per tutti e riforma della tv pubblica, e Marco Rizzo definisce come «emergenza» la questione del conflitto di interessi. E la maggioranza dovrà trovare il collante per presentarsi compatta ai match parlamentari. In questo quadro il senatore

diede Massimo Villone, presidente della commissione Affari costituzionali a Palazzo Madama, sollecita un incontro della maggioranza per arrivare con una posizione unica al voto sul conflitto di interessi. Il disegno di legge, infatti, è stato approvato con larga maggioranza a Montecitorio nell'aprile del '98 ed è poi approdato al Senato, dove si è fermato per le varie richieste di modifica, tra queste proprio sul divieto di spot chiesto da Udeur e Ds. «Siamo alla fase decisiva, il voto sugli emendamenti, perché ormai la discussione c'è stata», spiega Villone, «quindi, prima di votare e decidere è necessario che la maggioranza si incontri e trovi una posizione unica, è inutile che andiamo in ordine sparso. Del resto su questa materia non è mai stata raggiunta una posizione conclusiva dalla maggioranza». E alla luce del precedente sulla par condicio essere d'accordo in partenza

è indispensabile: «Insomma, si deve avere una linea, è nel normale andare delle cose. Poi, se qualcuno pensa che la maggioranza sia una cosa diversa, è padrone». Sul meeting pre-voto sono tutti d'accordo, quindi il presidente della commissione tornerà a sollecitare l'incontro, già chiesto prima della pausa estiva, alla riapertura dei lavori a Palazzo Madama, nella seconda settimana di settembre.

Il testo di legge fermo al Senato è una sintesi di varie proposte elaborate, ricorda Villone, «anche con il contributo dell'opposizione». Infatti Berlusconi non ha perso l'occasione di rilanciare come un boomerang sul centrosinistra la colpa di non avere risolto la questione. Ma quali sono le strade, ipotizzate nel disegno di legge, per superare la nota «anomalia» italiana? Sostanzialmente due, il «blind trust» e la vendita dei beni. Il «trust cieco», ovvero l'affidamento



Master Photo

della gestione dei beni da parte del titolare senza che questo sappia nulla su come viene gestito, permette che «l'esercizio della funzione pubblica non possa essere orientato ai fini di un interesse», spiega ancora il senatore Ds. Un sistema già collaudato in altri paesi ma che non è detto si possa adattare alla realtà italiana: «Dipende dai tipi di patrimonio», continua il presidente della commissione, «perché la "cecità" vale su un patrimonio "normale", di qualche

decina di miliardi, ma quando il patrimonio è grandissimo e coinvolge una parte del sistema mediatico, come quello di Berlusconi, non si sa se è veramente "cieco". Insomma, bisogna vedere se rafforzare questo meccanismo o no, è uno dei punti in discussione». Un'altra ipotesi «da valutare» è la vendita dei beni, sulla quale non è certo un accordo nella maggioranza. «Ma i nodi veri sono l'incompatibilità e l'ineleggibilità», perché la vecchia legge (del dopoguerra)

Il 9 settembre la ripresa alla Camera

■ L'attività parlamentare riprenderà con la riunione del capigruppo della Camera convocata per il 9 settembre dal Presidente Luciano Violante per stabilire le prime tappe dei lavori parlamentari - un calendario che sarà discusso il giorno successivo dall'assemblea di Montecitorio - ma già dal prossimo fine settimana, con il meeting dell'amicizia a Rimini, la politica interna tornerà sotto i riflettori del palcoscenico nazionale. Conflitto d'interesse al Senato, e con ogni probabilità, par condicio alla Camera (il governo deve ancora scegliere il ramo del Parlamento dove iniziare l'iter per il suo ddl) saranno i temi caldi, se non roventi, sui quali si comincerà.

Berlusconi si «appropria» di De Gasperi

■ «I liberali e democratici italiani non possono aspirare ad altro fine che a continuare la sua opera», afferma Silvio Berlusconi ricordando Alcide De Gasperi in un articolo che sarà pubblicato dal quotidiano «Il Tempo». «Egli creò un blocco di forze di centro, oltre le divisioni fra cattolici e laici, che attirò a sé forze politiche italiane fra di loro opposte, ma - afferma il leader di Forza Italia - tutte infine decise ad accettare il rischio di una convivenza comune». «Noi guardiamo quest'opera - conclude - non soltanto come una memoria fondatrice nel passato, ma come un impegno creativo per il futuro».

sui titolari di concessioni, «riguardava solo le persone e non le società, quindi va aggiornata. Bisogna vedere come», precisa Villone. E poi, chi riguarda il conflitto di interessi, «solo chi ha funzioni di governo, dai ministri ai sottosegretari, o anche i segretari di partito e il capigruppo parlamentari?». Insomma, le questioni in sospeso sono molte, e delicate. «Il problema sulla incompatibilità e l'ineleggibilità è ampissimo, come filtro per l'accesso alla posizione di potere pubblico. Però creare una griglia stretta può scoraggiare l'accesso della cosiddetta società civile, perché per definizione sono persone che fanno qualcosa. E così si rischia di favorire il professionismo politico. Bisogna cercare un equilibrio. Ecco perché, senza fare polemiche, ho detto troviamo una linea comune», chiarisce Villone. Così se al Senato fosse approvata la legge sul conflitto di interessi (an-

che se dovrà tornare alla Camera nel caso siano apportate modifiche), questo favorirebbe la discussione anche sulla par condicio, non si sa ancora se a Montecitorio o a Palazzo Madama.

E il ricatto di Silvio Berlusconi - se passa la par condicio blocco le riforme - secondo Villone, co-autore con Amato della famosa proposta sulla legge elettorale, «la conferma dell'anomalia italiana. In tanti paesi ci sono queste norme, allora la diversità è Berlusconi. Gli aerei di Fi sono la prova che non siamo in un paese normale».

L'anomalia è «mondiale», secondo il messiano Antonio Soda, che respinge l'offerta di scambio tra giustizia e par condicio. I Ds non ci stanno. Perché il leader del Polo - infilato nei panni della vittima del «regime» dal forzista Scajola - ha preso lo spunto dal modello europeo per dirottare sulla giustizia, altro suo noto nodo di interessi.

L'INTERVISTA ■ ENRICO LA LOGGIA, presidente dei senatori di Forza Italia

«Sugli spot Ciampi fermi il centrosinistra»

STEFANO DI MICHELE

ROMA Allora, pronto a guidare i suoi in trincea? Enrico La Loggia, capo dei senatori di Forza Italia, non si scompone più di tanto. «Certamente», assicura. E chiarisce: «Faremo la lotta più dura possibile permessa dai regolamenti. Stiano avvertiti, come si suol dire. Non è tanto il rilancio del conflitto di interessi ad irritare gli uomini di Cavaliere, anzi «il primo firmatario del progetto - ci tiene a rammentare La Loggia - è proprio Berlusconi», quanto la par condicio. «Intollerabile», per il capogruppo azzurro. Che chiede a Ciampi di intervenire per convincere la maggioranza a «toni più moderati e discorsivi».

Senatore La Loggia, al ritorno delle ferie va la dovreste vedere non solo con la par condicio, ma anche col conflitto di interessi... «Guardi, su questo fronte abbiamo le carte in regola...».

Insomma... «Come diceva Bernard Shaw, i fatti sono argomenti testardi. E i fatti dicono che siamo stati noi per primi a porre la questione, a capire che era un problema che andava risolto. Ne è venuto fuori un buon testo. Finalmente Villone

ne lo vuol mettere in discussione, ma anziché agitare questo argomento come una clava contro Berlusconi, ragioniamo con buon senso».

In sintesi, potreste dare il via libera? «Alla licenza licenziata dalla Camera e ora al Senato è un buon testo. Se ci sono miglioramenti ben vengano, ma che siano miglioramenti, non argomenti da usare contro qualcuno».

Dica la verità: a voi il sospetto che il centrosinistra lo faccia per dispetto a Berlusconi... «Mah, si vede che Villone ha consultato la sua agenda e si è reso conto di avere diciotto mesi di ritardo... Di sicuro potevamo approvare il testo anche prima dell'estate dell'an-

no scorso. Certi argomenti riemergono solo dopo il successo elettorale di Forza Italia. E allora spunta lo spot, le televisioni, la par condicio... La verità

Argomenti che esistono, no?

Conflitto d'interessi? Si può migliorare, ma abbiamo le carte in regola



È che il governo di sinistra, con tutto il rispetto, dimostra di non avere il senso delle istituzioni».

«Come ha giustamente ricordato Berlusconi - adesso le cito un contemporaneo - la legge del '93 già regola questa materia».

Diciamo: si può migliorare... «Al meglio, come al peggio, non c'è mai fine. Lo dico da molti anni, masiccome non è un argomento comodo non ha eco nella maggioranza: la par condicio deve essere dei cittadini prima che delle forze politiche: bisogna moltiplicare le occasioni di informazioni, non diminuirle. Si può migliorare, ma non può essere niente per nessuno. Facciamo delle proposte...».

Però lei dice che il disegno di legge del governo sulla par condicio è intollerabile.

«E lo ripeto. E aggiungo: antidemocratico, liberale, incostituzionale. Quel testo devono semplicemente strapparcelo, buttarlo nel cestino e ricominciare a parlare d'accapo. Basta fare un emendamento che dica: soppresso dal

primo all'ultimo articolo». Difficile, se permette: D'Alema in persona, prima delle vacanze, si è impegnato per la sua approvazione.

«Se D'Alema ritiene di poter andare avanti con le prepotenze non andrà da nessuna parte».

Quindi non c'è nulla di negoziabile? «Nulla. La maggioranza non ha idee chiare su niente, trova il suo collante solo nel "dagli a Berlusconi"».

Beh, si fa per dire. Guardi l'Asinello... Secondo lei perché è così mansuetito?

«Non lo so. Le persone ragionevoli sono in tutte le forze politiche».

Con questo clima, difficile parlare di dialogo sulle riforme, vero?

«Francamente adesso mi sembra un tema impraticabile, perché è impraticabile parlare con chi vuol fare cose di quel tipo».

E a questo punto? «Un minimo segnale forse può venire dal presidente Ciampi, una persona di cui ho grande stima. Potrebbe chiamare qualcuno della maggioranza e dire: eh, ragazzi, vedete di ragione, perché così è difficile fare ogni riforma. Ovviamente non mi permetto di dare consigli al capo dello Stato».

Diciamo che lei auspica. E Ciampi cosa farà, chiamerà D'Alema e gli altri?

«Conoscendo la persona, non lo escluderei. Ma ripeto, non faccio pres-

sioni».

Ma finché c'è di mezzo la par condicio...

«È un ostacolo insormontabile. Se poi vogliono fare le riforme a colpi di maggioranza, è inutile parlarne».

A voi, senatore La Loggia, non lo leva nessuno dalla testa che sia una vendetta per il risultato delle europee... «Con due moventi: la paura di loro ulteriori insuccessi e la ricerca di un sistema per impedire nostri nuovi successi».

Però, ammetterà anche lei che è singolare che un partito debba dare, per farsi pubblicità, soldi al suo avversario. Ono?

«Lei fa una domanda strumentale, ma la fanno in molti. Intanto, le attività di Mediaset non appartengono a Berlusconi, e poi i prezzi proposti erano a prezzo di costo. Non hanno utilizzato questo strumento non per non dare i soldi a Berlusconi, ma perché hanno scelto altri mezzi per la propaganda».

Mastella dice che nel centrosinistra c'è ancora troppa timidezza nei confronti del suo leader... «Mastella tenta solo di diventare più gradito a dove non è eccessivamente gradito. È già tanto che abbia cambiato bandiera, ma diventare addirittura il piú zelante...».

SCHEDE DI ADESIONE
Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni
Periodo: 12 mesi 6 mesi
Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....
Nome..... Cognome.....
Via..... N°.....
Cap..... Località.....
Telefono..... Fax.....
Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....
Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato
Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
 Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....
Firma Titolare..... Scadenza.....
I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegiate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Unità
DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro
VICE DIRETTORE Roberto Rossani
CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti
L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
Tel. 06 699961, fax 06 6783555
20122 Milano, via Torino 48, Tel. 02 802321
1041 Bruxelles, International Press Center Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850893
20045 Washington, D. C. National Press Building 529 14th Street N.W. Tel. 001-202-64628907
Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Unità
Servizio abbonamenti
Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4) n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7) n. 4 L. 360.000 (Euro 183,3) n. 3 L. 310.000 (Euro 156,7) n. 2 L. 260.000 (Euro 130,1) n. 1 L. 210.000 (Euro 103,5)
Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1) Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)
Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità via FAX al n. 06/6992588 oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO DI VICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero.
Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'opposto bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.
Per informazioni. Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996170-471 - fax 06/6992588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.
Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)
Feriale Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 (Euro 2.918) L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Marchette di testata L. 4.060.000 (Euro 2.096,8)
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz. Legal/Concess. Aste/Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)
Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICITÀPASS S.p.A.
DIREZIONE GENERALE: Milano 20124 - Via Gioseu Carducci, 29 - Tel. 02/24424611
Aree di Vendita
Milano: via Gioseu Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5678 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255922 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200911 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Riviera, 24 - Tel. 070/305250
Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale - Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7001941
DIREZIONE GENERALE OPERATIVA: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7003988
00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/85356006 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via del Borgo, 85/A - Tel. 051/249939 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277
Stampa in fac-simile:
Se.Ba. Roma - Via Carlo Preserri 130
Satim S.p.A. - Paderno Dugnano (MI) - S. Stalato del Giovi, 137
SIS S.p.A. - 95030 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE
DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588
IL SABATO, I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69924645
TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.
RICHIESTA COPIE ARRETRATE
DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588
TARIFFE: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.
LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.
N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

RADIO & TV

23

Giovedì 19 agosto 1999

Zappini

LONDRA

David Bowie in tv per serial di Scott

David Bowie arriva in tv. Lo farà come guest-star di una trilogia per la televisione The Hunger, il film interpretato nel 1983 dalla rockstar e uscito in Italia con il titolo Miriam si sveglia a mezzanotte.

ASCOLTI

Con le «repliche» Mediaset vince serata

Don Camillo e l'onorevole Peppone, nonostante le polemiche sulle repliche estive che deprimeranno lo spettatore, si aggiudica su Canale 5 la vittoria negli ascolti della prima serata televisiva di lunedì con 3.788.000 e uno share del 25,12%.



Fava, delitto di mafia

Per la serie «Intorno al giallo», Carmine Fotia ricostruisce tra interviste e messe in scena (l'attore Leo Gullotta) il delitto del giornalista Giuseppe Fava, assassinato a Catania quindici anni fa perché attraverso le colonne de «i Siciliani», mensile da lui diretto, conduceva una battaglia isolata e d'avanguardia sulle connessioni tra mafia, politica e grandi imprese.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Time, Title, Description. Includes programs like 'Gli anni in tasca', 'Il bello, il brutto, il cretino', 'Interceptor', 'L'importanza di chiamarsi Ernesto'.

I PROGRAMMI DI OGGI

Large table listing TV programs for today across various channels: Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, TELE+nero. Includes program titles, times, and brief descriptions.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including a legend for weather symbols, maps of Italy and Europe, and temperature tables for various Italian cities and worldwide locations.

L'Unità

IL CASO

Poste e Telecom in trattativa per chiudere un mega-contenzioso

ROMA Un «forfait» di 10 miliardi al mese per tutto il traffico relativo alla telefonia fissa e trasmissione dati, senza alcun limite quantitativo: è una delle proposte di transazione fatte da Poste Italiane per chiudere un contenzioso con Telecom Italia da circa 700 miliardi, che si trascina fin dal 1996. Lo scorso giugno - come ricorda la relazione della Corte dei Conti sulla gestione di Poste Italiane nel '98 e nel primo semestre del '99 - le Poste hanno approvato un'ipotesi di definizione di rapporti contrattuali che dovrebbe chiudere una questione nata da una vecchia convenzione tra la Sip e l'amministrazione postale. La Telecom ritiene-

va infatti che con la trasformazione in Ente postale fossero cadute alcune agevolazioni previste dalla convenzione e aveva così presentato alle Poste un conto di 250 miliardi per la differenza fra quanto previsto per le tariffe in convenzione e quelle di legge. Telecom aveva presentato una fattura di 460 miliardi per la fornitura di una serie di apparati e circuiti di trasmissione (telegrammi e telex, Postel e bancoposta). Con la transazione, rileva ora la Corte dei Conti, «si dovrebbe chiudere definitivamente il contenzioso con significativi vantaggi per Poste». Oltre ad una sensibile decurtazione del credito fatturato da Telecom, Poste si porterebbe a

casa la rinuncia, di Telecom, del credito di 460 miliardi.

Telecom - sempre in base a questa proposta che deve ora essere esaminata dal consiglio della società telefonica - dovrà inoltre corrispondere a Poste oltre 110 miliardi per alcune partite ex Iritel mentre la società guidata da Passera potrà anche godere, senza alcun corrispettivo, di una razionalizzazione della Rete trasmissione dati e contare sull'eliminazione di quanto preteso da Telecom per alcuni apparati di crittografia richiesti da Poste ma poi sospesi (di tali apparati 9 miliardi sono stati fatturati da Telecom e altri 27 risultano ancora da fatturare). Oltre al canone forfetario per il traffico di fonia e dati (che verrà calcolato a partire dal 1 settembre '98 fino a dicembre 2000), Poste dovrà corrispondere invece a Telecom partite correnti per 117 miliardi (al 31 agosto '98) e la somma di quasi 144 miliardi «a saldo e stralcio di ogni pretesa vantata».

Caro-benzina, finita la «tregua»

Tamoil alza già i prezzi, ma non ci sarà una stangata

ROMA Rientro più amaro per gli automobilisti italiani che, dopo la pausa di ferragosto, troveranno nuovi rincari alle pompe di benzina. Da oggi, infatti, la Tamoil aumenterà di 10 lire i prezzi consigliati per la benzina super verde e di 15 lire quelli di gasolio e gpl. Lasuper e la verde, dunque, toccheranno rispettivamente quota 2.025 e 1940 lire mentre il gasolio e il gpl costeranno 1.540 e 965 lire.

Terminata la «tregua» sancita dopo l'incontro della scorsa settimana tra governo e compagnie petrolifere e iniziati i rientri dalle vacanze, riparte dunque la corsa

dei prezzi alla pompa per gli automobilisti italiani. Molte altre compagnie, infatti, non hanno escluso nuovi aumenti anche se non a partire da oggi e si riservano ritocchi nei prossimi giorni «dopo aver visto l'andamento del mercato».

«Il governo - aveva detto il sottosegretario al ministero dell'Industria, Umberto Carpi, al termine dell'incontro svoltosi giovedì scorso con le compagnie petrolifere - utilizzerà tutti gli strumenti ed eserciterà tutto quanto è in suo potere per contrastare gli aumenti anche perché una preoccupazione sull'inflazione c'è».

Carpi aveva, però, anche fatto riferimento alla situazione sui mercati internazionali. Una situazione - aveva detto - «seria e preoccupante».

«Il futuro dei prezzi della benzina - aveva sottolineato il presidente dell'Unione Petrolifera Pasquale De Vita - dipende esclusivamente da come evolverà la situazione sui mercati internazionali dei prodotti petroliferi. Se le attuali tensioni non dovessero calare - aveva fatto notare - bisognerà prenderne atto e quindi attendersi rialzi».

«Ci sono stati momenti nel passato - aveva concluso De Vita -

di forti picchi delle quotazioni internazionali che poi sono rientrati molto rapidamente. Ci auguriamo che questo avvenga anche stavolta. Ma se non succederà, sarà necessario intervenire sui prezzi». E ieri sul mercato il prezzo del Brent a ottobre è sceso di 10 centesimi (-0,5%) a 20,64 dollari a barile. Ma si mantiene comunque sui livelli elevati. Gli aumenti, comunque, almeno stando a quelli annunciati dalla Tamoil, non sembrano essere delle dimensioni ipotizzate qualche giorno fa quando si era parlato di rincari anche di 40-50 lire il litro.

Intanto, tra compagnie petrolifere e Governo non sarebbero state ancora fissate date per nuovi incontri anche se, al termine di quello della scorsa settimana, al ministero dell'Industria era stato assicurato un monitoraggio costante sull'andamento dei prezzi.

Fs, in arrivo il terzo piano d'impresa I sindacati: «No a tagli indiscriminati degli organici»

ROMA Per le Ferrovie dello Stato è in arrivo la terza versione del piano di impresa, il progetto destinato a ristrutturare l'azienda, che prevede un taglio del 20% del costo del lavoro, minori trasferimenti da parte dello Stato ed una riduzione del personale di 18.445 unità in tre anni. Secondo le anticipazioni pubblicate ieri dal «Sole 24 Ore» - non confermate né smentite dalla società - il presidente e l'amministratore delegato delle Ferrovie, Claudio Demattè e Giancarlo Cimoli, hanno presentato all'azionista Tesoro, alla fine di luglio, l'ultima stesura del piano di risanamento in cui si accolgono le richieste del ministro, Giuliano Amato, di una riduzione dei trasferimenti statali e degli investimenti per il periodo 1999-2003.

Le Ferrovie dello Stato dovrebbero quindi contenere i costi e riportarsi al pareggio di bilancio entro il 2003, sforbiciando i costi unitari del lavoro del 20% (un risparmio netto di 1.467 miliardi) e facendo crescere i ricavi da traffico da 4.930 a 6.440 miliardi. Nel nuovo piano vi sarebbe la conferma di 18.445 esuberanti netti nel periodo 2000-2003 (che dovrebbero consentire un recupero di produttività del 27% e portare risparmi per 1.400 miliardi). La «cura» di Cimoli e Demattè, in mancanza di interventi dello Stato, sarà dunque tutta incentrata sulla riduzione dei costi del lavoro per la quale sarà però necessaria una difficile intesa con i sindacati.

Le Ferrovie chiedono anche al governo di rinunciare all'ulteriore taglio

IL NODO ESUBERI

Secondo il «Sole 24 Ore» nel documento è previsto un taglio di 18.500 unità del personale

dei contributi per l'esercizio (652 miliardi) insieme ad un ulteriore adeguamento delle tariffe per il biennio 2002-2003 (+611 miliardi), già peraltro richiesto nelle precedenti stesure del piano. Fra le altre richieste

presentate al ministro del Tesoro c'è quella della chiusura del contenzioso con l'Enel sulle tariffe elettriche (214 miliardi). Numeri che, sommati, al taglio del costo del lavoro formano i 3.127 miliardi di lire che le Fs stima-

no come perdita al 2003. Al Tesoro, intanto, il piano resterà fino al 31 agosto (data prevista per la ripresa del confronto tra azienda, governo e sindacati).

Quanto ai sindacati, ufficialmente si fa sapere di non essere ancora a conoscenza dei contenuti della terza versione del piano d'impresa e, quindi, occorrerà aspettare la ripresa del confronto per potersi esprimere. Ciò non toglie che da parte dei confederati si è ribadita l'indisponibilità a trattare su alcuni punti cruciali. La Filil, il sindacato trasporti della Cgil, conferma le critiche già espresse soprattutto in tema di esuberanti aziendali. «Le nostre critiche alle precedenti versioni - afferma il sindacato in una nota - restano confermate, anzi a giudicare

dalle indiscrezioni di stampa, sono rafforzate dalle modifiche apportate che peggiorano ulteriormente le aree di criticità che già avevamo indicato».

«Se la via scelta - conclude la Cgil - fosse quella del taglio indiscriminato degli organici e del costo del lavoro unitario (quest'ultimo peraltro problematico anche dal punto di vista del diritto) non ci sarebbe alcuno spazio di trattativa».

Ancor più esplicito - «è un dialogo fra sordi» - il commento del segretario generale della Fit Cisl, Giuseppe Surrienti. «La nuova versione del Piano industriale delle Fs, su cui ripartirà il confronto il 30 agosto prossimo, riproduce gli schemi di sempre su cui non siamo riusciti a trovare un accordo».

Volano gli utili Enel Più di 2000 miliardi

Approvati i conti del primo semestre

ROMA Volano gli utili dell'Enel alla vigilia della privatizzazione prevista per l'autunno: il consiglio d'amministrazione della società elettrica guidata da Franco Tatò e Chicco Testa ha approvato ieri i conti del semestre che indicano un utile netto consolidato di 2.210 miliardi (+25%) mentre il risultato della spa è più che raddoppiato (+119%) a 2.448 miliardi (il dato è influenzato da nuovi principi contabili), con un forte miglioramento della gestione.

I ricavi Enel del semestre ammontano a 19.507 miliardi (-3,1%) per effetto di una riduzione dei contributi dalla Cassa congiungente settore elettrico (-15,4%), soltanto in parte compensata da un

aumento dei ricavi da vendite. Il margine operativo lordo è comunque salito a 8.649 miliardi, con un incremento del 6,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, mentre il risultato operativo è in incremento dell'8,2% rispetto al primo semestre del '98, a 5.257 miliardi.

L'indebitamento finanziario dell'Enel si riduce a 17.742 miliardi di lire (6.805 miliardi rispetto alla fine del 1998) con un rapporto sul patrimonio netto pari allo 0,5 contro lo 0,7 a 31 dicembre 1998. Gli oneri finanziari netti del semestre si sono ridotti del 30,6% a 588 miliardi di lire. Infine, il personale dipendente, alla data del 30 giugno scorso, era di 81.093 unità.

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for A MARCIA, ACEA, ACO NICOLAY, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for CALTAGIR RNC, CALTAGIRONE, CAMFIN, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for FINMECC W, FINMECCANICA, FINREX, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for MEDIOBANCA W, MEDIOBANCA, MEDIOBANCA W, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for RICH GINORI, RINASCEN, MERLONI RNC, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for UNICREDIT R, UNIOE IMM, MERLONI RNC, etc.



Giovedì 19 agosto 1999

14

NEL MONDO

l'Unità

◆ *In Daghestan arrivano i ministri della Difesa e degli Interni*
«Li annienteremo in tempi brevi»

◆ *Mobilitati i parà usati in Kosovo*
Gli islamici: presi altri due villaggi
Luzhkov teme lo stato d'emergenza

Mosca non piega Basaiev

Partono altri rinforzi

Allarme degli 007: il conflitto può estendersi

Eltsin ha spedito due ministri della «Forza» sul fronte daghestano. Il capo della Difesa russa, Igor Sergeev e quello degli Interni, Vladimir Rushailo, ieri sono arrivati a nel piccolo paese delle montagne con l'ordine di annientare i guerriglieri islamici di Basaiev che da più di una settimana resistono all'Armata russa. I vertici militari avevano promesso per oggi l'offensiva finale. Con un ponte aereo, altri rinforzi sono arrivati dai parà di stanza a Pskov, vicino a San Pietroburgo, lo stesso battaglione utilizzato per il Kosovo. Annunciato in grande stile, il blitz decisivo però non è scattato. «Ci serve ancora una breve preparazione - ha ammesso il capo della Difesa - ma in tempi cortissimi liqueremo i guerriglieri. Mi sono reso conto di persona che siamo pronti a raggiungere l'obiettivo».

Mosca continua a ostentare ottimismo. Fa sapere che volontari

daghestani residenti nella capitale russa hanno chiesto e ottenuto, come i soldati di leva, di raggiungere il proprio paese per sconfiggere i «banditi». Ma fonti dello stato maggiore prevedono almeno sei mesi di battaglia. Il bollettino di guerra comincia a parlare di perdite pesanti. Solo ieri 8 soldati russi sono morti nella battaglia di Tando, uno dei villaggi in mano ai fondamentalisti. Basaiev canta vittoria. Fa sapere che negli scontri sono rimasti uccisi almeno 60 soldati di Eltsin. Si vanta di aver preso altri due villaggi e si prepara a guidare le montagne rinforzati, almeno altri 2000 soldati di Allah pronti a passare in Daghestan dalla vicina Cecenia. «Basaiev fa propaganda di guerra», ha risposto il Cremlino. Il ministero dell'Informazione russa ha già ricevuto l'ordine di censurare ogni messaggio dell'irriducibile capo ceceno, abile esperto di Internet.

Tutti i direttori di giornali e tv sono stati convocati per allinearsi alle nuove direttive. «Siamo alla censura», ha detto la Fondazione Glasnost dando voce alla rivolta della stampa. Come per la Cecenia, per il Cremlino rischia di ripetersi anche il fronte della guerra mediatica.

«Non perderemo il Caucaso», ha detto l'altro ieri Eltsin promettendo di chiudere presto il nuovo conflitto caucasico. Ma, per la seconda volta in pochi giorni, i servizi segreti russi hanno lanciato l'allarme su un possibile allargamento dell'area degli scontri. Gli agenti dell'Fsb hanno fatto sapere che il prossimo focolaio di guerra potrebbe essere l'Ossezia del Nord. Lo stesso Basaiev, del resto, ha minacciato di passare alla «fase due», al massimo entro 60 ore.

Il Daghestan inquina Mosca anche per ragioni interne. Se la partita con Basaiev non si chiude

presto, Eltsin potrebbe arrivare a dichiarare lo stato d'emergenza e far slittare le presidenziali del 2000. Ieri anche Luzhkov, il popolare sindaco di Mosca, leader del nuovo blocco di centro-sinistra, ha espresso i suoi timori: «Non bisogna interferire con lo svolgimento delle legittime elezioni». Putin, il delitto del presidente, ha chiamato nel suo ufficio molti ex premier. Stepashin, Kirienko, Cernomyrdin hanno discusso della nuova lista dei ministri e del Daghestan. Ma anche, dicono a Mosca, della costituzione di un blocco di centro-destra capace di arginare il successo dell'Alleanza messa in piedi da Luzhkov e Primakov. Il tempo stringe per il clan del Cremlino. Sui giornali svizzeri torna il nome del potente finanziere Berezovski, uomo di punta della famiglia Eltsin: la procura svizzera avrebbe bloccato i suoi conti per almeno 100 milioni di franchi.



Un soldato islamico in un campo in Daghestan

R. Musayev/Ag

Irak, da mesi muoiono civili per i raid anglo-americani

Secondo voi la guerra in Irak è finita? Ufficialmente sì. Tutto bene. Saddam Hussein fu piegato. Desert storm e la sua breve replica servirono a ristabilire il rispetto degli accordi e del diritto internazionale violato.

Ma gli strumenti scelti per «preservare» i successi di guerra stanno facendo sì che in Irak si continui a morire per attacchi aerei che non sono atti di guerra ma ci vanno molto vicino. Da mesi l'Irak continua a lanciare appelli all'Onu e alla Lega Araba affinché si adoperino per far cessare i pressoché quotidiani bombardamenti dei caccia americani e britannici in varie zone del sud e del nord del Paese, ma si tratta di appelli che di fatto cadono nel vuoto e i civili iracheni continuano a farne le spese. Ancora una volta, ieri, il triste bilancio delle vittime dell'ultimo di tali raid ha dovuto essere aggiornato: un ferito è morto nel corso della notte in ospedale, portando così a 22 il numero delle persone morte nei bombardamenti di martedì. Delle vittime, 14 - quattro uomini, cinque donne e cinque bambini - erano membri di una stessa famiglia, i Kattouf. La loro casa a Jassan, a circa 170 km a sud-est di Baghdad, è stata centrata per errore dai missili dei caccia alleati. Obiettivo del bombardamento era un impianto radar militare distante appena 300 metri, che comunemente si trova al di fuori delle cosiddette zone di interdizione al volo imposte nel nord e sud Irak alla fine della guerra del Golfo (1991) con lo scopo dichiarato di proteggere le locali popolazioni curda e scita.

Una misura che però, oltre all'Irak, anche Mosca contesta, affermando che non hanno il sostegno di precise risoluzioni Onu. Il Pentagono sostiene che nove mesi di pattugliamento sui cieli dell'Irak (circa 120 bombardamenti) hanno quanto meno quasi dimezzato il potenziale di difesa aerea irachena. Ma secondo fonti di stampa nella regione, il maggior successo di Usa e Gran Bretagna è quello di aver ridotto il problema iracheno ad una guerra d'attrito che rimane ormai lontana dalla ribalta dell'opinione pubblica. Persino il mondo arabo assiste in silenzio ai bombardamenti, soprattutto dopo che il presidente iracheno Saddam Hussein è riuscito ad alienarsi ancora una volta le simpatie delle potenze regionali invitando le masse arabe a sollevarsi contro quei governi che hanno una politica filo occidentale. Secondo fonti diplomatiche citate dall'autorevole periodico libanese «Middle East Reporter», Washington intende perseguire una politica che consenta di mantenere costantemente Saddam Hussein sulla difensiva, fino a che non avranno successo gli sforzi per rovesciarlo.

Non è chiaro però quanto questo possa andare avanti. Finora, gli sforzi americani per organizzare una credibile forza d'opposizione riunendo i molti gruppi iracheni in esilio non sembrano aver dato grandi risultati.

Secondo fonti di intelligence citate da quotidiani internazionali arabi, a parte sporadici attentati di militanti sciiti nel sud, ci sono ben pochi segnali di una seria rivolta all'interno dell'Irak.

In fondo anche Washington sembra rendersene conto, visto che appena nel maggio scorso il portavoce del dipartimento di stato Kevin Bacon affermava che «non ci sono segni che (Saddam) stia perdendo la sua presa sul potere».

Da qui un insegnamento. Se non si rovescia un dittatore, spesso perché la realpolitik consiglia di combatterlo ma di lasciarlo al suo posto, si può convincere il suo popolo, magari affamandolo, a rivoltargli contro? Non si rischia di vedere qualcosa di analogo anche in Kosovo?

L'INTERVISTA ■ DEMETRIO VOLCIC

«Il Daghestan può servire al Cremlino»

ROSSELLA RIPERT

«Il Caucaso è storicamente irrequieto. E il Daghestan è un pezzo del puzzle, la continuazione della guerra cecena. Le cause della rivolta non sono solo nazionalismo e fondamentalismo: c'è anche il petrolio». Demetrio Volcic, esperto di cose russe non esclude che il nuovo conflitto caucasico possa durare a lungo: «Attenti il può far comodo al Cremlino. Eltsin potrebbe usare il Daghestan per congelare la resa dei conti interna».

Eltsin e Putin per ora non sono riusciti a piegare i guerriglieri. Quali sono i motivi che hanno scatenato la rivolta guidata da Basaiev?

«Intanto vorrei precisare che una cosa è il Daghestan e un'altra è il Caucaso. Il Daghestan è solo una parte del puzzle del Caucaso e oltre ad avere da sempre tensioni etniche e religiose è anche l'oggetto della contesa internazionale per le riserve di petrolio. Il Daghestan controlla almeno un'importante via del petrolio. L'economicismo non spiega tutto. Ma anche per la Cecenia il fattore economico fu importante. Il Caucaso è una polveriera come i Balcani. Una zona politicamente sismica. La molla principale della rivolta è sempre la battaglia per l'affrancamento nazionale. Ma a questa ragione iniziale si aggiungono altre cose: il peso delle lobbies internazionali,

il commercio di droga e armi, l'intervento degli estremisti, si pensa Bin Laden. Questa del Daghestan è la continuazione della lotta cecena. La sfida nasce sempre sulla causa del nazionalismo caucasico».

Le notizie che arrivano dal Daghestan dicono però che l'80% della popolazione non appoggia i ribelli ed è contraria allo strappo da Mosca. Sono cifre vere o manipolate?

«Sono cifre fornite dall'autorità costituita. In questo caso vorrei avere informazioni da fonti indipendenti. Anche per la Cecenia dissero che Dudaiev guidava un piccolo gruppo di banditi. Una battaglia partigiana non si può sviluppare senza l'appoggio popolare. Vedremo se questo conflitto si spegnerà in una settimana o come può essere probabile, se durerà a lungo».

Eltsin rischia una seconda sconfitta cecena?

«Bisognerebbe chiedersi se quella cecena è stata una sconfitta per Eltsin. Dopo quella guerra ha comunque mantenuto la Russia intatta. Io credo che politicamente non sia stato sconfitto. Così come

Eltsin potrebbe usare la crisi caucasica per congelare la resa dei conti interna



potrebbe non essere sconfitto oggi. Magari non riuscirà a chiudere il conflitto in una settimana, ripeto potrebbe durare a lungo. E, come è stato per la Cecenia, il Daghestan diventerà un altro focolaio di tensione».

Gli 007 hanno lanciato l'allarme su un possibile allargamento del conflitto. Ma che seguito possono

avere gli integralisti islamici?

«Attenti, la componente islamico-religiosa è solo una delle componenti. Potrebbe anche passare in secondo piano. Sempre per il paragone con la Cecenia, allora il motivo religioso fu di secondaria importanza. Certo quando la lotta divampa c'è sempre qualcuno che trova anche una base ideologica».

Il conflitto in Daghestan, dice la stampa russa, può diventare l'occasione per Eltsin per dichiarare lo stato di emergenza e rinviare le elezioni. È uno scenario plausibile?

«Le battaglie sui confini della patria potrebbero essere lo strumento per congelare la resa dei conti. A Mosca si è compiuto un fatto nuovo. Due sindaci importanti, quello di Mosca e quello di San Pietroburgo si sono messi insieme. Hanno acquistato un Ronaldo della politica, Primakov. Hanno dalla loro parte stupendi giocatori di provincia che sono i proconsoli dell'enorme impero russo. Si sono alleati con il Partito agrario ed ecco che la squadra diventa una incredibile forza trainante. Non è un

partito classico. È un assemblaggio di movimenti regionali, sindacali e forte carisma politico, quello di Primakov. Ma ha cambiato la scena politica».

Qual è il cambiamento principale prodotto dalla coppia Luzhkov-Primakov?

«Pensi all'Occidente. Prima si diceva c'è solo Eltsin come interlocutore. Ora c'è un'alternativa offerta da un centro aperto all'occidente. Eltsin perde il piccolo grande potere di ricatto di quando poteva dire "dopo di me il diluvio". Questa nuovo gruppo potrebbero vincere le elezioni. La campagna elettorale è già aperta. E il Daghestan ne fa parte».

Come può il Daghestan entrare nella campagna elettorale. A chi può servire quel conflitto?

«A chi vuol congelare la battaglia politica. A chi sceglie un primo ministro che promette legge e ordine e non nasconde ma esalta la battaglia del Daghestan. Fa comodo a Eltsin. E lui che vuole mantenere l'assetto costituzionale. L'opposizione la vorrebbe cambiare prevedendo un forte cancellierato. Il cancelliere sarebbe Luzhkov,

il presidente Primakov che terrebbe i rapporti con il mondo. Sarebbe un assetto abbastanza razionale in un paese in ripresa. Il crack finanziario dell'agosto scorso ha fatto bene alla società russa».

Quando dice che il conflitto daghestano è utile al Cremlino vuol dire che è un conflitto inventato ad arte?

«No, è un conflitto spontaneo. Ma può essere esaltato ad arte. Un conflitto può essere sbandierato in Parlamento con dichiarazioni di fuoco o trattato come una piccola rivolta locale da domare senza tanto clamore. Tanto più se fosse vero che l'80% dei daghestani non è dalla parte degli islamici. Insomma se fosse una rivolta vera durerà a lungo e Eltsin sarebbe in difficoltà. Oppure è uno scontro reale ma che viene pompato».

Lei propende per la seconda ipotesi?

«Siamo in presenza di un mix dei vari elementi. Non credo che si tratti di un conflitto deciso a tavolino. Ma credo che possa essere usato per ragioni interne. Anche nel '96 Eltsin era in difficoltà, ma riuscì a risalire la china».

SEQUE DALLA PRIMA

A BELGRADO IL GIORNO...

contro la popolazione di etnia serba non accennano a diminuire: la cronaca parla ogni giorno di uccisioni, di ferimenti, di case bruciate. Ieri l'Uck ha affermato di non avere nulla a che fare con le violenze. Ma i militari della Kfor e i civili della missione dell'Onu sanno bene che non è così. Il disarmo degli indipendentisti dovrebbe concludersi tra un mese esatto, ma l'obiettivo è lontanissimo. Il commissario delle Nazioni unite, Coukner, ha detto che la «pazienza si sta esaurendo». Ma l'impressione di impotenza delle forze internazionali è evidentissima: non riescono a controllare il territorio, a difendere «tutta la popolazione civile» (come era negli impegni e negli intendimenti nei giorni della guerra). L'allarme è estremamente grande:

no gli altri partner occidentali. L'esito di quel conflitto non può essere la situazione in cui oggi si trova il Kosovo. Sarebbe una beffa. E - per di più - tutto ciò pesa a favore di Milosevic nella complessa partita che si gioca a Belgrado. È di ieri la notizia che le forze Nato volevano censurare il comportamento dell'Uck e prendere iniziative più dure verso chi compie violenze in Kosovo. Il no di Usa e Inghilterra ha bloccato tutto: anche in tempo di pace si riproducono le divisioni che hanno segnato il conflitto. All'Italia ora occorre una ripresa di iniziativa politica, pena un duro fallimento su tutto il fronte dei Balcani. Sapendo che in questo caso saremmo il paese a pagare più caro di tutti.

ROBERTO ROSCANI

Valentino Meietta ricorda con commossa partecipazione l'amico e compagno

FRANCO ANTELLI

a cui deve stima ed affetto sin dagli anni giovanili nelle lotte per comuni ideali democratici.

19/8/1989 19/8/1999

10° ANNIVERSARIO

ANTONIO SANROCCHI

La moglie, i figli, le nuore, i nipoti lo ricordano con immutato affetto. Roma, 19 agosto 1999

28° ANNIVERSARIO

MARIO SILVI

Lorricordano la moglie Maria Cherubini, i figli Emes, Silvio, Genofe, la nuora, i nipoti. Bibbiano (Re), 19 agosto 1999

Nel decimo anniversario dalla scomparsa di

MARIO TORAROLO

la moglie, i figli, la sorella, i parenti lo ricordano con rimpianto. Genova, 19 agosto 1999

Nel 5° anniversario della morte di

ARMANDO VENTIMIGLIA

la moglie e le figlie lo ricordano.

5° ANNIVERSARIO

RENATO ZANI

Lo ricordano con affetto la moglie, le figlie, i generi, i nipoti. Caviglioglio (Re), 19 agosto 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865021 OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865020 OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/6996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.



◆ *Le statistiche dell'Automobilclub darebbero ragione al ministro Treu che ha proposto corsi d'aggiornamento*

◆ *L'altra categoria di indisciplinati è quella degli ultrasessantacinquenni I più ligi e attenti tra i 45 e i 54 anni*

Tra i 30 e i 40 anni l'automobilista rischia In questa fascia d'età si fanno più incidenti

ROMA Sono i trentenni e gli ultra sessantacinquenni gli automobilisti più spesso protagonisti di incidenti stradali. E quanto emerge dalle statistiche elaborate dall'Acì che dunque conforterebbero la proposta del ministro Tiziano Treu di far fare corsi d'aggiornamento agli automobilisti. Prendendo in esame infatti le classi d'età dei «conducenti ai quali siano imputabili gli incidenti», al primo posto sia per numero di morti (684 nel '97, l'ultima stima disponibile) che di feriti (oltre 27 mila) risulta la fascia d'età che va dai 30 ai 44 anni. A seguire quella degli ultra 65enni con 591 morti e quasi 7 mila feriti, che precede quella fra i 25 e i 29 anni (370 morti e oltre 16 mila feriti), quella fra i 21 e i 24 (346 morti e 15 mila feriti). Netamente «più disciplinati» invece i conducenti fra i 45 e i 54 anni (300 morti e 9.500 feriti) e fra i 55 e i 59 anni (152 vittime e 3.800 feriti).

La statistica non prende in esame l'anzianità di patente ma solo quella anagrafica. È presumibile comunque che siano più

che altro i 40enni gli automobilisti interessati al secondo rinnovo del permesso di guida. Prudenti risultano anche i neo patentati. Fra i 18 e i 20 anni i conducenti morti in incidenti risultano essere 182 e 7.400 i feriti. In gran parte però si tratta di conducenti di ciclomotori (36 morti e 4 mila feriti) e motocicli (26 e 450). Nette le differenze fra uomini e donne che risultano essere decisamente meno «a rischio». Nel complesso le conducenti «imputabili» di incidenti rimaste uccise, sono state 326 contro 2.615 uomini e quelle ferite meno di 26 mila contro quasi 77 mila uomini.

Nonostante questi dati la proposta di Treu ha ricevuto molte critiche. Ieri Carlo Giovanardi (Ccd) l'ha bocciata. «La proposta del ministro - afferma l'esponente del Ccd - è assurda e da respingere: davanti a certe uscite dilettantesche bisognerebbe piuttosto introdurre dei corsi di aggiornamento per chi vuole continuare a fare il ministro...». Dello stesso tenore il no che giunge da An. «È il tentativo di

GLI AUTOMOBILISTI A RISCHIO

Fasce d'età dei conducenti cui siano imputabili gli incidenti

Feriti	Età (anni)	Morti
27.000	dai 30 ai 44	684
7.000	Oltre 65	591
16.000	dai 25 ai 29	370
15.000	dai 21 ai 24	346
9.500	dai 45 ai 54	300
7.400	dai 18 ai 20	182
3.800	dai 55 ai 59	152



Così per sesso

	Morti	Feriti
Uomini	2.615	77.000
Donne	326	26.000

tassare ancora una volta gli automobilisti che dovrebbero pagare per un nuovo esame di guida dopo che si paga in Italia il più alto prezzo della benzina e gli automobilisti pagano anche alti premi alle assicurazioni che operano in accordo con il governo», ha commentato Domenico Gramazio, della direzione nazionale di An.

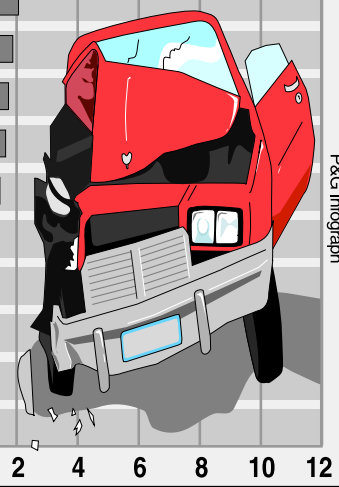
«Il calore estivo fa brutti scherzi anche al ministro Treu, che costringerebbe milioni di italiani a rifare gli esami di guida invece di colpire coloro i

quali sono responsabili di gravi incidenti automobilistici - ha aggiunto l'esponente del Polo - Treu, essendo abituato a non guidare perché ha sempre usufruito delle macchine blu di servizio, non conosce la responsabilità di quanti automobilisti italiani, e sono la maggior parte, non hanno mai avuto incidenti e sarebbero costretti ad un nuovo esame, in parlamento sicuramente questa sua proposta sarà bocciata e noi di An chiederemo di far fare gli esami di guida solo al ministro Treu».

IL SANGUE SULLE STRADE

Totale morti nel 1997	Paese	Morti al volante per 100 milioni di km percorsi - dati 1997
5.134	Turchia	
9.981	Sud Africa	
1.597	Rep. Ceca	
6.198	ITALIA	
1.373	Ungheria	
5.604	Spagna	
1.364	Belgio	
585	Danimarca	
7.989	Francia	
8.547	Germania	
9.5640	Giappone	
41.967	Stati Uniti	
1.076	Olanda	
3.599	G. Bretagna	
541	Svezia	

Fonte: International Road Federation



to automatico, attraverso le quali sarà possibile conoscere in tempo reale il volume di traffico sulle strade ritenute più a rischio, saranno ubicate in Campania, Sardegna, Puglia, Sicilia, Calabria e Basilicata. I termini di esecuzione dei lavori dovranno essere di 400 giorni dalla data della consegna. Insomma, sembra a un primo sguardo che se le apparecchiature funzioneranno i dati sui volumi delle auto in circolazione arriveranno senza troppe attese, praticamente in tempo reale.

Le postazioni di rilevamento permetteranno dunque di effettuare anche una sorta di censimento preciso sul traffico, con conseguente possibilità di avviare misure di controllo più precise e immediate, e adeguate alle necessità in atto.

D'altra parte i rilevamenti manuali, effettuati finora dagli addetti in determinati giorni in prossimità delle case cantoniere, non permettono più in molti casi di recepire i dati necessari a favorire misure adeguate alla sicurezza stradale. Comunque, è finita un'epoca, i cantonieri dell'Anas potranno dunque abbandonare le postazioni rosse situate ai margini delle strade ed i «registroni» sui quali annotare le note sul volume di traffico. Nessuna paura, però, per i posti di lavoro. In questo caso non si parlerà di tagli, esuberanti e licenziamenti. L'automazione riguarderà soltanto il rilevamento dei veicoli; ai cantonieri resterà la ben più fondamentale funzione di curare la manutenzione delle strade. Un compito che davvero è oggettivamente molto più difficile da automatizzare.

LA NOVITÀ

Cantoniere elettronico per contare le auto

ROMA Finisce l'era del cantoniere «contaveicoli», quello che in determinati periodi dell'anno abbandonava pala e piccone per dedicarsi qualche giorno alla conta delle vetture per rilevare il traffico. Anche in questo campo, alle soglie del 2000, arriva l'automazione. Il cantoniere continuerà a fare il suo lavoro mentre la conta dei veicoli verrà effettuata da apposite macchine.

Con un bando appena pubblicato, infatti, l'Anas ha

indetto una gara per l'appalto dei lavori di realizzazione di centoquarantacinque postazioni di rilevamento automatico del traffico veicolare sulla rete primaria e secondaria nelle regioni del Mezzogiorno. L'importo complessivo dell'appalto è di nove miliardi e rientra, nell'ambito dei programmi dell'Ente nazionale delle strade, tra le misure previste in un piano cofinanziato al 50 per cento dall'Unione Europea.

Le postazioni di rilevamento

Festa Reggio

Nazionale
Ambiente

19 agosto
12 settembre

Festa de l'Unità
di Reggio Emilia
Zona Aeroporto

Alcuni tra i tanti appuntamenti dei prossimi giorni

Giovedì 19 agosto
Ore 18.30 Inaugurazione di FestaReggio 99

Venerdì 20 agosto
Ore 21.00 Immigrazione, diritto d'asilo, società multietnica
Stefano Campani Associazione A.D.A.,
Rossella Pagliuchi-Lor Vice-delegata in Italia per l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati politici,
Sek Papa Ufficio Immigrazione CGIL RE,
Antonio Soda Parlamentare DS

Sabato 21 agosto
Ore 21.00 Presentazione del libro "Rossi a palazzo"
Memoria e cronaca dalla Federazione reggiana del Pci-Pds in palazzo Masdoni (1954-1991)
Luigi Arbizzani Storico dell'Istituto Gramsci di Bologna,
Guido Fanti Direzione regionale DS,
Alfredo Gianolio Avvocato,
Lino Zanichelli Segretario provinciale DS Reggio Emilia

Domenica 22 agosto
Ore 21.00 Per un nuovo Ulivo
Marco Barbieri Segretario Regionale PPI,
Gianluca Borghi Consigliere regionale e Coordinatore provinciale dei Verdi,
Albertina Soliani Coordinatrice provinciale de I Democratici,
Lino Zanichelli Segretario provinciale DS

Martedì 24 agosto
Ore 21.00 Progettare la città sostenibile: la qualità della vita e una nuova mobilità negli spazi urbani
Marco Corradi Responsabile DS Ambiente e territorio RE,
Franco Ferretti Segretario CGIL RE,
Dario Manuetti Presidente Associazione "Una città sostenibile",
Ugo Mazza Responsabile nazionale DS Mobilità sostenibile,
Sergio Porta Caire-Urbanistica RE

Mercoledì 25 agosto
Ore 21.30 Associazionismo e centri sociali
Franco Corradini Coordinatore Comitato Cittadino DS,
Luigi Chialis Sociologo,
Gaetano Davolio Presidente centri sociali RE,
Paolo Gallinari Presidente Arci RE,
Enzo Musi Assessore ai Centri Sociali Comune di RE,
Stefano Salsi Presidente Acil RE

Giovedì 26 agosto
Ore 21.00 Rinaturiamo la città. I nuovi parchi di Reggio Emilia
Mauro Chiesi Botanico,
Paolo Gandolfi Coordinatore Associazione Culturale "Eco",
Luciano Gobbi Assessore all'Ambiente Comune di RE,
Ugo Pellini insegnante

Venerdì 27 agosto
Ore 21.00 Ricostruire le macerie: strategie e iniziative per il Kosovo
Massimo Brutti Sottosegretario di Stato alla Difesa,
Giuseppe Crippa Presidente ONG Movimondo,
Roberto Ferraresi Ingegnere Net Engineering

Sabato 28 agosto
Ore 21.00 Parmigiano Reggiano a 12mila lire: crisi strutturale o di mercato?
Maurizio Ceci Assessorato Agricoltura Regione Emilia-Romagna,
Aldo Ferrari Presidente Camera di Commercio RE,
Villiam Iori Presidente di Parmareggio,
Marco Mariani Presidente Latteria sociale Nuova Fontana,
Gianni Piatti Capogruppo DS Commissione Agricoltura al Senato

Grandi appuntamenti con lo spettacolo

<p>Sabato 21 agosto Teo Teocoli</p> <p>Domenica 22 agosto Nada Trio</p> <p>Mercoledì 25 agosto Elio e le storie tese</p> <p>Venerdì 27 agosto Afterhours</p> <p>Sabato 28 agosto Giorgio Conte</p> <p>Domenica 29 agosto Fiorella Mannoia</p>	<p>Martedì 31 agosto LIIT Lega Italiana di Improvvisazione teatrale match di improvvisazione teatrale</p> <p>Mercoledì 1 settembre The Jon Spencer Blues Explosion</p> <p>Recital di Dino Sarti</p> <p>Giovedì 2 settembre Jimmy Villotti</p> <p>Ridillo</p>	<p>Venerdì 3 settembre La Crus</p> <p>Sabato 4 settembre Pooh "Un posto dove vivere felici" campagna di solidarietà per i bambini del Kosovo, in collaborazione con Rock no War</p> <p>Domenica 5 settembre Raul Cremona</p> <p>Martedì 7 settembre Banco</p>	<p>Mercoledì 8 settembre Interazioni d'autore: Incontro-dibattito con Franco Battiato e Manlio Sgalambro: La pietra infinita Poesia, musica, filosofia.</p> <p>Giovedì 9 settembre Zuccherò Sugar Fornaciari</p> <p>Sabato 11 settembre I Gemelli Ruggeri in "La stirpe dei Ruggeri"</p>
---	--	---	--

Informazioni:
tel. 0522.51.54.19 - 0522.32.01.11 - fax 0522.51.36.95
www.reggioe.democraticidisinistra.it



TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds (BTP, CTP, etc.).

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic indices and currencies.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and municipal bonds.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various Italian investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

167-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



L'UNITÀ CRESCE

L'Unità

LUNEDÌ **media**
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

MARTEDÌ **Lavoro.it**
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

MERCOLEDÌ **Scuola & Formazione**
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

GIOVEDÌ **Autonomie**
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

VENERDÌ **Territorio**
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

SABATO **Metropolis**
LE CENTO CITTÀ

Ogni giorno
un supplemento
nuovo,
utile e necessario
con il giornale
della sinistra
che governa

L'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura

